



Jack London
**Micaèle fratello di Jerry
cane da circo**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Micaèle fratello di Jerry cane da circo

AUTORE: London, Jack

TRADUTTORE: Dàuli, Gian

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Micaèle, fratello di Jerry, cane da circo
: romanzo / Jack London ; con prefazione di Jack
London ; traduzione dall'inglese di Gian Dàuli. -
Milano : Modernissima, 1928. - 312 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Daniela Rebagliati, divina_daniela@libero.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

PREFAZIONE.....	7
CAPITOLO I.....	12
CAPITOLO II.....	23
CAPITOLO III.....	31
CAPITOLO IV.....	43
CAPITOLO V.....	51
CAPITOLO VI.....	57
CAPITOLO VII.....	68
CAPITOLO VIII.....	76
CAPITOLO IX.....	87
CAPITOLO X.....	96
CAPITOLO XI.....	107
CAPITOLO XII.....	118
CAPITOLO XIII.....	132
CAPITOLO XIV.....	143
CAPITOLO XV.....	159
CAPITOLO XVI.....	165
CAPITOLO XVII.....	175
CAPITOLO XVIII.....	189
CAPITOLO XIX.....	195
CAPITOLO XX.....	208
CAPITOLO XXI.....	221
CAPITOLO XXII.....	230
CAPITOLO XXIII.....	240
CAPITOLO XXIV.....	247

CAPITOLO XXV.....	261
CAPITOLO XXVI.....	269
CAPITOLO XXVII.....	282
CAPITOLO XXVIII.....	289

JACK LONDON

MICAÈLE

FRATELLO DI JERRY

CANE DA CIRCO

(Michael, brother of Jerry)

Romanzo

con prefazione di JACK LONDON

Traduzione dall'inglese di GIAN DAULI

PREFAZIONE

Di buon'ora nella mia vita – senza dubbio a causa della curiosità innata, che è in me, di conoscere profondamente le cose – mi ha preso il capriccio per le esibizioni di animali ammaestrati.

Questa curiosità m'ha subito guastato il piacere che io avrei potuto prendere da spettacoli di questo genere, giacchè il rovescio era molto meno bello della facciata. Non vi era, in fondo a questi brillanti divertimenti, che un insieme di crudeltà e di torture tali che, dopo averle conosciute, nessun uomo degno di questo nome, potrebbe più guardare con calma una bestia sapiente. Se debbo credere ai critici letterari che mi hanno concesso l'onore di parlare di me, e delle mie opere, io non ho niente evidentemente dello snob e poco anche dell'uomo civile. Io passo per uno che si diletta del sangue versato, della violenza e dell'orrore. Lasciando da parte questa reputazione, vera o falsa, e accettandola per quello che vale, permettetemi di dirvi che io sono qualcuno che ha veramente vissuto la vita, a una rude scuola, e che dappertutto ha potuto constatare che l'uomo supera, in cattiveria e barbarie, una misura più che ragionevole. Ho potuto constatarlo dappertutto; sul castello di prua delle navi dove ho

navigato, nelle prigioni dove mi hanno rinchiuso; in fondo alle stamberghe che ho frequentate, nei deserti che ho percorso; nelle camere d'esecuzione dove si compie la giustizia degli uomini, e sui campi di battaglia e negli ospedali civili e militari.

Ho visto morti atroci e mutilazioni anche più spaventose; ho visto degli sciocchi farsi impiccare, unicamente perchè erano degli sciocchi e non avevano un avvocato che li difendesse. Ho visto sommergere dei cuori valorosi e spezzarsi dei corpi robusti che si credevano invincibili; ho visto altri uomini spinti da maltrattamenti e sofferenze alla follia incurabile, e agli urli incessanti. Io ho assistito alla morte per inanizione di esseri umani, vecchi e giovani o fanciulli ancora. Ho visto dei negri, uomini e donne, e morettini battuti a colpi di pugno e di randello, lacerati da colpi di frusta le cui estremità, fatte di pelle di rinoceronte, si abbattevano sui dorsi nudi con tale forza, che ogni colpo ne strappava, per tutta la lunghezza, una striscia di carne.

Ebbene! nulla mi ha mai indignato e disgustato come lo spettacolo di queste bestie senza difesa che, davanti a un pubblico divertito e plaudente, eseguono i loro disgraziati esercizi insegnati con la tortura. Qualcuno che, come me, ha la testa solida e uno stomaco buono, può tollerare, senza soffrirne, lo spettacolo delle pene dei sofferenti, e, senza indignarsi esageratamente, assistere a tutte le miserie, a tutti i mali che, nell'eccitazione della sua folle stupidità, l'uomo infligge

all'uomo. Ma la testa mi gira e il cuore insorge quando vedo esercitare la crudeltà fredda e cosciente, di proposito deliberato, per inculcare un repertorio al novantanove per cento degli animali addomesticati. Spinta a tal punto, la crudeltà diviene un'arte, che giunge, in questo caso, all'apogeo.

Molte volte, mi sono salvato testa e stomaco dal disgusto di questo genere di spettacoli, alzandomi macchinalmente e svignandomela, senza dir niente, dalla porta del teatro dove si davano simili spettacoli. Inconsciamente mi liberavo da una vera sofferenza prossima. Ma ora che io ho acquistato, di questi orribili trattamenti e dei doveri umani, una coscienza più netta, penso che queste esibizioni sono intollerabili e che chiunque non sia un demente, debba, conoscendole, riprovarle come faccio io. In conseguenza, e dal punto di vista pratico, io non esito a fare qui, fin da ora, questa triplice proposta.

In primo luogo, che ciascuno indaghi sulla detta crudeltà, per mezzo della quale sono formate queste bestie ammaestrate, che vengono esibite a pagamento. Secondariamente, che tutti quelli, uomini e donne, ragazzi e ragazze, che si occupano di questa bella arte, facciano parte di Associazioni umanitarie, private o pubbliche, o ne formino altre aventi per iscopo speciale la protezione degli animali... Infine...

Ma è necessario un preambolo alla mia terza proposta. Come migliaia e centinaia di migliaia d'altri, io ho lottato su campi diversi, sforzandomi d'orientare

la massa umana verso il miglioramento dei propri mali e delle proprie miserie. Questo compito è duro; ma più duro è ottenere dall'uomo che faccia degli sforzi per sollevare le pene degli animali, suoi inferiori. Sì, senza dubbio, ciascuno di noi si rivolta violentemente, apprendendo l'indicibile brutalità sulla quale il sapere di tutto questo piccolo mondo è fondato. Ma forse nemmeno l'uno per cento di voi si prenderà la briga di partecipare, con parole e fatti, a una di quelle società protettrici, di prestare il proprio concorso a una repressione efficace.

Concepire e non agire, è la debolezza della nostra natura umana. È un fatto, da constatare senz'altro, da riconoscere, come il caldo e il freddo, l'opacità di ciò che non è trasparente, e la forza di gravitazione e attrazione della terra e degli astri.

Ma io vorrei dire alla maggior parte di quelli che si lasciano andare a questa debolezza, che esiste per essi un altro modo, molto semplice, atto a suscitare proteste e a contribuire ad eliminare dalla rotonda superficie del mondo la barbarie praticata sulle bestie, da qualche uomo, per distrarre i suoi simili. E non occorre quota da versare nè corrispondenza da scambiare; com'è inutile pensare ad altri mezzi. Ogni qualvolta, in qualsiasi teatro, sulla scena di un luogo di divertimento, un numero di animali sapienti sarà presentato, manifestate la vostra disapprovazione alzandovi dalla vostra sedia e lasciando la sala, per andare a far fuori un piccolo giro e a prender il fresco. Ritornerete

quando il «numero» sarà terminato, per godervi il resto del programma. Elimineremo in questo modo, da tutti i luoghi pubblici, questo genere di rappresentazioni.

Mostreremo ai managers che queste esibizioni sono impopolari, ed essi stessi comprenderanno che debbono cessare di presentare agli spettatori, dei «numeri» del genere.

JACK LONDON.

Glen-Ellen – Sonoma Country (California).

8 dicembre 1915.

CAPITOLO I.

Micaèle avrebbe dovuto lasciare Tulagi, per andare come cane da negrieri sull'*Eugenia*. Ma ecco come ciò non avvenne. La sera stessa del ritardato arrivo del «Makambo», il capitano Kellar dimenticava Micaèle sulla spiaggia. Cosa di poca importanza, perchè a mezzanotte il capitano sarebbe ritornato a terra e avrebbe salito l'alto colle per recarsi a salutare il Commissario delle Isole nel suo *bungalow*. Ma quando scese trovò che i suoi uomini avevano frugato invano i dintorni e i ripari delle piroghe, per trovare Micaèle. Un'ora prima, mentre il «Makambo» stava levando l'àncora e il capitano Kellar scendeva a terra dal tribordo dell'*Eugenia*, il cane era salito da babordo sul primo, attraverso un finestrino.

E ciò, perchè Micaèle era inesperto delle cose di questo mondo e si attendeva di incontrare suo fratello Jerry, a bordo di quel piroscampo dove lo conduceva un suo nuovo amico.

Dag Daughtry, *steward*¹ del «Makambo», era molto capace e intelligente, e avrebbe potuto essere nella sua

1 Lo *steward* è il *maître d'hôtel* della nave, o, più semplicemente, sui battelli di poca importanza, magazzinoiere, capo del personale, vivandiere, e una specie di cameriere.

vita un uomo superiore alla sua condizione. La natura l'aveva dotato d'un carattere esente da cattiveria, d'una buona salute e d'una eccezionale costituzione fisica. Ma si diceva di lui, per fama, che, se, dopo i venti anni egli non aveva passato un giorno senza lavorare, d'altra parte non aveva mancato di bere ciascun giorno i suoi sei litri di birra imbottigliata.

Era per lui questa regola inderogabile, ed egli non se ne liberava nemmeno, come egli stesso si vantava, allorchè era di passaggio alle Isole Inglesi, dove ogni bottiglia di birra conteneva disciolti dieci grammi di chinino, contro la malaria.

Tutti i capitani, sotto gli ordini dei quali egli aveva servito: quello del «Makambo», come quello del «Moresby», del «Massena», del «Sir-Edward-Grace», e di altri battelli della «Compagnia Marittima Burns-Philip», lo testimoniavano volentieri.

Essi non mancavano di indicarlo ai loro passeggeri come un uomo singolare, unico nel suo genere, della specie umana, e tale che non se ne era mai veduto uno simile negli annali della gente di mare.

Dag, durante questi discorsi, sul castello di prua, di contro alla passerella, faceva finta di non udire. Poi, continuando il suo lavoro, gettava un colpo d'occhio, di sfuggita, sul capitano e sui passeggeri, che lo fissavano curiosamente, e il suo petto si gonfiava d'orgoglio, mentre pensava che il capitano stesse dicendo:

— Guardatelo. È Dag Daughtry, l'uomo serbatoio. Da venti anni, egli non ha mai mancato d'ingollare i suoi sei

litri di birra quotidiani. Ma se la sobrietà gli è sconosciuta, non si può dire di lui che sia un ubriacone, poichè non si è mai portato male. Non è da credere, eppure è così. Io lo ammiro senza comprenderlo. Egli fa regolarmente il suo quarto², il suo quarto e mezzo, e il doppio quarto, e più. Ebbene, a me, allorchè sono alla barra, un semplice bicchiere di birra darebbe il mal di cuore e guasterebbe il pranzo. Lui, al contrario, beve senza interruzione, e sta benissimo.

E Dag, sapendo ciò che diceva di lui il suo capitano, era orgogliosissimo di tali prodezze. Continuava senza posa il suo lavoro, e, per mettere bene in rilievo l'eccezionalità della sua fibra, sorbiva, in onore degli elogi ricevuti, un settimo litro.

Tale era (vi sono delle persone fatte così) la strana e particolare rinomanza di Dag. Ed era per essa e in essa che Dag trovava la ragione di esistere quaggiù! Tutto il suo pensiero e la sua energia tendevano a mantenere questa reputazione «d'uomo che vuota ogni giorno sei litri di birra».

E per avere i mezzi materiali di sostenerla, quand'era libero dal servizio, allorchè non era di quarto, egli si occupava della fattura di pettini di tartaruga e simili oggetti di toeletta, che erano per lui fonte di piccoli guadagni. Per il medesimo motivo eccelleva in certe

2 Il «quarto» è il tempo durante il quale una parte dell'equipaggio di una nave è al suo turno alternato di lavoro.

trovate ingegnose, quale quella, per esempio, di rubare i cani degli altri.

Bisognava bene che qualcuno (e quel qualcuno era lui), pagasse i sei litri quotidiani, che, moltiplicati per trenta giorni, facevano un totale di 180 litri, alla fine del mese. Ed ecco perchè Dag Daughtry aveva giudicato necessario far passare quella sera Micaèle sul «Makambo»... Errando, come abbiamo detto, sulla spiaggia di Tulagi, e domandandosi invano dove fosse andata la baleniera che l'aveva portato a terra col capitano Kellar, Micaèle aveva incontrato lo *steward* tarchiato, dai capelli che incominciavano a incanutire leggermente. L'amicizia fra di loro era sorta facilmente, essendo Micaèle, molto più di suo fratello Jerry, un cane affabile e buono. Egli aveva conosciuto pochi uomini bianchi, ma quei pochi erano bastati a formarlo. Tra essi, Mr. Haggin, coi suoi due cani, Derby e Bob; poi, sull'«Eugenia», il capitano Kellar e il suo secondo, poi Harley Hansan e gli ufficiali dell'«Ariel». Aveva trovato che tutti gli uomini bianchi erano diversi e deliziosamente diversi dalle orde dei negri, che gli avevano da molto tempo insegnato a disprezzare. Dag non aveva trovato alcuna eccezione all'amabilità solita degli uomini bianchi, quando, incontrando il *terrier* gli aveva detto

— Hop là, bel cane bianco: che fai tu presso i negri?

Micaèle aveva risposto modestamente a questo complimento indietreggiando un poco, e facendosi premura, nel tempo stesso, di drizzare le orecchie verso

il suo interlocutore, facendo brillare nei suoi occhi il buonumore.

Questa manovra non isfuggì punto a Dag, il quale sapeva giudicare un cane a prima vista. Lo esaminò attentamente alla luce delle lanterne che alcuni negri tenevano per rischiarare la baleniera adoperata per lo scarico dell'«Eugenia», e, rapidamente, lo steward poté constatare che Micaèle era non solamente un cane ameno ed arrendevole per natura, ma anche un cane di valore.

Il risultato fu che Dag Daughtry gettò intorno a sè un rapido sguardo. Nessuno lo osservava: presso di lui non c'erano che i negri con le loro lanterne, gli occhi rivolti verso il mare, ove il battito dei remi sui flutti li avvertiva, nella oscurità, dell'arrivo di un prossimo battello che essi avrebbero dovuto, quanto prima, scaricare. Un poco a destra, sotto un'altra lanterna, il segretario del Commissario residente e il sorvegliante del carico, sembravano molto occupati a discutere di un errore sulla polizza di carico. Lo *steward* gettò un'altra occhiata a Micaèle e si decise. Cominciò coll'allontanarsi innocentemente dal cerchio luminoso delle lanterne e fece finta di passeggiare sulla spiaggia. A un centinaio di *yards*, sedette sulla rena, e aspettò.

— La bestia, — mormorò fra sè, — vale cento dollari garantiti; e se non riuscissi a ricavarne cento dollari con un sentitissimo «grazie, signora», all'indirizzo della mia cliente, non sarei che un cattivo ubriacone incapace di discernere un *terrier* da un levriere. Sì, sì, io sono certo

e sicuro di cavarne cento dollari in qualunque *bar* della costa di Sidney.

E la tramutazione in litri di birra dei cento dollari, faceva nascere nel suo spirito un'immensa e radiosa visione: come di una birreria completa che gli si aprisse davanti alla gola.

Un trotterellare sulla spiaggia e piccoli fiutamenti lo ricondussero alla realtà. Tutto accadde come egli aveva sperato. Il cane era stato preso da subita simpatia per lui e lo aveva seguito.

Dag, infatti, aveva una maniera tutta sua di farsi amare dai cani, e Micaèle non tardò a capirlo, quando si sentì afferrare, parte per la guancia e parte per la pelle del collo, un poco sopra l'orecchio.

Il gesto era netto e preciso e non aveva niente di malevolo, anzi, era cordiale e degno di ispirare confidenza. La mano era rude ma non faceva male; si imponeva benignamente; era piena di seduzione, ma senza perfidia. E Micaèle stimò che era per lui la cosa più naturale del mondo sentirsi così familiarmente trattato da quello straniero e sballottato da destra a sinistra, mentre una voce gioviale borbottava:

— Tu sei qui, nevvero, piccolo cane grazioso. Resta con me; ti creerò un avvenire magnifico verrà il giorno in cui porterai un bel mantellino con bottoni di diamante.

No, no, Micaèle non aveva mai incontrato un uomo d'una così immediata simpatia. Dag conosceva meglio di qualsiasi altro (certamente per un dono di natura),

come si doveva procedere con i cani; egli sapeva discretamente sollecitarne l'amicizia. Dopo questi preliminari, Dag lasciò libero Micaèle, e parve non volergli prestare attenzione.

Si accinse ad accendere la pipa, e, per fare ciò, fregò successivamente parecchi fiammiferi, come se il vento li spegnesse, lasciando tuttavia che si consumassero fino a scottargli le dita. Intanto, fingendo di trarre dalla pipa delle poderose aspirazioni, continuava ad esaminare Micaèle coi suoi piccoli occhi vivi e scintillanti sotto le sopracciglia irsute e grigiastre.

E Micaèle, durante questo tempo, le orecchie dritte e lo sguardo fisso, non cessava di considerare quello straniero che sembrava non esserlo mai stato per lui, e provava una specie di delusione, perchè quell'amabile dio a due zampe non gli prestava più attenzione.

Giudicando che fosse giunto il momento in cui toccava a lui fare dei passi e stimolare lo straniero a una più ampia conoscenza, risolse di invitarlo a giocare. Si sollevò dunque sulle due zampe posteriori, e si lasciò ricadere col ventre a terra, con un movimento brusco, le due zampe anteriori allungate innanzi a sè. Toccava quasi il suolo col petto, mentre la schiena era sollevata e ricurva. Finalmente lanciò, a mo' di richiamo, un abbaiamento acuto che commentava il furioso movimento del mozzicone di coda agitato in segno di buon umore.

Ma l'uomo pareva disinteressarsi, e tirava fortemente dalla pipa nell'oscurità seguita alla luce del terzo

fiammifero. Mai vi fu una corte più impegnativa e più stuzzicante di quella di Micaèle verso il vecchio *steward* dai sei litri.

Il cane, finalmente, vedendo l'indifferenza ostinata dell'uomo, si irritò nel vedere così disprezzate le sue moine, e non potendo più stare al suo posto, fece finta di andarsene. Ma Dag Daughtry gli gridò con tono piuttosto rude:

— Qui, cane! qui, resta!

E si mise a ridere di sottocchi vedendo Micaèle che, avanzando verso di lui, gli annusava lungamente e con ardore i calzoni. Dag, approfittando della vicinanza dell'animale, ne fece un esame più accurato, dopo avere acceso definitivamente la pipa.

— Bel cane, buona qualità, — diceva egli a voce bassa e con aria soddisfatta. — Sai tu, cane, che avresti avuto un successo del diavolo in qualunque esposizione canina? La sola cosa che ti disdica sono le tue orecchie, che mancano di regolarità e sono un poco pieghettate. Bisognerebbe dar loro un buon colpo di ferro per appiattirle come si deve. Un veterinario qualunque se ne incaricherebbe volentieri.

Con aria negligente passava la sua mano su una delle orecchie e con un simpatico movimento della punta delle dita faceva il massaggio delle nervature che la tenevano attaccata alla pelle del cranio. Micaèle gustava assai quelle carezze. Il piacere che quelle dita gli davano era così vivo, che dimenava tutto il corpo, a guisa di ringraziamento. Il titillamento gradito continuava

regolarmente. Le dita penetravano fino alla radice delle orecchie, poi passavano da un'orecchia all'altra, accompagnate da parole pronunciate a voce bassa, ma che Micaèle, pur senza capirle, sentiva con certezza ch'erano rivolte a lui.

— La sua testa è piatta e ben formata...

E Dag Daughtry la palpava con una mano, dopo di avere, con l'altra, acceso un nuovo fiammifero.

— E che bellissima mandibola! Nè troppo debole, nè troppo forte.

Aveva messo un dito nella bocca del cane per verificare l'uguaglianza e la solidità dei denti. Dopo, misurò la larghezza delle spalle, la circonferenza del petto. Passò in seguito alle zampe, che prese l'una dopo l'altra in mano, esaminandole tutte e quattro alla luce di un quarto fiammifero.

— Esse sono nere, perfettamente nere fino alla punta. Le unghie si allungano leggermente ricurve, come si conviene, e non sono nè troppo grosse, nè troppo piccole. Scommetterei che tuo padre e tua madre hanno avuto, nella loro bella giovinezza, successo presso gli amatori.

Micaèle cominciava ad impazientirsi di una ispezione così indiscreta e ad agitarsi. Dag, che seguiva, palpando le cosce e i garretti, esaminando la purezza delle loro linee e la loro buona struttura, se ne accorse e, per calmare Micaèle, gli prese la coda tra le due dita incantatrici. Cominciò a premere, a esaminare, a torcere e scompigliare i muscoli pei quali era attaccata alla

groppa e alla colonna vertebrale che prolungava. Ciò fu per Micaèle una vera estasi. Dag lo sballottava da un lato e dall'altro, tra le sue dita carezzevoli, ed ecco che ad un tratto le mani dell'uomo, che, tutte aperte, erano discese dalle costole al ventre, lo sollevavano dal suolo; ma prima che Micaèle avesse campo di spaventarsi, posava nuovamente sulle zampe.

— Tu sei, – proseguì Dag, – un cane perfetto, fatto per la corsa; hai peso per il combattimento, e le tue zampe non sono imbottite di cotone. No, non c'è niente da ridire su di voi, signor cane, salvo per la vostra orecchia, che può facilmente migliorare, come abbiamo detto. Io scommetterei la testa che, ora come ora, vi sono in Sidney cento persone, almeno, che pagherebbero qualunque prezzo, pur di dirsi vostro padrone.

Dag si drizzò, accese la pipa un'ultima volta, e, perchè Micaèle non immaginasse che era l'ottava meraviglia del mondo e che egli ci teneva ad averlo, il vecchio *steward* finse di dimenticarlo. Bisognava che fosse Micaèle a implorare per darsi a lui, e non lui a implorar Micaèle. E Micaèle infatti venne ad accucciarsi ai fianchi, contro le ginocchia di Dag Daughtry, e appoggiò la testa contro la mano, sollecitandolo a ricominciare le carezze sotto l'orecchia e il massaggio della coda.

Dag gli prese la guancia e, facendogli ballare la testa, giunse alla conclusione del suo discorso.

— Di chi sei tu, cane? Forse sei il cane di un negro, e ciò non è bene; questo negro ti ha senza dubbio rubato. E hai tu mai pensato alla sorte terribile che attende i cani dei negri? Tu sarai trasformato in polpette, un giorno o l'altro. È una vera vergogna... Nessun bianco può tollerare che un negro possieda un cane come te. E, quale tu mi vedi, io non lo sopporterò. Come saprebbe un negro formare la tua educazione? Se il briccone che ti rubò, perchè tu fosti certamente rubato, mi capitasse tra le mani, io gli farei vedere, per punirlo, trentasei candele. Mostramelo solamente e vedrai se mantengo la parola. All'idea soltanto che un negro possa darti degli ordini e che tu possa cercare e riportare per conto suo, io mi sento malato! No, no, signor cane, voi non continuerete a lungo un simile mestiere. Voi verrete con me, e spero bene che non avrò a pregarvi.

Dag s'era alzato e se ne andava neglimentemente, lungo la spiaggia. Micaèle lo seguì con lo sguardo, ma non si mosse. Non che la voglia di accompagnare l'uomo gli mancasse, ma l'uomo non l'aveva invitato a farlo. Infine, Dag Daughtry si decise a un richiamo delle labbra, a un richiamo inviato come un bacio leggero, e così impercettibile, che le sue orecchie ne ebbero appena la percezione; si sarebbe, tutt'al più, potuto affermare che aveva mosso le labbra. Nessun uomo l'avrebbe sentito alla distanza in cui si trovava Micaèle; ma Micaèle aveva sentito e aveva fatto un salto verso di lui, con uno slancio giocondo.

CAPITOLO II.

Dag Daughtry passeggiò lungo la spiaggia avendo alle calcagna Micaèle, che salterellava felice intorno a lui, ascoltandone lo strano rumore delle labbra. Lo steward restava sempre fuori del cerchio luminoso delle lanterne, in cui delle forme scure lavoravano allo scarico delle baleniere, mentre il segretario e il sovrintendente del « Makambo » continuavano a discutere sulla polizza. Se Micaèle tentava di allontanarsi un po', l'impercettibile bacio lo richiamava. Lo steward ci teneva a non essere visto mentre rubava il cane, e suo scopo era di ritornare furtivamente a bordo. Continuò nell'oscurità fino ad un villaggio indigeno. Come era da prevedere, tutti gli uomini validi erano scesi verso la spiaggia per cooperare allo scarico delle mercanzie, e le capanne di paglia sembravano deserte.

Tuttavia, da una di esse, cui aveva bussato, uscì una voce dolente e rauca per l'età, e si iniziò il dialogo seguente:

— Il tuo nome? – domandò la voce.

— Importa poco, – rispose Dag, in quel gergo inglese chiamato «bêche de mer», che viene usato in gran parte del Pacifico: – io appartengo allo *steamer* che è nella

rada; e se tu mi prendi nel canotto, e remi per condurmici, ti darò due bastoncini di tabacco.

— Dammene dieci e andrà bene.

— Te ne dò cinque, – patteggiò lo *steward* dai sei litri.

— Se ti dispiacciono dieci, va al diavolo.

Silenzio.

Dag Daughtry insistè:

— Va bene per cinque?

— Va bene, – rispose la voce, che usciva dall'ombra.

E nella notte avanzò il corpo di colui che aveva parlato.

Lo *steward* fregò un altro fiammifero. Un vecchio negro dagli occhi cisposi stava in piedi davanti a lui dondolandosi su una grucciona; il suo sguardo era mezzo velato da uno strato opaco che ricopriva quasi interamente i suoi globi oculari; quel po' che appariva era rosso e sanguigno. Sulla sua testa scabbiosa i capelli emergevano a ciuffi isolati, di un grigio fulvo. La pelle del viso, tutta cicatrici e rughe, era macchiettata, con toni azzurrastrati e purpurei, sotto una specie di crosta grigiastra che a prima vista si sarebbe potuta credere una macchia volontaria, ma che era in realtà un orribile effetto della natura.

— Un lebbroso marcio, – pensò Dag, mentre i suoi occhi esaminavano le mani del negro per rendersi conto che tutte le dita vi fossero ancora. C'erano tutte. Mancava invece una gamba, che finiva tra la coscia e il ginocchio.

— Buon Dio! Dove l'hai lasciata? – domandò Dag, indicando col dito il posto del membro assente.

— Grande pescecane tenuta per lui questa gamba, – ghignò il vecchio, scoprendo, a mo' di bocca, un forno ignobile e sdentato.

E il Matusalemme a una gamba disse con voce belante:

— Io molto vecchia pelle. Da tanto tempo non fumato nulla tabacco. Se tu, gran padrone bianco, dà a me bastoncini di tabacco, io remerò per te verso lo *steamer*.

— E se rifiuto?

Per tutta risposta, il negro lebbroso girò a metà su se stesso, e, appoggiandosi alla gruccia, fece dondolar nel vuoto il suo mozzicone di gamba, e finse di ritornare nella sua capannetta, saltellando e sfiancandosi, camminando da un lato, come un granchio.

— Va bene il tabacco! Va'! – si affrettò a gridare Dag. – E io pago in contanti. – Affondò la mano in una delle tasche laterali della sua giacchetta e ne trasse un pacco di quei piccoli bastoncini che servono di moneta nelle Isole dell'Oceania. Ne prese uno e lo tese al vecchio che lo afferrò avidamente, e si trasfigurò. Emise sordi brontolii somiglianti a un ron-ron, frammisti a grida acute che avrebbero potuto essere, indistintamente, di sofferenza o di gioia. Poi fece uscire da un buco praticato nel lobo di un'orecchia, dove stava infilata, una pipa di argilla nera, e sbriciolò nel fornello, con le dita tremanti, dopo averla srotolata, la foglia di Virginia avariato, che non valeva un *penny*.

Mentre col pollice riempiva la pipa, il vecchio si lasciò cadere pesantemente al suolo, la gruccia vicino a lui e la gamba, che gli restava, ripiegata sul corpo, di modo che aveva l'aria di un torso interamente amputato dal basso. Da un piccolo sacco di fibra di cocco, che gli pendeva dal collo sul petto cavo e scarno, trasse una silice, un acciarino e un pezzo di esca. Dopo aver respinta la scatola dei fiammiferi che gli offriva lo *steward*, che s'impazientiva, fece sprigionare dalla pietra focaia una scintilla che incendiò l'esca, e avvivando questa col suo soffio, accese la pipa. Fin dalle prime boccate largamente aspirate, il negro interruppe i suoi gemiti e i suoi strepiti; la sua agitazione cessò a poco a poco, e le mani cessarono di tremare; le labbra, che palpitavano di un movimento ritmico, restarono immobili; la saliva gli terminò di colare ai lati della bocca, e una beatitudine riempì i resti rossastri dei suoi occhi. Dag non cercò di penetrare, quale doveva essere nel silenzio che lo circondava, la visione di cui si estasiava il negro, perchè altra visione si era impadronita di lui e gli bruciava le pupille. Quella di un altro vecchio che rassomigliava a quello, come un fratello, e che davanti a una magra tavola d'ospedale mendicava, implorando e pigolando, per ottenere, a suo turno, una briciola di tabacco per la sua vecchia pipa di terra. Quel vecchio, per colmo d'orrore, non aveva più da bere, non dico sei litri, ma nemmeno un sorso.

Quanto a Micaèle, egli contemplava, alla debole luce della pipa che bruciava, il gruppo dei due uomini, di cui

uno accoccolato nell'ombra, e l'altro in piedi. Egli ignorava le tragedie della vecchiaia umana; era preso dal solo pensiero di una straordinaria benevolenza per quel dio bianco che, facendo scorrere le sue dita meravigliose lungo la colonna vertebrale dei cani, dal disopra delle orecchie all'apice della coda, gli era così penetrato nel cuore.

Quando la pipa fu terminata, il vecchio negro, con una celerità sorprendente, si raddrizzò tutto, con l'aiuto della sua stampella, e, zoppicando sull'unica gamba, si diresse tutto sciancato verso lo spiaggia.

Dag dovette porgergli aiuto perchè mettesse nell'acqua la piroga incagliata nella sabbia. La barca era vecchia e sconquassata, come il suo proprietario, così che per potervi prender posto senza farla capovolgere, lo *steward* dovette entrare nell'acqua fino al ginocchio. Il vecchio compì la medesima operazione, arrotolandosi così rapidamente, che, nel momento stesso in cui lo scafo pareva presso a capovolgersi, gli fece ritrovare l'equilibrio.

Micaèle era rimasto sulla riva, aspettando un invito: non era ancora proprio deciso a seguire quello sconosciuto; ma se non lo era, poco ci mancava. Egli stava aspettando solamente il rumore delle labbra, perchè la bilancia pendesse verso una decisione favorevole. E questo rumore Dag lo emise così basso, che il vecchio negro non l'udì neppure; e Micaèle, saltando decisamente dalla sabbia sul davanti della piroga, fu dentro in un secondo, senza bagnarsi le

zampe. Là, servendosi della spalla di Dag, come d'un pianerottolo, passò e si trovò sul fondo della barca. Lo *steward* ripeté il suo bacio, e Micaèle, voltandosi verso di lui, gli posò la testa sulle ginocchia, e rimase a guardarlo.

— Io credo, – ghignò Dag nell'orecchio del cane, – di poter giurare, in tutta coscienza, su una pila di Bibbie, che è stato l'animale a seguirmi: egli stesso è saltato.

E comandò: – Rema, svelto!

Il negro obbedì. Affondando nell'acqua la sua pagaia e dimenandosi del suo meglio, cominciò una corsa incerta, nella direzione del gruppo di luci che indicava in mare il «Makambo». Ma era così debole e anelante, e soffiava talmente arrendendosi ad ogni colpo di remo per riprendere le forze, che lo *steward*, irritato, gli prese la pagaia e lo sostituì nel lavoro. A metà strada, il vecchio negro, che aveva ripreso respiro, si curvò su Micaèle e domandò:

— Questo cane appartiene al gran padrone bianco del battello?

Poi, dopo una pausa, per dare più peso alle sue parole, aggiunse:

— Tu dare a me dieci bastoncini di tabacco.

— Col rovescio della mano ti darò qualche cosa, ma sul grugno! – rispose Dag, – e bene applicato. Il padrone bianco dello *steamer* molto grande amico di me. È a bordo in questo momento, e io portare cane a lui.

Il vecchio non disse più niente. Fin che visse, e visse parecchi anni, non disse molto del misterioso

passaggio che egli aveva, a mezzanotte, trasportato nel canotto, con un cane. E quando, più tardi, in quella stessa notte, il capitano Kellar battè la riva in tutti i sensi e mise sottosopra Tulagi, per ritrovare Micaèle, il vecchio negro da una gamba, pur vedendo e udendo quella confusione e quei rumori, rimase discretamente muto. Quale interesse aveva egli dunque a crearsi delle noie con quella gente straniera, con quei padroni bianchi, che arrivavano e ripartivano e governavano alla ventura i loro bastimenti sui flutti? Somigliava in questo a tutti gl'insulari delle Isole Oceaniche, a quei Malesi d'un bruno oscuro, che le popolano. I disegni e le abitudini degli uomini bianchi son fuori della loro concezione: questi bianchi operano su una scena superiore ed inaccessibile agli uomini neri: essi vi si muovono fuori di ogni realtà concreta, come fantasmi d'un sogno, come ombre fantastiche gettate sul grande e incomparabile schermo del Cosmo.

Lasciando da un lato la piccola scala agganciata sui fianchi del «Makambo», Dag fece il giro della nave colla piroga, che si fermò ad un piccolo barcarizzo su cui brillava una luce.

— Kwaque! – chiamò egli dolcemente, una volta, due volte. Al secondo appello, la luce fu oscurata da una testa che attraversò la stretta apertura e, chinandosi, rispose:

— Ecco, ecco, *master!*

— È un cane che tu terrai con te, – bisbigliò lo *steward*.

— Attenzione! Prendilo.

E sollevò Micaèle per aria: delle mani, che dal finestrino si tendevano nella notte, afferrarono il cane. Ciò fatto, Dag continuò a remare con la pagaia, fino ad un sabbordo di carico. Egli vi si arrampicò, dopo aver frugato nella tasca dov'era il tabacco, e gettato nelle mani del vecchio una manata dei piccoli e preziosi bastoncini; poi respinse col piede la piroga e colui che l'occupava, senza più darsi pensiero del come il buon uomo avrebbe potuto ritornare a riva.

Invece di mettersi subito a remare, il vecchio negro si accinse a calcolare la pioggia fortunata che gli era caduta addosso. Non era per lui una piccola operazione. Il numero cinque segnava il limite delle sue facoltà di calcolo. Quando aveva contato fino a cinque, ricominciava e ricontava cinque una seconda volta. Nel totale, trovò tre «cinque» più «due». Con questo metodo, si rese finalmente conto così bene, come avrebbe potuto fare un uomo bianco con l'aiuto del numero 17, numero esatto dei bastoncini. Era assai più di quanto avrebbe desiderato la sua cupidigia, ma non se ne stupì tuttavia, poichè niente di quanto facevano i bianchi poteva sorprenderlo. Se i bastoncini fossero stati solamente due, invece di 17, non sarebbe stato più turbato.

Allora, remando e soffiando, e riposandosi quando era stanco, dimentico del mondo fantastico, degli uomini bianchi, tenendo lo sguardo turbato fisso sulla collina di Tulagi, che disegnava la sua cresta scura sulla

luminosa oscurità del cielo stellato, il vecchio negro, più occupato, ora, a far avanzare la sua piroga sui flutti e inquieto soprattutto delle forze che minacciavano di abbandonarlo, avanzò lentamente verso la riva.

CAPITOLO III.

Micaèle, durante questo tempo, raccolto da mani invisibili, passava attraverso ad uno stretto cerchio di rame e si ritrovava sul bastimento, in un punto molto rischiarato, dove con gli occhi, macchinalmente, cercava intorno suo fratello, Jerry. Ma Jerry, in quello stesso momento, era pacificamente nascosto presso la cuccetta del suo padrone, sul ponte inclinato dell'«Ariel», che, lasciando dietro di sè le Isole Salomone, aveva approdato alla Nuova Guinea. L'elegante piccolo bastimento, piegato fortemente da un lato mentre l'acqua rumoreggiava e gorgogliava negli ombrinali, a ogni colpo di rullio si allontanava rapidamente e filava a undici nodi sotto la pressione dei venti alisei, che diventavano d'ora in ora più freschi. Invece di Jerry, Micaèle vide Kwaque.

Kwaque? Chi era? Ebbene, Kwaque era Kwaque, cioè un essere diverso dagli altri uomini più di quanto questi non differiscano già fra loro. Mai rottame più barocco fu gettato nella corrente della vita. Il negro Kwaque aveva diciassette anni, se questi contavano per lui come per gli altri esseri umani; ma sulla sua figura scarna e sulla sua fronte rugosa, sulle sue tempie

incavate e nel cavo profondo dei suoi occhi infossati, un secolo intero era impresso.

Le sue gambe magre, dalle ossa inguainate a nudo da una pelle disseccata, che sembrava dovesse scoppiare, parevano delicate e fragili come un filo di paglia.

Da questo leggero sostegno emergeva un torso enorme, e le spalle, che sembravano quelle di un Ercole, s'inarcavano su anche massicce. Ma petto e spalle, che vedute di faccia davano questa impressione di forza, s'appiattivano e sparivano in niente, quando le si guardava di profilo. Questa doppia anatomia era tutta di faccia. Le braccia erano altrettanto scheletrite quanto le gambe e l'insieme, così che, come Micaèle osservò a prima vista, egli offriva l'aspetto di un ragno nero dal grosso ventre. Kwaque stava vestendosi; il che non era una lunga operazione, e consisteva semplicemente nell'infilare un grossolano paio di calzoni e un camiciotto, sporchi tutt'e due e consumati dal lungo uso. Due dita della mano sinistra restavano sempre piegate; e da ciò, un esperto in materia, avrebbe potuto trarre la conclusione che Kwaque nascondesse la lebbra. Ma quantunque il negro fosse cosa appartenente a Dag, proprio come se questo avesse in tasca la ricevuta di compera, lo *steward* non s'era ancora reso conto che quell'orrida contorsione di nervi era segno della terribile malattia.

Nulla di più semplice del come Kwaque era divenuto proprietà di Dag.

Nell'Isola del Re Guglielmo, che fa parte delle Isole Almiranti³, Dag Daughtry aveva agguantato il negro. Mentre bighellonava lungo una strada, a una certa distanza dalla spiaggia, come era sua abitudine, in cerca di preda, lo *steward* aveva trovato Kwaque all'orlo d'una siepe.

Kwaque, che fuggiva sui suoi stecchi, con una sveltezza inverosimile, davanti a due svelti negri armati di lance dalla punta d'acciaio, era venuto ad abbattersi ai piedi di Dag, con lo sguardo supplichevole di un cervo perseguitato dai cani. Dag si era subito informato della faccenda, e la inchiesta era stata condotta alla svelta. Siccome i due giovanotti avevano fatto il gesto di volerlo trafiggere con le loro due fetide e luride lance, lo *steward*, cui non piacevano microbi e altri bacilli malefici, aveva prestamente immobilizzato sotto il suo braccio destro una delle due lance, e con un colpo del pugno sinistro nella mandibola, aveva quasi abbattuto il secondo assalitore, che aveva perso la conoscenza. Il suo compagno, un istante dopo, subiva la stessa sorte.

Il vecchio *steward* raccolse le lance a mo' di trofeo, ma stimò il bottino insufficiente; e mentre Kwaque, liberato dei suoi avversari, continuava a gemere, inginocchiato ai piedi di lui e balbettandogli alla svelta la sua riconoscenza, incominciò a spogliare i vinti. Spogliare per modo di dire, perchè essi erano

3 Le isole Almiranti formano un gruppo di isole oceaniche e appartengono alla Melanesia. Sono in numero di 20 circa, e sono popolate dai più begli uomini della razza papuasica.

perfettamente nudi; ma ognuno dei due portava intorno al collo una collana di denti di *marousin*, che rappresentava, come oggetto di scambio, il valore di una sovrana d'oro. Dalla capigliatura scarmigliata di uno dei due negri, trasse un pettine scolpito a mano, coi denti finemente frastagliati e un'alta guarnizione incrostata di madreperla, che vendette poi, a Sidney, a un mercante di curiosità, per otto scellini.

Si appropriò ugualmente degli ornamenti del naso e delle orecchie, fatti di osso e tartaruga, e di un ciondolo di madreperla in forma di mezzaluna che, ovunque, poteva valere quindici scellini. Le due lance gli fruttarono quindici scellini l'una quando le vendette a dei turisti di Port Moresty. E non era poca cosa per un povero diavolo di *steward* assicurarsi, contro vento e marea, i sei litri necessari.

Dopo di che, Dag abbandonò i due negri, che avevano ripreso conoscenza e guardavano con occhi ardenti e feroci di belve selvagge.

Kwaque lo seguiva alle calcagna e tanto da presso, da farlo inciampare. Dopo un po', Dag lo caricò del suo bottino e se lo fece camminare davanti, indicandogli il sentiero che conduceva alla riva.

E durante il tragitto che lo riconduceva alla nave, Dag Daughtry giubilava e ghignava sottocchi, tanto alla vista del bottino, quanto a quella di Kwaque, che tentennava in maniera bizzarra sulle sue povere gambe, e se ne andava a casaccio, di qua e di là, come un barile.

Sullo *steamer*, che era il « Cockspur », Dag Daughtry persuase il capitano a far figurare il negro a bordo come aiuto *steward*, con lo stipendio di dieci scellini al mese. Poi conobbe i particolari della storia di Kwaque.

Un porco era stato la causa di tutto! I due giovani negri erano due fratelli e abitavano in un villaggio vicino a quello di Kwaque, e il porco apparteneva a loro... Così narrava lo scampato, adoperando l'abominevole gergo *Bêche de mer*. Ma lui, Kwaque, non aveva mai visto il porco; mai aveva conosciuta la sua esistenza prima di apprendere la sua morte. I due giovanotti erano molto affezionati a questo porco. Ciò, non è vero? non riguardava Kwaque, che ignorava altrettanto il loro amore pel porco, quanto il porco stesso. Il primo sentore che egli avesse dell'affare lo ebbe attraverso i pettegolezzi del suo villaggio. Venne così a sapere che la bestia era morta e che qualcuno avrebbe dovuto scontare questa morte colla propria vita.

Lo *steward* domandò perchè, e Kwaque rispose che così era l'uso. Ogni volta che un porco cui si era affezionati passava dalla vita alla morte, colui che l'aveva posseduto doveva, per una legge che non ammetteva eccezioni, uccidere, per contrappasso, un uomo, non importa quale. Era naturale che fosse ucciso quello i cui malefici avessero reso il porco malato; ma, in mancanza di questo, anche il primo venuto poteva servire alla faccenda. Così Kwaque fu scelto quale capro espiatorio.

All'udire questo tenebroso e meraviglioso romanzo della jungla dove, per la morte di un porco, degli uomini uccidevano un altro uomo innocente, incolpevole di quella morte, Dag si sentì preso da una tale ammirazione, che vuotò, quale supplemento, un settimo litro.

— Delle persone, – continuò Kwaque, – che se ne andavano per la strada propagarono sul loro passaggio la spiacevole notizia, annunciando l'imminente arrivo dei due giovanotti. Il risultato fu che il villaggio intero, prendendo la fuga, corse a rifugiarsi nella jungla. Ognuno, per mettersi al riparo, si arrampicò su un albero, tranne Kwaque, che ne era incapace e poco mancò ci lasciasse la pelle.

— Io vi dò la mia parola, – affermò Kwaque, – che io non avevo fatto niente perchè quel porco si ammalasse...

— E io, – replicò Dag, – darei la mia, perchè sei tu che gli hai guastato il sangue. Tu sei più brutto di un diavolo: solo a vederti, ognuno torce la faccia. Solo a guardarti mi sento male!

L'avventura lo rallegrava a tal punto, che diventò un'abitudine per lo *steward* far ripetere a Kwaque il racconto, quando, la sera, nella sua cabina, dopo aver bevuto un'ultima volta, si apprestava a coricarsi. Questa storia lo riportava indietro, al tempo della sua infanzia, quando si eccitava l'immaginazione leggendo racconti, di paesi esotici e di selvaggi che li popolavano. Allora sognava di conoscere personalmente quel mondo misterioso. I suoi desiderii erano stati soddisfatti: era

giunto ad avere per schiavo un ex cannibale. Perchè Kwaque era suo schiavo, come se lo avesse acquistato alla vendita all'incanto. Ogni qual volta Dag passava da un battello all'altro, della «Compagnia Burns Philip», aveva cura di stipulare il patto che Kwaque dovesse seguirlo e fosse debitamente a sua disposizione, a dieci scellini. Kwaque, a questo riguardo, non aveva da dire una parola. Quand'anche in qualche porto australiano avesse pensato di disertare, Dag sapeva bene che non poteva riuscirvi. Il regime politico dell'Australia, ostile alle razze colorate, si incaricava di tagliar di netto velleità di questo genere. Per avere il diritto di girare liberamente sul suolo dell'Australia, ogni uomo di colore – foss'egli malese, giapponese o polinesiano – doveva dapprima, appena toccata la riva, sborsare in denaro contante, nelle mani della polizia, una cauzione di cento sterline; il che non era precisamente possibile a Kwaque.

Kwaque pensava tanto meno a rompere la sua catena e a fuggire, quando il «Makambo» toccava le isole. Quella del Re Guglielmo, la sola che avesse mai calpestata, gli serviva di comune misura per tutte le altre isole. Essendo essa popolata di cannibali, anche le altre, nella sua immaginazione, dovevano esserlo; e Kwaque era sicuro che la sua debolezza fisica lo avrebbe posto in condizioni di essere mangiato, un giorno o l'altro.

A questa isola del Re Guglielmo il «Makambo», che aveva preso nel suo percorso il seguito del «Cockspur», faceva scalo ogni due mesi e mezzo. La più terribile

minaccia che Dag potesse rivolgere al negro, era di rimmetterlo a terra nello stesso luogo dove i due uomini piangevano sempre il loro amato porco.

A ogni viaggio, essi non mancavano mai di aggirarsi davvero colla pagaia intorno al «Makambo» e di fare a Kwaque feroci smorfie. Kwaque, dal ponte del battello, rispondeva loro di sopra bordo, con la stessa mimica. Dag, dal canto suo, non faceva che incoraggiare questa pantomima, allo scopo di stornare per sempre dal negro ogni idea di ritorno al villaggio natale.

Per tutte queste ragioni, Kwaque non aveva alcuna velleità di abbandonare il suo padrone, che, in complesso, era buono e giusto, e mai levava la mano per batterlo. Aveva creduto dapprima di morire dal mal di mare, ma aveva finalmente superato quel malessere e non aveva mai rimesso piede a terra, per timore che la fatale prova ricominciasse. In breve, Kwaque aveva la impressione di vivere in un paradiso terrestre; e non gli rincresceva di non potersi arrampicare sugli alberi, poichè nessun pericolo lo minacciava, e aveva regolarmente da mangiare quanto desiderava, e che cibi! Nessuno del villaggio aveva mai solamente sognato uno stracotto simile a quello che egli ingurgitava e che era tra i più fini. La felicità di cui gioiva gli fece superare un attacco di nostalgia che, a dispetto dei temibili padroni del porco crepato, si era un giorno impadronita di lui. Kwaque era l'uomo più felice che avesse percorso il mare.

Fu dunque Kwaque a ricevere Micaèle attraverso il sabordo; e l'introdusse nella cabina dello *steward*, rischiarata da una piccola lampada elettrica, aspettando che il grande uomo facesse la sua entrata dalla porta.

Micaèle gettò un rapido colpo d'occhio attorno alla cabina, annusò la cuccetta, e sotto la cuccetta, e dopo aver constatato che Jerry non era là, riportò su Kwaque tutta la sua attenzione. Kwaque, dal canto suo, si sforzava di fare l'amabile, e, per testimoniare la sua amicizia, fece un cordiale *glu-glu*. Ma Micaèle, per tutta risposta, brontolò contro quel negro che poco prima aveva osato mettere la mano su di lui e rivolgergli la parola (il che, per l'educazione ricevuta, era un'onta) e che adesso aveva l'audacia di ripetere il gesto, proprio a Micaèle, che fraternizzava soltanto con gli uomini bianchi.

Kwaque, per attenuare l'insuccesso del suo passo, prese a ridere d'un riso stupido, e volle andare verso la porta, tenendosi pronto ad aprirla quando i passi del padrone si facessero udire.

Ma la sua gamba aveva appena iniziato un movimento, quand'ecco Micaèle saltargli addosso. Kwaque posò subito il piede a terra, e Micaèle si calmò, non senza continuare a sorvegliarlo da vicino. Che conosceva egli di questo negro bizzarro, se non che era un negro, e che, durante l'assenza dei padroni bianchi, tutti i negri dovevano essere sorvegliati a vista?

Kwaque tentò di strisciare furtivamente il piede sul pavimento; ma Micaèle sapeva il trucco, e tagliò netto

drizzando il pelo e brontolando. Dag entrò in questo preciso istante, e, ammirando Micaèle al lume della lampada elettrica, vide immediatamente ciò che era successo.

Per accertarsi di ciò che supposeva, egli comandò:

— Kwaque, avanza la gamba! — Lo sguardo implorante che il negro gettava su Micaèle era di per se stesso abbastanza eloquente. Pure, lo *steward* insistè. Kwaque obbedì con precauzione. Ma non appena il suo piede si fu mosso di un capello, Micaèle balzò. Il piede e la gamba che lo seguivano si pietrificarono, mentre Micaèle, le zampe irrigidite, descriveva intorno al nemico un semicerchio minaccioso.

— T'ha inchiodato al pavimento, eh? — esclamò Dag Daughtry.

— Deve essere un sorprendente cacciatore di negri. — La manovra del cane lo divertiva.

— Olà, Kwaque! Va' a prendermi quella bottiglia di birra che è laggiù nel cantuccio, in ghiaccio, — ordinò imperiosamente. Lo sguardo di Kwaque si fece supplichevole; ma egli non si mosse.

Il comando fu ripetuto più rudemente; ma senza risultato.

— Perdinci! — minacciò lo *steward*. — Se non vai a prendermi la birra, ti faccio vedere trentasei candele, in una volta: ti lancio il cane addosso. Obbedisci immediatamente, o, al passaggio, ti sbarco nell'Isola di Re Guglielmo.

— Io non potere.... gemette Kwaque. — Occhio di cane mi guardare troppo. Io non amare cane che fa *Kai-Kai*⁴ dietro di me.

— Hai paura del cane?

— Sì, sì, paura. Molto enorme paura!

Dag stimò che il gioco era già durato abbastanza.

Eppoi, la sua corsa a terra gli aveva messo una gran sete. Perciò decise di risolvere la faccenda.

— Ehi, cane! — disse a Micaèle. — Questo ragazzo è «all right». Hai ben capito? *All right* il ragazzo.

Micaèle continuava a dimenare la coda e ad abbassare le orecchie, per mostrare che faceva il possibile per capire.

Lo *steward* diede rapidi colpi al negro, sulla spalla. Allora Micaèle s'accostò a Kwaque e fiutò, con aria incerta, le due gambe ribadite al suolo.

— Cammina un poco! — ordinò Dag al negro. — Vieni con precauzione.

Il consiglio era superfluo: timidamente, Kwaque obbedì.

Micaèle drizzò il pelo, ma permise, il primo passo. Al secondo, levò gli occhi verso Dag, per assicurarsi se facesse bene così.

— Perfettamente! — assicurò Dag. — Questo *boy* mi appartiene. Egli è *all right*. Io rispondo di lui.

Micaèle mostrò un sorriso nei suoi occhi di cane. Era convinto. Abbandonò Kwaque, per andare a frugare in

4 «Kai-kai » significa mangiare, nel linguaggio dei negri.

una scatola aperta, a terra, contenente delle placche di tartaruga, qualche piccolo utensile per lavorarle e della carta vetrata. Dag Daughtry, con una bottiglia in pugno, si sprofondò in un vecchio seggiolone che possedeva, e mentre Kwaque gli s'inginocchiava ai piedi per slacciargli le scarpe, cominciò a monologare ad alta voce:

— Adesso, signor cane, si tratta di trovare un nome che vi convenga e che si adatti al vostro genere di bellezza. Rifletterò e interrogherò le mie meningi.

CAPITOLO IV.

I *terriers* irlandesi, divenuti adulti, eccellono non solo per coraggio, fedeltà e grande affetto pel padrone, ma anche per il loro spirito riflessivo e la padronanza di se stessi. Essi non si abbandonano mai al furore cieco, anche nella rabbia e nella confusione della battaglia, ma sanno sentire la voce del padrone ed obbedirgli. Non sono, come i *fox-terriers*, cani pazzi che si abbandonano per nulla a una crisi di nervi. Così, Micaèle non era un cane isterico: aveva soltanto un temperamento più mobile e più ardente di quello di suo fratello Jerry. I suoi genitori, rispetto a lui, sembravano una discreta coppia di buoni vecchi. Più di Jerry, egli amava il gioco e il rumore degli abbaiai gioiosi. Alla più piccola eccitazione, la sua foga naturale erompeva; e, quantunque di già adolescente, avrebbe, in fatto d'allegria, dato dei punti a un giovane cane. Insomma, Micaèle non era uno spirito sornione.

Ho adoperato a bella posta questa parola «spirito». Tutto ciò che costituisce lo spirito umano: facoltà d'imparare e di sapere, personalità, coscienza di sè, Micaèle possedeva, senza dubbio. Il grado quantitativo era minimo, ma gli attributi erano identici. Egli sapeva ciò che fossero affezione e odio, la nozione di sè,

sofferenza e gioia, collera e orgoglio, e spirito. Egli possedeva anche questi tre altri attributi dello spirito umano, che sono nel numero dei principali: memoria, intelligenza e volontà. Come un essere umano, egli prendeva contatto col mondo esteriore, coll'inganno dei cinque sensi, e da questi contatti risultavano le sensazioni più particolarmente vive, e si trasformavano in emozioni. Come quello dell'uomo, il suo cervello era capace di ragionare e di cavare da questi ragionamenti dei concetti nuovi, che certo non avevano nè l'ampiezza, nè la profondità metafisica della concezione umana, ma che però erano, tuttavia, dei concetti.

Certamente, se il nostro orgoglio, che ne soffrirebbe, tiene a non considerare le nostre sensazioni, troppo simili a quelle di un animale, si può ammettere, per esempio, che un ago piantato nella palma della nostra mano produca una sensazione che è più intensamente dolorosa di quella che lo stesso ago darebbe se piantato nella zampa d'un cane. Ammettiamo ancora che la coscienza delle idee che sorgono nel cervello della bestia sia, di certo, più confusa e più vaga di quanto sia in noi quella delle nostre idee. E riconosciamo francamente che se anche avesse vissuto un milione di vite, Micaèle non sarebbe stato capace di fare la dimostrazione d'uno dei teoremi d'Euclide, nè di risolvere un'equazione algebrica a quattro incognite. Ciò nonpertanto, egli sapeva chiaramente che tre ossa erano più di due ossa e che dieci cani formavano una quantità più temibile di due cani. Ugualmente, non si poteva

negare che Micaèle fosse capace di amare, con tutta la devozione, il cuore e l'abnegazione totale d'un essere umano. Ed egli sapeva amare così, non perchè era Micaèle, ma semplicemente perchè era un cane.

Micaèle aveva amato il capitano Kellar più della propria vita, e neppure un istante avrebbe esitato a rischiare per lui quella vita. E, ora che, passando i giorni, si formava in lui la convinzione che il capitano Kellar era, come le Isole Salomone, cadute nell'insondabile nulla, egli si votava ad amare così assolutamente questo *steward* dai sei litri, i cui metodi intelligenti e il rumoreggiare delizioso delle labbra l'avevano conquistato.

Quanto a Kwaque, la cosa era ben diversa, per bacco! Gli è che Kwaque era un negro. Micaèle lo accettava come un accessorio di Dag Daughtry, cui il negro apparteneva come una decorazione nel paesaggio umano del suo padrone.

Questo padrone, Kwaque lo chiamava «Master», ma Micaèle aveva già udito i negri dare quel nome a molti altri uomini bianchi, e così chiamare specialmente il capitano Kellar. Sul «Makambo», il capitano Duncan, invece, con cui il cane doveva quanto prima far conoscenza, chiamava «steward» il suo nuovo padrone, e anche gli ufficiali e tutti i passeggeri di bordo lo chiamavano a quel modo. Micaèle concluse che il nome del suo dio bianco era «steward», e che ormai attraverso questo nome il suo pensiero doveva, senza posa, andare verso di lui.

Simile preoccupazione aveva, come si è detto, dato pensiero allo *steward*. Come conveniva battezzare Micaèle? Ventiquattr'ore dopo l'imbarco del cane, Dag era di bel nuovo, la sera, nella sua cabina a discuterne con lui, mentre, come il giorno prima, Kwaque gli slacciava le scarpe.

Micaèle, seduto sulle zampe posteriori, la mascella inferiore allungata sulle ginocchia di Dag Daughtry, ascoltava, cogli occhi dilatati e brillanti sotto le sopracciglia increspate, le orecchie in movimento continuo, mentre il mozzicone di coda, come beato, batteva il suolo.

— Vediamo, figliolo, – diceva lo *steward* – tuo padre e tua madre erano irlandesi. Tu non li rinnegherai, perdinci?

Il buonumore del suo interlocutore era per Micaèle un incoraggiamento all'allegria. Tutto il suo corpo guizzava, e la sua coda batteva colpi raddoppiati. Egli non capiva una sola parola di quelle pronunciate, ma sapeva che, dietro quelle frasi sconosciute, si nascondeva tutta la benevolenza misteriosa degli dei bianchi.

— No, no, non arrossire mai dei tuoi antenati. E ricordati bene che Dio ama gl'Irlandesi. Kwaque! Va a cercare le due bottiglie che mi sono restate della giornata e che sono là in ghiacciaia... La forma del tuo muso, piccolo mio, rivela nettamente la tua origine.

A questo punto, la coda di Micaèle battè come su un tamburo.

— Tu vuoi adularmi con la tua approvazione lo vedo. Ma non mi lascerò prendere dalle tue mosse scimmiesche e dalle tue manovre sottilmente carezzevoli, che hanno per iscopo di incatenarmi il cuore. Bisogna che tu sappia bene che il mio cuore non saprebbe intenerirsi; io ti ho rubato per venderti e non per innamorarmi di te. Ci fu un tempo, forse, in cui ti avrei amato; ma la birra, allora a me sconosciuta, non aveva ancora rapito tutto il mio affetto. Io ti venderò immediatamente, in cambio di buona moneta sonante e tintinnante, se l'occasione si presenterà. Dunque, io non ti amerò, vecchio commediante. Metti ciò nella tua tasca, e mettimi il fazzolettino sopra. Io ti dicevo, dunque, allorchè tu mi hai intempestivamente interrotto con le tue moine...

Dag interruppe il suo discorso per inclinare verso la sua bocca la bottiglia stappata che Kwaque gli tendeva; bevve, si asciugò le labbra col rovescio della mano, e sospirò:

— È una cosa strana, figlio mio, questa mia passione per la birra. Kwaque, questa orribile ammaliatrice che tu vedi, mi domina. Ebbene! io, io sono dominato dalla birra; non sogno che bottiglie e bottiglie, una montagna di bottiglie il cui peso sarebbe sufficiente a far affondare il battello che ci porta. Cane, in verità io t'invidio; tu stai seduto davanti a me, così calmo in tutto il tuo corpo che l'alcool non ha avvelenato! Io posso essere il tuo padrone e dopo di me lo sarà l'uomo che pagherà la somma voluta, ma tu non sarai mai schiavo della dea

bottiglia. Voi siete, signor cane dal nome ignoto, un uomo libero mentre io... Ma dimenticavo il soggetto della nostra conversazione.

Dag prese la bottiglia, la lanciò a Kwaque e gli fece segno di sturare quella che restava.

— La questione del tuo battesimo, figliolo, non deve essere trattata alla leggera; a te conviene un nome irlandese, naturalmente. Ma quale? Paddy? Tu scuoti la testa... È un nome, lo ammetto, dei più volgari, e buono per il cane d'un villanzone. Che penseresti di Ballymena? Non c'è male; ma è una parola, ragazzo mio, che ha un suono femminile, che stona con te. Eh, sì! Tu sei un ragazzo e non una signora. Cerchiamo... Un'idea! Bansheeboy⁵. No, cattivo! Figlio d'Irlanda...

Dag Daughtry impugnò la seconda bottiglia e bevve nuovamente; poi, riflettè ancora.

— Questa volta ci siamo! – annunciò con solennità. – Killeny⁶ è un nome delizioso. Tu ti chiamerai Killeny-Boy. Ciò conviene a Vostro Onore? È un nome che suona bene, e degno d'un conte... o d'un birraio ritirato dagli affari. Sono numerosi, nella mia vita, questi distinti commercianti che devono a me il fatto di aver potuto godere più presto il loro riposo.

Egli vuotò la seconda bottiglia; poi, afferrato improvvisamente Micaèle per le due mascelle, lo alzò in alto e, avvicinato il suo naso al muso del cane, ve lo

5 Il Boy-prodigio, o « miracoloso ». Il fanciullo dei miracoli.

6 Piccolo villaggio situato sulla baia dello stesso nome, a sud di Dublino; conosciuto per l'allevamento dei *terriers* irlandesi.

strofinò. Quindi, lasciò, non meno improvvisamente, Micaèle, che ricadde al suolo. Seguitando ad agitar la coda, egli guardava fisso il suo dio, con occhi che sembravano schizzargli dalle orbite, come se tentasse, per la via degli occhi, di penetrarne l'anima. Poichè un'anima, una personalità spirituale ben definita, brillava anche negli sguardi del cane, nelle pupille traboccanti d'affetto per quel dio dai capelli grigi che gli parlava di chi sa che, ma che, con un chiacchierar delizioso, gli inviava dei profondi messaggi fino al cuore.

— Ehi, Kwaque! – gridò lo *steward*.

Kwaque, accoccolato sul tavolato e seduto sui talloni, si riposava dalla dura fatica di aver lisciato un pettine di tartaruga, già prima disegnato e inciso dal suo padrone. Egli guardò, pronto a ricevere un ordine e ad eseguirlo.

— Kwaque, tu sai, ora, il nome di questo cane: è Killeny-Boy. Tu procura di imprimertelo bene in mente, questo nome. Ogni volta che parlerai al cane, parlerai a Killeny-Boy. Hai compreso? Se no, ti romperò la testa, per farci entrare questa parola. Killeny-Boy. Hai compreso, non è vero? Killeny-Boy... Killenv-Boy...

Mentre Kwaque gli toglieva le scarpe, Dag Daughtry, gli occhi già appesantiti dal sonno, continuava a guardare Micaèle.

— Io credo di averti trovato un grazioso nome, piccino mio, – disse levandosi e dirigendosi, dondolando, verso la sua cuccetta. – Per la divisa del tuo blasone, io proporrei: «Orgoglio e ragione»! Questi due

qualificativi aderiscono a te come la carta da parati sul muro... Natura orgogliosa, ma ragionevole anche, tale è bene la tua, Killeny-Boy... – continuava egli a mormorare, mentre Kwaque lo aiutava ad avvolgersi nelle coperte. Il negro se ne ritornò subito a levigare il suo pettine; impercettibilmente egli bisbigliava qualche cosa. Ma tosto, contraendo le sopracciglia, interpellò timidamente lo *steward*:

— Com'è, Master, il nome del cane?

— Killeny-Boy... testa dura di cannibale. Killeny-Boy, Killeny-Boy...

Dag Daughtry era per tre quarti assopito.

— Kwaque, bevitore di sangue, – mormorò egli, – va presto a cercare nella ghiacciaia, per me, bevitore di birra, un'altra bottiglia...

— Più niente, Master... – rispose con voce tremula il negro, che si teneva sulla difensiva, preparato a ricevere, per la sua cattiva risposta, qualche oggetto lanciato. – Sei bottiglie birra, tutto finito...

Ma un russare sonoro fu la sola risposta dello *steward*. Il negro, cui la lebbra segreta torceva la mano, e cominciava a indurire, fra gli occhi, la pelle della fronte, si curvò di nuovo sul pettine che stava levigando.

Per molto tempo ancora le sue labbra si mossero, ripetendo sempre: Killeny-Boy...

CAPITOLO V.

Durante un certo numero di giorni, Micaèle non vide a bordo del «Makambo» che lo *steward* e Kwaque. Essi stavamo chiusi nella cabina di Dag Daughtry, e nessuno ne conosceva l'esistenza. Dag, persuaso che il *terrier* fosse stato rubato da lui a qualche uomo, bianco, sperava di conservare segreta la presenza dell'animale, di farlo passar di frodo, per rivenderlo, allorchè la nave avrebbe toccato i *docks* di Sidney.

Lo *steward* si era rapidamente reso conto dell'intelligenza poco comune di Micaèle, della sua docilità nell'istruirsi, e aveva incominciato, per ricavarne maggior prezzo, a spingerne a fondo l'educazione.

Egli dava qualche volta a rosicchiare al cane delle ossa di pollo. Due lezioni, appena degne di questo nome, poichè queste si seguirono a cinque minuti di distanza e non durarono più di un mezzo minuto ciascuna, furono sufficienti per insegnare a Micaèle che le ossa del pollo dovevano essere rosicchiate per terra, in un angolo riservato a questo scopo, vicino alla porta. Stabilito bene ciò, mai più vi fu bisogno di ridirlo a Micaèle.

Non era forse suo desiderio quello di comprendere e di eseguire tutto ciò che desiderava lo *steward*? Egli era felice di obbedire a questo dio benigno che gli testimoniava la sua affezione con la voce e con le labbra, col tocco della mano, con lo sfregargli il naso sul muso e stringendoselo fra le sue braccia. L'amore è la base di ogni devozione. Se lo *steward* avesse ordinato a Micaèle di abbandonare l'osso di pollo anche nel canto permesso, Micaèle non si sarebbe rifiutato, pur di compiacere allo *steward*. Di tutti gli animali, il cane è il solo che abbandoni il suo nutrimento al richiamo dell'uomo suo padrone, e che danzi di gioia intorno a lui, pronto a servirlo.

Quasi tutto il tempo libero dal servizio, e non consacrato al sonno, Dag lo passava in compagnia di Micaèle, sempre sotto chiave. Micaèle aveva anche imparato ad astenersi da ogni latrato o abbaiamento. E durante queste lunghe ore d'insegnamento, egli si educava a molte cose.

Quando lo *steward* l'aveva trovato, il cane comprendeva già una serie di parole d'uso, come *sì, no, in piedi, a cuccia*; ed eseguiva gli atti che ne risultavano. Dag ne estese le prime conoscenze e gl'insegnò: – «Va' nella tua cuccia e coricati. Va' sotto la cuccia! Portami una scarpa! Porta due scarpe». – Senza grande fatica gl'insegnò a rotolarsi come un barile, a inginocchiarsi fingendo di dire la preghiera, a fare il morto, a sedersi sulla parte posteriore, fumando la pipa col cappello in testa. Poi il cane giunse a capire ciò che

era permesso e ciò che non lo era. Messo a livello del naso di Micaèle un saporito e allettante pezzo di carne o di formaggio, sull'orlo della scatola che serviva di cuccetta a Micaèle, Dag diceva semplicemente: «Non puoi»; e Micaèle non toccava il cibo fino a quando avesse udito il desiderato: «Puoi». Tale era il rispetto dell'animale per l'ordine dato, che Dag poteva lasciare la cabina ed assentarsi per una mezz'ora come per sei. Egli trovava, al suo ritorno, sovente, il cibo intatto e Micaèle addormentato accanto.

E accadde, un giorno, che lo *steward* partisse lasciando Micaèle a tu per tu con l'oggetto proibito, postogli a un centimetro dal naso. Kwaque, per divertirsi, aveva preso il pezzo, quando un colpo di mascella datogli rapidamente da Micaèle, gli lacerò la mano. Perchè Micaèle non ammetteva giochi con Kwaque, quei giochi che faceva col suo padrone. Non che Kwaque fosse cattivo verso di lui, o perfido, ma anche pel gioco Kwaque era da considerare un negro, un domestico-nato degli uomini bianchi, uno di cui non conveniva fidarsi, e dal quale bisognava sempre stare in guardia.

Tutto ciò che Micaèle tollerava dal negro, era che questo, in assenza del padrone, gli servisse il cibo e gli desse da bere. Capiva, d'istinto, che quel cibo non gli veniva da Kwaque, ma dal comune padrone. Kwaque, dal canto suo, non serbava rancore a Micaèle per il disprezzo che esso gli dimostrava. Lo amava per amore del suo padrone, di cui desiderava soprattutto la fortuna

e il riposo, di questo signore che, in un giorno tragico, l'aveva salvato dalla collera dei due proprietari del porco, nell'Isola del Re Guglielmo. A mano a mano che lo *steward* pareva tenere di più a Micaèle, anche Kwaque provava per Dag una grande adorazione. E la forma di quest'adorazione era identica a quella che sentiva per tutto ciò che apparteneva a Dag: si trattasse del cane, o delle calzature ch'egli lustrava, o dei vestiti che spazzolava e puliva.

Mentre Kwaque rappresentava il tipo stesso dello schiavo predestinato, non c'era più servilità nella natura di Micaèle, la cui razza ed ereditarietà erano state dall'uomo, da molto tempo, selezionate meglio di quelle dei Pellirosse dell'America del Nord, che vanamente si è tentato di trasportarli a Cuba per asservirli.

Passando bentosto a studî più difficili, Micaèle aveva imparato, sotto la direzione di Dag, a contare fino a cinque. Per quanto fosse sorprendente la sua primitiva intelligenza, il cane dovette consacrare a ciò molte ore di lavoro. Bisognò conoscere dapprima il senso delle cifre parlate, quali le pronunciava lo *steward*; poi, con l'aiuto degli occhi, coordinare i numeri e gli oggetti cui si applicavano.

Per la lezione, Dag si servì di palle di carta ben legate. Egli lanciava, per esempio, cinque palle sotto al suo letto e insegnava a Micaèle ad andarne a prendere tre. Ed erano tre e non due nè quattro che il cane tornava a posargli nella mano. Se lanciava tre palle e comandava a Micaèle di riportarne quattro, il cane, dopo di averne

riportate tre, cercava invano, a destra e a sinistra, la quarta palla. Agitava e faceva ballare la sua coda, saltellando intorno allo *steward*, e mandava gridi lamentosi. Finalmente saltava sul letto, scuoteva il traversino e la coperta, scoprendo l'ultima palla che Dag vi aveva nascosta.

Era la stessa cosa per gli altri oggetti usuali. Fino a cinque, si trattasse di scarpe o di federe, o di camice, Micaèle sapeva andare a cercare il numero richiesto.

Tra l'operazione matematica che si produceva nello spirito di Micaèle, e quella cui si dedicava il vecchio negro di Tulagi, che contava per unità di cinque bastoncini di tabacco, c'era minore divario che non tra le capacità di Micaèle e quelle dello *steward*, che poteva lanciarsi in moltiplicazioni e divisioni complicate. Si può dire, anzi, risalendo la scala dell'evoluzione, che una più grande distanza separava Dag Daughtry dal capitano Duncan, che, con l'aiuto di calcoli sapienti, concernenti la latitudine e la longitudine, governava il «Makambo». Ma la differenza era più grande ancora fra il capitano Duncan e l'astronomo, che tracciava sopra un pezzo di carta il disegno della volta stellata e che, a distanza di milioni di miglia, navigava fra le stelle. Era lui che, gettando al capitano Duncan qualche briciolo della sua scienza, gli permetteva di stabilire la posizione e direzione del «Makambo» sui flutti.

Su un punto solo, Kwaque superava Micaèle. Il negro possedeva una piccola musica strana e primitiva, per la quale, quando era stanco del piccolo mondo del

«Makambo» e della sua servitù allo *steward*, poteva trasportarsi nella sua isola natale. Gli bastava, per far questo, prendere tra i denti la testa dell'istrumento ch'egli manteneva ritto, e con le dita strofinare le corde, traendo da queste suoni bizzarri e malinconici.

Mentre Kwaque si sentiva trasportato attraverso il tempo e lo spazio, Micaèle accompagnava la musica col suo canto, che era una sorta di urlo dolce, simile a quello che emetteva, in quelle occasioni, suo fratello Jerry. E non per volontà sua urlava così; ma perchè i suoni musicali reagivano sulle sue molecole chimiche, avvenendo come una reazione di elementi messi a contatto nel crogiuolo di un laboratorio. Kwaque sapeva che la voce del cane non doveva risuonare nella cabina nè essere scoperta fuori, e, trovandosi nell'impossibilità di far tacere Micaèle, era costretto a cercare la sua melodiosa consolazione tra il soffocante calore delle griglie d'aereazione, al di sopra della sala delle caldaie della nave. Là, nessuno lo disturbava.

Ma non era lontano il giorno in cui il fato, che predestina dall'eternità uomini e bestie, tutti quanti siamo, avrebbe deciso di un'avventura che doveva avere sull'avvenire di Micaèle e, per contraccolpo, su quello di Dag Daughtry e di Kwaque, una decisiva, capitale importanza.

CAPITOLO VI.

L'avventura ebbe origine dalla colpa di Kwaque, uscito dalla cabina senza chiudere convenientemente la porta.

Mentre il «Makambo» stava filando pacificamente sui flutti, la porta si mise a sbattere, ora aprendosi, ora chiudendosi nello sbattere, ma non abbastanza per rimaner ferma.

Micaèle, dopo aver esitato per qualche tempo, uscì a sua volta, coll'innocente intenzione di esplorare le vicinanze immediate del suo abituale domicilio. Ma era appena fuori, quando un rullio più violento chiuse bruscamente la porta.

Subito, Micaèle desiderò di rientrare; poichè grande era in lui la forza dell'obbedienza, e sapeva che lo *steward* voleva che egli rimanesse nella cabina. Restò a lungo al suo posto, guardando la porta chiusa, troppo saggio per abbaiare ad un oggetto inanimato, o per provare a parlargli. Egli sapeva bene che le cose non vive si muovevano a volte, ma mai per effetto della loro volontà, nè in seguito ad un ordine o ad una minaccia; esse erano, per la loro essenza stessa, sorde alla vita.

Durante un'ora, esitò, trotterellando di tanto in tanto nel piccolo corridoio su cui si apriva la cabina, e

ritornando sempre a quella porta che rifiutava di aprirsi; poi, bruscamente, prese una decisione. Poichè la porta restava chiusa, e poichè nè lo *steward*, nè Kwaque ritornavano, era suo dovere andarli a cercare.

Con questa idea netta e fissa nella testa, egli infilò il corridoio, girò a destra e trovò una stretta scala. La fiutò, e fra le altre piste riconobbe quella di Kwaque e del padrone, passati di là. Si arrampicò per la scala e sbucò su un ponte, ove cominciò ad incontrare parecchi passeggeri. Non si spaventò di questi dei bianchi che lo interpellavano, e, continuando la sua corsa, arrivò sulla parte riservata del ponte, dove stavano altri dei banchi, più favoriti degli altri, a dondolarsi mollemente: sei *rockingchairs*.

Ma non vide traccia nè di Kwaque, nè dello *steward*. Si spinse più oltre, e, sotto una grande tenda, trovò ancora altri dei bianchi. Mai nella sua vita egli ne aveva visti tanti.

Incontrò la scala della passerella, la salì ed arrivò al suo destino. Poichè bisogna sapere, che il capitano Duncan, che amava gli animali, possedeva a bordo, oltre a due *fox-terriers*, una grossa gatta persiana, e questa gatta aveva una nidiata di piccoli. Ella aveva stabilito la sua *nursery* nella camera di guardia del capitano che, prestandosi a quel capriccio, le aveva dato una scatola per mettervi i piccoli, ed aveva minacciato ai quartiermasti terribili punizioni di ogni sorta se avessero, per sbaglio, messo i piedi su quei piccoli gatti.

Micaèle ignorava tutto questo. La grossa gatta persiana, per la prima, si accorse della sua presenza, e gli balzò di colpo addosso, dalla camera di guardia cui egli si avvicinava istintivamente. Prima di sapere quale fosse il pericolo che piombava su di lui, Micaèle fece un salto da una parte e parò l'attacco.

Dal suo punto di vista, Micaèle non aveva provocato questo attacco; perciò drizzò il pelo, e, fissando l'avversario, ne considerò la natura. Ma già la gatta rinnovava il suo salto, colla coda gonfia e grossa come il braccio d'un uomo, con tutte le unghie fuori e sputando la sua collera come una furia.

Era troppo per un *terrier* irlandese, dotato di un po' di amor proprio. Egli si precipitò a fondo sulla gatta, e mentre essa era ancora in aria, egli l'azzannò a volo, con un colpo solido della mascella. La gatta, un istante dopo, ricadeva sul pavimento, colla schiena rotta; ma ciò non era per Micaèle che il principio della battaglia. Un urlo acuto, più che un abbaio, lo fece girare su se stesso, non abbastanza sveltamente però, per impedirgli di esser preso di fianco da due fox-terriers adolescenti, che in un batter d'occhio gli tagliuzzarono la pelle e lo fecero rotolare sul ponte. Questi due *terriers*, diciamolo incidentalmente, erano arrivati sul ponte del «Makambo», giovani ancora, nelle tasche del soprabito di Dag Daughtry, che, secondo la sua abitudine, se li era appropriati al tempo d'uno scalo a Sidney, e li aveva rivenduti al capitano Duncan per una ghinea l'uno.

Micaèle, assolutamente furioso, si rimise prontamente sulle zampe, mentre addosso a lui, che non aveva mai cercato di dar noia a nessuno, e ignorava tutto dei suoi nemici fino al momento in cui li aveva avuti sulla schiena, pioveva una gragnuola impetuosa di cani e gatti. I due *fox terriers* erano in preda ad una rabbia folle, e, appena Micaèle fu in piedi, lo presero l'uno da un lato, l'altro per un'orecchia. Egli si liberò nuovamente, non senza qualche danno, e si preparava a replicare, quando un nuovo assalitore, non meno inatteso, fece la sua apparizione. E questa volta era il capitano Duncan, furibondo alla vista della sua gatta abbattuta, che si trascinava sul suolo.

Un calcio formidabile, ben applicato dalla grossa scarpa del capitano, colpì Micaèle in pieno petto e gli fece fare un volo in aria, togliendogli il respiro. Quando ricadde, pesantemente, già gli altri due cani erano su di lui. Avvenne una lotta rapida, durante la quale Micaèle, afferrando la zampa di uno dei suoi avversari, la stritolò fino all'osso. Poi, rialzandosi, si mise a correre in giro coll'altro alle calcagna. Voltandosi bruscamente, lo afferrò alla spalla con vigore, quando un secondo calcio del capitano intervenne e liberò il *fox-terrier*.

Fuori di sè, senza riflettere all'enormità del suo atto, Micaèle, offeso da un simile trattamento, quando pacificamente era partito alla ricerca dello *steward* e di Kwaque, rivolse la sua collera verso il dio bianco. Prudentemente dissimulò il suo attacco, e fu da un lato che attaccò a fondo la gamba del capitano Duncan,

nell'istante stesso in cui questa si alzava per colpirlo di nuovo.

I suoi denti afferrarono così vigorosamente la stoffa dei calzoni, che il capitano Duncan perdette l'equilibrio. Picchiò colla testa avanti, si rialzò, incespicò di bel nuovo in Micaèle che si preparava a ripetere il suo attacco e finalmente si trovò a sedere per terra, sul ponte.

È probabile che, nel suo stupore, sarebbe restato là un po' di tempo, se Micaèle, peggio d'un demonio, non avesse di già assalito la spalla, mordendo in piena carne. Così rapidamente come gli permetteva la pinguedine, il capitano Duncan si rimise sulle gambe, ricevette un colpo di zanne in un polpaccio, e rispose con un calcio che fece ballare in aria Micaèle, in una completa giravolta.

Senza scoraggiarsi per questo, l'intrepido *terrier*, più furibondo che mai, tentò, con un salto formidabile, di giungere alla gola del capitano; ma il salto non fu abbastanza alto, e i suoi denti afferrarono solo il *foulard* nero che pendeva dal collo del capitano, e lo trascinarono a terra.

Immediatamente, il capitano Duncan cominciò ad aver paura e a battere in ritirata, tanto più che la rabbia di Micaèle era una rabbia muta, senza abbaiamenti, senza grida, e senza neanche un ringhio. Sinchè, un marinaio, armato di una scopa, non intervenne in buon punto a salvare la situazione, piantando la scopa nella gola aperta del cane, che la morse furiosamente, e poi

risputò subito, sapendo di non poter nulla contro quella cosa inanimata.

Il capitano approfittò di quella sosta per riprendersi, ed asciugò, respirando affannosamente, il sudore che gli colava dal viso. Molti passeggeri si erano radunati al rumore della battaglia, e, tra essi, Dag Daughtry, che fu molto stupito di trovare il suo capitano coperto di sangue e sbuffante come un capodoglio; Micaèle, schiumante in faccia ad una scopa, e la gatta persiana che si torceva colla schiena rotta.

— Killeny-Boy! — gridò lo *steward*, con voce imperiosa.

Micaèle, nella sua collera folle, sentì la voce del suo padrone penetrargli nella coscienza. Istantaneamente si calmò; le sue orecchie si abbassarono, i suoi peli irti si appiattirono, e le labbra ricoprirono i denti, mentre volgeva la testa verso Dag per esprimergli che aveva capito. Micaèle obbedì e, gaiamente trotterellando, senza vana servilità, s'avvicinò a Dag Daughtry.

— Còricati, *Boy!*

E il cane, fatto un mezzo giro su se stesso, si accoccolò ai piedi del padrone, molto calmo, leccandoglieli, con rapida mossa della lingua.

— È tuo il cane, *steward?* — interrogò il capitano Duncan, con voce fioca che cercava di riprendere il suo tono e che la collera soffocava.

— Sì, è mio il cane, capitano. Che ha fatto?

— Che cosa ha fatto?

L'indignazione strozzò completamente la voce del capitano Duncan. Gli fu impossibile emettere il minimo suono: dovette accontentarsi di gesticolare, facendo ballare le braccia, dalla gatta morente ai suoi vestiti stracciati, alla sua fronte insanguinata, e poi ai due *terriers* occupati a leccarsi le ferite, e gementi ai suoi piedi.

— Sono dolente, capitano, molto dolente, — cominciò Dag.

— Dolente! per mille diavoli! Nostromo, gettate questo cane fuori bordo.

Il nostromo parve esitare.

— Gettare questo cane fuori bordo, capitano?... Sì... capitano...

Il viso di Dag si contrasse in un'ostinata volontà che niente avrebbe fatta piegare fino a che non avesse raggiunto il suo scopo. Giudicò tuttavia prudente tergiversare, e, d'un tono mezzo rispettoso e mezzo improntato al suo abituale buon umore, insinuò:

— È un buon cane, capitano, e inoffensivo, io non so spiegarmi come mai abbia potuto scatenarsi così. Certamente, capitano, è stato provocato.

Uno dei passeggeri, un piantatore di cocco, delle Isole Salomone, intervenne:

— Sì, provocato, — diss'egli.

Lo *steward* gettò su di lui uno sguardo di ringraziamento, e continuò:

— Un eccellente cane, capitano: ubbidiente come ve ne sono pochi. Voi avete veduto come ha ascoltato la

mia voce, in pieno combattimento, ed è venuto ad accucciarsi davanti a me. È intelligente, come una scimmia, e fa tutto ciò che gli ordino. Guardate, piuttosto...

E Dag, avanzandosi verso i due *fox-terriers*, dalle ossa peste, chiamò a sè Micaèle.

— Guarda, Killeny, quanto è carino, — diss'egli, posando la sua mano su uno dei *fox*.

L'animale si mise a gemere di bel nuovo e si accucciò ancora alle gambe del capitano Duncan, mentre Micaèle, agitando fortemente la sua coda e le sue orecchie, si avvicinava pacificamente, incontro al suo avversario, che egli annusò, prima di leccare amichevolmente.

— Voi vedete bene, capitano, — dichiarò Dag rallegrato. — Non ha cattivi sentimenti. È un cane esemplare, un eccellente tipo di cane. È senza ombra di malvagità o di malizia. Qui, Killeny, qui! L'altro cane è pure gentile. Va' ad abbracciarlo come il suo camerata, e fate la pace... finalmente.

Il secondo *fox-terrier* (quello che aveva la zampa rotta) si mise a ringhiare, mentre Micaèle cominciava ad annusarlo; però lo lasciò fare. Ma la leccata era troppo, ed egli ripose addentando Micaèle al naso.

— Non t'arrabbiare, piccolo mio, — si affrettò a pronunciare lo *steward*. — Eppure, è una buona bestia...

Micaèle comprese ed assentì, con un movimento della coda. Si limitò, con aria di bonomia, come giocando, a dare una testata al *fox-terrier*, che rotolò con le zampe in

aria. Poi, soddisfatto di ciò che aveva fatto, Micaèle, senza occuparsi del cane che ringhiava, di cattivo umore, levò gli occhi verso lo *steward* aspettandone l'approvazione.

Una risata generale dei passeggeri accolse la capriola del *fox-terrier*, e il grave buon umore di Micaèle.

Il capitano Duncan parve anch'egli scosso, e i suoi nervi si distesero.

— Che ne dite, capitano? — domandò lo *steward*, che aveva completamente ripreso confidenza. — Io scommetto che da qui a domani, diverrà il vostro miglior amico.

— Prima di cinque minuti, passerà fuori bordo! — rispose il capitano Duncan. — Nostromo, fate come vi ho detto.

Il nostromo avanzò d'un passo, mentre dei mormorii di protesta si levavano tra i passeggeri.

— Signori, guardate la mia gatta, e guardate me, — perorò il capitano.

Il nostromo fece un altro passo verso il cane, mentre Dag gli lanciava uno sguardo furibondo.

— Andate! — ordinò il capitano.

— Alto là! — esclamò il coltivatore delle isole. — Io ho visto tutto. Il cane non cercava d'attaccare lite; è stata la gatta la prima a saltargli addosso. Due volte ella lo ha attaccato, prima che egli rispondesse all'attacco. Essa gli ha graffiato gli occhi; poi i due cani lo hanno assalito; egli non aveva fatto loro niente. Anche voi, capitano Duncan passandosi una mano sulla spalla aveva

provocato; poi è venuto il marinaio con la scopa, e adesso volete che il nostromo lo getti fuori bordo... Non è giusto; non ha fatto che difendersi. Un cane degno di questo nome non poteva agire altrimenti. Voi non pretenderete che egli debba abbassarsi a lasciarsi malmenare da cani e gatti più o meno stranieri che incontri. Voi gli avete dato, capitano, qualche robusto calcio, ed egli si è difeso.

— Difeso... corbezzoli, sì! – brontolò il capitano Duncan passandosi una mano sulla spalla che sanguinava e guardando i suoi calzoni stracciati. – Ebbene, sia! Se fra tre minuti, *steward*, me ne fai un amico, ebbene, io lo tengo a bordo. Ma tu mi pagherai un paio di calzoni nuovi.

— Con piacere, capitano, e tante grazie! – esclamò Daughtry. — E vi darò un altro gatto, in cambio. Vieni, Killeny-Boy. Questo gran diavolo di padrone è un brav'uomo; vieni a dargli il buon giorno.

Micaèle ascoltò; parve dimenticare l'epica battaglia, gli strappi che gli avevano fatto i denti dei *fox-terriers*, e che ancora gli bruciavano la pelle, i calci dell'uomo, di cui era ancora indolenzito, e si avanzò. Ma davanti ai calzoni cominciò a drizzare il pelo.

— Toccatelo, capitano, pregò Dag Daughtry. E il capitano, ridiventato la buona pasta di uomo che era in realtà, curvandosi, posò francamente la mano sulla testa di Micaèle.

Poi gli accarezzò le orecchie e gli ele grattò fino alla base.

Micaèle non volle rimanere in obbligo di cortesie. Egli, che poco tempo prima s'era battuto come un leone, ora perdonava i colpi ricevuti. Fece oscillare il suo mozzicone di coda, sorrise cogli occhi, con le orecchie, con la gola, e leccò gentilmente la mano, poco prima nemica, del capitano Duncan.

CAPITOLO VII.

Durante il resto del viaggio, Micaèle ebbe il diritto di correre sul battello. Amico di tutti; non isdegnava di tanto in tanto una buona partita coi *fox-terriers*, ma riservava per lo *steward* solo la sua grande passione.

— È (spiegava Dag al piantatore delle isole, cui stava vendendo, un giorno, i suoi pettini di tartaruga) il cane più allegro e, nel tempo stesso, più serio che si possa immaginare. In un secondo passa dal gioco alle più gravi occupazioni. E notate che sa contare sino a cinque, e conosce bene la telegrafia senza fili. Io vi mostrerò ciò.

Dag Daughtry emise il suo solito rumore colle labbra: un rumore così debole, che non lo udì egli stesso, tanto che stava realmente per domandarsi se l'avesse emesso o no; così debole, che il piantatore non ebbe nozione di ciò che succedeva. Micaèle, che stava in quel momento simulando una battaglia coi *foxs*, che lo facevano rotolare sulla schiena, con le zampe in aria e un finto furore, immediatamente si alzò, interrogò e ascoltò con gli occhi e le orecchie che si drizzavano. Di nuovo lo *steward* ripeté il suo impercettibile richiamo, e un istante dopo il cane era a lato del suo signore e padrone.

— Ebbene, che ne dite? – interrogò Dag, con aria spavalda.

— Come diamine ha potuto sapere che lo chiamavate? – esclamò l'ingenuo piantatore.

— Telegrafia senza fili, o mentale, come preferite, – si vantò lo *steward*. – Killeny ed io, vedete, siamo, fatti della medesima argilla; la forma sola differisce. Vi fu qualche errore nella grande officina della natura, quando essa fece di me un uomo e di lui un cane. In realtà siamo fratelli... Adesso vedrete come sa contare.

Gli altri passeggeri si erano avvicinati e avevano fatto cerchio. Dag Daughtry trasse dalla tasca una dozzina di palle di carta, e ad un ordine ricevuto, Micaèle ne tolse cinque colla zampa.

Tutti rimasero meravigliati ed ammirati; e lo *steward* concluse trionfante:

— Sì, signori; è come vi dico io. Se in un bar io comandassi quattro bicchieri di birra e, distratto, come sono sovente, non mi avvedessi che il ragazzo me ne porta tre, il cane se ne accorgerebbe per me e farebbe uno di quei rumori...

Micaèle era ormai ammesso sul ponte, e Kwaque non era più obbligato a tenergli compagnia nè in cabina, nè sulle griglie, così che poteva dargli le lezioni di canto all'aria libera.

Non appena il negro, afferrato il suo strumento cominciava a trarne dei ritmi barbarici, Micaèle (irresistibilmente) apriva la gola ed emetteva un urlo involontario, che non era, come nel caso del fratello

Jerry, un informe clamore, ma un insieme di suoni modulati che crescevano e decrescevano alternativamente, dei quali Kwaque potè bentosto regolare il ritmo con i proprii accordi.

Quelle lezioni di canto non piacevano a Micaèle che disprezzava Kwaque e non voleva sentirsi sottoposto all'autorità di lui. Ma fu diversa la cosa quando Dag Daughtry, avendo sorprese queste lezioni, le riprese per conto suo, con Micaèle. Dag cavò fuori del suo involucro l'armonica da cui si compiaceva trarre varie suonate nelle bettole, tra le bottiglie, e, da allora, Micaèle ci si mise a piena gola. Incominciava in toni minori, e non si arrestava più nel canto, sinchè durava il suono dello strumento.

Ben presto lo *steward* gl'insegnò a cantare senza l'accompagnamento musicale. Dag cominciava con una specie di gemito: *Haò, haò, haò...* poi intonava qualche vecchia canzone, e Micaèle seguiva all'unisono. Quanto era stato il mal garbo del cane allorchè aveva incominciato a cantare in compagnia del negro, altrettanta era ora la sua gioia nel fare quegli esercizi vocali in compagnia di Dag Daughtry, fra l'ilarità generale. Ma quando la traversata stava per finire, lo *steward* tenne, presso a poco, a Micaèle questo discorso:

— Cane, ascoltami. Ti ho rubato una sera sulla spiaggia per trarre poi danaro da te, e con questo danaro pagarmi la birra. Fin dal primo colpo d'occhio, ho compreso che tu valevi non meno di cinquanta dollari. Cinquanta dollari americani, o cento piastre, secondo il

dragone alla moda cinese. Con cinquanta dollari potrei comperare tanta birra da annegarmici, se vi facessi un capitombolo con la testa giù, prima. Ma tu vali di più, molto di più, nevvero? Darti per 50 dollari con tutto il tuo talento e tutta la tua abilità... No, mai! tu non vuoi questo, è vero?

Micaèle, con la testa posata sulle ginocchia del suo dio, in adorazione davanti a lui, non capiva un parola di quello che diceva lo *steward*; ma beveva le parole dando dei colpi di coda al suolo e abbaiando forte, a mo' d'approvazione.

Dag continuò:

— Vediamo, supponiamo adesso cento dollari... Ecco che comincia a contare!... Ti darò io per cento dollari? Ma che! E per 250 dollari? È già molto... Ma 500 dollari non mi interesserebbero infinitamente di più? Cinquecento dollari di birra! Te lo immagini Killeny-Boy? Il vecchio guscio del «Makambo» potrebbe quasi nuotarci dentro. Sarebbe magnifico! Ma chi mi offrirà 500 dollari per te, nel paese dello zio Sam? Oh, venga dunque, quello! E io avrò il piacere di inviarlo a farsi impiccare altrove!

Terminata questa conversazione con Micaèle, lo *steward* ne ebbe un'altra, poco dopo, col capitano Duncan.

— Certamente, capitano, questo cane mi ha seguito di sua volontà a bordo. Io l'avevo incontrato la vigilia, sulla spiaggia; il domani, lo trovai che dormiva pacificamente nella mia cuccetta. Come c'era venuto? Io

non l'ho mai saputo. Ma la cosa mi pare meravigliosa, semplicemente meravigliosa.

— Vuoi darmela a bere, *steward*? – ruggì il capitano.
– La meraviglia è che tu hai rubata questa bestia! Non è dalla passerella che questo cane è entrato sul Makambo, ma da un sabordo. E non è passato di là da solo; penso che il tuo negro t'abbia aiutato. Ma abbiamo discusso abbastanza dell'affare. Dammi il tuo cane, e non sarà più questione del mio gatto.

Dag Daughtry aggrottò le sopracciglia.

— Allora, capitano, voi credete che io abbia rubato questo cane e volete rendervi mio complice? Perbacco! Io non sono che un povero *steward*. Se ho rubato, si saprà, e se mi arrestano, non sarà per cosa grave; ma voi, capitano, voi che comandate una magnifica nave! Pensate, se mai vi capitasse, un guaio simile, quale vergogna sarebbe per voi! No, capitano, io mi farei scrupolo di esporvi ad una simile disavventura.

— E se ti dò cinquanta dollari in più?

Lo *steward* dondolò la testa con aria scura.

— No, capitano, non può andare così. Io non voglio avervi come complice. So, d'altra parte, che a Sidney troverò un gatto magnifico, e il gatto sarà soddisfattissimo di trovare qui un buon padrone e un buon domicilio.

Il capitano Duncan, che non si diede per vinto, non doveva tardare a ritornare alla carica, talmente era estasiato dalle capacità straordinarie di Micaèle, che formava lo stupore e la gioia di tutti i passeggeri.

— Supponete, signore, — disse, un pomeriggio lo *steward* al coltivatore delle isole Salomone, e ad un ingegnere che si trovava a bordo. — Supponete, vi prego, di essere due *policemen* lanciati alle mie calcagna, in seguito a qualche orribile delitto che io avessi commesso. Voi avete messo la mano sul mio cane, e sperate bene che, malgrado i miei dinieghi, egli, posto in faccia a me, abbia a tradire la mia identità. Voi sbagliate, signori. Volete, vi prego, farne esperimento?

Era questo un nuovo giuoco che lo *steward* aveva insegnato a Micaèle; e adesso egli si credeva abbastanza sicuro del cane, per far strabiliare il pubblico. L'ingegnere e il coltivatore presero in mano il guinzaglio del cane, che Dag rimise loro. Poi, seguendo le istruzioni che vennero loro date, condussero Micaèle dall'altro lato del ponte, per ritornare subito con lui verso lo *steward*. Micaèle passò davanti al suo padrone senza il più piccolo movimento di coda. Dag andò verso di lui e gli chiese:

— Di chi è questo cane?

— Io non ne so niente, — rispose l'ingegnere. — È un cane perduto, ed io mi chiedo a chi appartenga.

— Certamente, a me, no, — dichiarò Dag. — Volete vendermelo? È cattivo? Lo *steward* allungò la mano sulla testa di Micaèle, come per accarezzarlo, e l'animale, il pelo irto, scopri i suoi denti, digrignandoli.

— Non temete niente, — intervenne il piantatore. — Egli ringhia ma non è cattivo. Avvicinatevi pure a lui senza timore!

Dag abbassò la mano appena in tempo per ritrarla e sfuggire all'azzannata di Micaèle, che tirava furiosamente il guinzaglio, col proposito di gettarsi su di lui e morderlo.

— Brutta bestia! — urlò lo *steward*. — Conducetelo via, signore, conducetelo via! Non lo vorrei neanche se me lo deste per niente!

Poi fece subito il suo impercettibile rumore colle labbra, e Micaèle, cui l'ingegnere aveva allentato il guinzaglio, corse a lui scodinzolando fortemente. Dag trionfava.

— È un tiro che usano in Inghilterra, a quanto mi hanno raccontato. Tutti i bracconieri avvezzano i loro cani a questo gioco, affinché i guardaboschi non possano servirsi di questi animali per identificarli. Si presenta loro un cane: nè visto, nè conosciuto! Vedete come il trucco è ben riuscito con Micaèle?

Tutti applaudirono, e Dag, sempre più orgoglioso, proseguì:

— Il mio cane conosce tutti gli oggetti per nome. Se io lascio socchiusa la porta della mia cabina, qualunque cosa di cui io abbia bisogno da lui: scarpe, pantofole, berretto, spazzola per i capelli, borsa pel tabacco, — basta che parli in buon inglese perchè egli corra subito a cercarmela. Vogliate, signori, se credete, farne una prova.

— Pantofola! — disse il capitano, che si era avvicinato.

— Una o due? — domandò lo *steward*.

— Tutte e due.

— Qui, Killeny-Boy... ascoltami bene. Va' a cercarmi una pantofola, due pantofole. – Micaèle drizzò le orecchie.

— Due pantofole, va', svelto!

L'animale scomparve di gran carriera, così sveltamente, che il ventre toccava quasi il suolo, ed appena arrivato alla scala che scendeva nell'interno della nave, perse terreno e scivolò sul lucido pavimento. Un istante dopo, era di ritorno colle due pantofole in bocca e veniva a deporle ai piedi dello *steward*.

— Quando vi dico, – disse Dag, – che gli manca soltanto la parola! Le parole brillano nei suoi begli occhi bruni: gli manca soltanto la maniera di esprimerle. Prova a parlare ma non può; si direbbe, a volte, che stia per scoppiarne. Ma canta con me. Ah, quante cose diverse, quanti pensieri e sentimenti comuni ci scambiamo appena risuona la mia armonica e ricomincia il nostro duetto! *Haò, haò, haò*, e il nostro canto sale divinamente verso il cielo, come in muta offerta al Creatore! Non si sa tutto quello ch'è racchiuso nell'anima di un cane...

Poi lo *steward* abbandonò la sua mistica dissertazione, cui non erano estranei i fumi della birra, e concluse, più prosaicamente:

— Cani come questo non nascono tutti i giorni. Sì, certamente, l'ho rubato! E se si trattasse di rifare ciò che ho fatto, conoscendo quanto vale il cane, ricomincerei senza esitare a farlo, doversi rimetterci un braccio!

CAPITOLO VIII.

La mattina in cui il «Makambo» fece la sua entrata nel porto di Sidney, il capitano Duncan tentò un ultimo sforzo per possedere Micaèle. Mentre la scialuppa del medico sanitario si avvicinava, il capitano arrestò con un segno lo *steward* che passava presso di lui sul ponte e gli gridò:

— *Steward*, vi dò cento dollari.

— No, capitano; no, grazie, – rispose Dag. – Non posso risolvermi a separarmene.

— Centocinquanta, allora. Non posso fare di più; e vi sono nel mondo altri *terriers* irlandesi.

— Questa è anche la mia idea, capitano. Mi farò il piacere di procurarvene uno a Sidney stesso, senza indugio. Uno che, per di più, non vi costerà niente.

Il capitano insistè:

— È Killeny-Boy che voglio.

— Ed io pure. Ecco il contrasto! E io ho il diritto del primo possessore.

— È una bella somma per un cane...

— Ma Killeny-Boy vale, da solo, varii cani. Onestamente, capitano, i giuochi che sa fare meritano di meglio! Il fatto che mi conosce e non mi conosce, secondo la mia volontà, vale bene duecento dollari. E vi

è, in più, la sua capacità di contare e cantare, senza parlare del resto... Poco importa il modo come l'ho avuto. Il suo virtuosismo è di mia proprietà. A me egli deve il fatto di non essere più il cane di quando fu imbarcato. È la metà di me stesso. Venderlo sarebbe vendermi...

— Centosettantacinque dollari, allora! È la mia ultima parola.

— No, capitano, non posso!

E il capitano fu costretto ad andarsene, dopo questo insuccesso, a salutare il medico del porto, che arrivava a bordo, per una rapida e sommaria visita.

Terminata la sua quarantena, il Makambo stava per passare dal porto alla banchina dei *docks* allorquando la scialuppa di una nave da guerra gli si avvicinò tutta pavesata, e un tenente di marina non meno sgargiante salì rapidamente la scaletta d'imbarco. Spiegò in due parole lo scopo della sua visita. L'«Albatros», incrociatore inglese di seconda classe, su cui egli era quarto tenente, arrivava da Tulagi dove aveva fatto scalo. Là, il capitano Kellar aveva informato il capitano dell'«Albatros», della scomparsa di un *terrier* irlandese chiamato Micaèle, scomparsa che aveva coinciso con la partenza del «Makambo», su cui pareva certo che l'animale dovesse essere. Era vero, questo?

Il capitano Duncan era imbarazzatissimo. Non poteva negare la verità, e, d'altra parte, desiderava evitare allo *steward* delle noie. Siccome la «Albatros», che era in

partenza per la Nuova Zelanda, non doveva ritornare a Tulagi, aggiustò così la faccenda:

— Il cane, — disse, — è bensì a bordo, dove si è imbarcato da solo. Fra due mesi il «Makambo» sarà a Tulagi, e sarà mia cura far riavere il cane al suo legittimo proprietario. Il nostro *steward* l'ha adottato e ha preso cura di lui. Esso sta benissimo.

Il capitano Duncan espose a Dag la situazione, e Dag sospirò:

— Mi sembra che nessuno di noi due avrà il cane.

Lo *steward* ridiscese nella cabina, con le sopracciglia talmente aggrottate, che il piantatore delle isole pensò che il capitano doveva aver trattato con lo *steward* di chissà quali gravi argomenti.

Nonostante i sei litri quotidiani di birra e l'elasticità della coscienza nel rubare cani e gatti, lo *steward* avrebbe avuto vergogna di non guadagnare onestamente il suo salario.

Sebbene preoccupato nei riguardi di Micaèle, sorvegliò tutti i particolari della pulizia della nave, quando l'ultimo passeggero fu sbarcato. Si preoccupò anche di preparare tutto ciò che conveniva per l'imbarco dei nuovi passeggeri che avevano preso il biglietto per lontani mari del Corallo e per l'isola dei Cannibali.

Egli si assentò da bordo, però, per tutta una notte, e quella notte fu consacrata a visitare i *bars* di Sidney, che i marinai frequentavano, e dove si ripetevano tutti i pettegolezzi del porto e le mille e una notizia dei bastimenti arrivati e in partenza. Fra numerose bottiglie

di birra, raccolse tutte le informazioni utili, e il giorno dopo, nel pomeriggio, noleggiata per quindici scellini una piccola barca, remò verso Jackson Bay, dove aveva accostato una bella goletta americana a tre alberi, dalle linee delicate: la «Mary Turner». Vi salì, si presentò, e fu condotto nella cabina principale, dove si trovò davanti ad uno strano quartetto dalle facce patibolari.

Dal precedente *steward*, che aveva lasciato da poco la nave e col quale aveva parlato a lungo, la notte precedente, aveva saputo chi fossero quei quattro uomini, e potuto identificarli. Questo, seduto comodamente in una grande poltrona, un poco appartato dagli altri, con occhi di un celeste slavato e così pallido, che pareva piuttosto un bianco sporco, con un minuscolo cerchio d'oro, simile ad un anello di gitana, era senza dubbio quello che chiamavano il «Vecchio Marinaio». Lunghi ciuffi di capelli argentei gl'inquadravano, in disordine, il viso, come una sorta di aureola. Era magro, colle guance cave e borse di pelle che da molto tempo non coprivano più che muscoli spogliati di ogni carne.

Questa pelle avviluppava, al collo, un pomo d'Adamo prominente e grottesco, che egli pareva tentar di inghiottire, senza riuscirvi, ogni volta che parlava. In breve, era il tipo di un antico marinaio a cui Dag Daughtry pensava si potessero attribuire 75 anni come 105, come 175. Una profonda cicatrice gli partiva dalla tempia destra e scendeva attraverso la guancia fino alla mascella superiore, che sembrava intaccare, poi

continuava al di là della bocca per sparire in una profonda piega della pelle del collo. Alle dita scheletriche della mano destra, erano infilati cinque anelli di stile, tutti splendidi e aristocratici, che Dag giudicò fossero costati molto cari. La mano sinistra non aveva anelli, per la semplice ragione che mancava delle dita, tranne il pollice. Metà della mano mancava egualmente, portata via, sembrava, dallo stesso colpo tagliente che aveva intaccato il viso. Gli occhi slavati del vecchio marinaio, parevano arrestarsi sullo *steward*, con tale fissità, che Dag, in piedi, davanti a quel tribunale di quattro uomini, come un accusato alla sbarra, indietreggiò di alcuni passi. Ma bentosto quello sguardo bizzarro parve perdersi nel sogno e navigarvi, senza nozione degli uomini e delle cose.

Un omino, agghindato come il capo-reparto di un grande negozio di mode, il «Capitano», un capitano dilettante, che evidentemente non aveva navigato molto, ruppe il silenzio e chiese a Dag:

— Quanto desiderate guadagnare?

Il terzo dei quattro, grande e magro, di età media, che, dalle mani simili a due prosciutti, Dag riconobbe subito per un coltivatore di grano della California, di cui l'ex *steward* gli aveva parlato, interruppe:

— Voi non avrete parte nella divisione...

— Ve ne sarà per tutti! – gridò il vecchio marinaio, con una voce acuta che fece sussultare Dag Daughtry. – Sì, signori, vi è un mucchio di cose, casse, tini, tutta una fortuna, ve lo dico, a un braccio sotto la sabbia.

Dag, che non ignorava completamente di che si trattasse, finse di esserne stupito.

— Dividere che cosa? — chiese. — Oh, non è ciò che importa! Desidero soltanto di avere un salario fisso. Mi è successo una volta di imbarcarmi per tre anni alla pesca della balena. Io non avevo stabilito il compenso, e a campagna terminata, ricevetti un dollaro per tutta somma. Io ne voglio sessanta per me, in buone monete d'oro!

Qui, il quarto uomo, un ebreo armeno enorme e colossale, vera massa di grasso, di mestiere usuraio a San Francisco, prese la parola:

— Avete voi carte o attestati di servizio?

— Io pure, — replicò Dag, con sfrontatezza, — io pure potrei chiedervi le carte. Non ignoro che voi siete tutti falsi armatori, che questo battello è sospetto, che la polizia sta correndo dietro a voi sul continente, e che voi sareste capaci di abbandonarmi un giorno su qualche costa deserta. Ma sia pure! (poichè vedeva pronta a scoppiare la collera, vana d'altronde, dell'ebreo): ecco ciò che mi chiedete.

E messa rapidamente la mano nella tasca del vestito, ne trasse, e gettò sulla tavola con gesto magnifico, una profusione di certificati debitamente muniti di timbri e di bolli, accumulati in quarantacinque anni di navigazione.

— Ecco! — riprese egli. — E io non chiedo a voi i documenti... ma il pagamento totale, in contanti, al primo di ogni mese, dei miei sessanta dollari.

Il vecchio marinaio ricominciò:

— C'è dell'oro e ben altre cose; ve ne sono mucchi, e mucchi in casse e tini, a un braccio sotto la sabbia. Ve ne sarà per tutti a iosa. Scettri e corone! Potenze della terra, sono un niente in confronto di queste ricchezze. Solo io conosco il luogo, il punto d'incrocio della latitudine e della longitudine. Ah! ah! ah!

— Scusate! – riprese Dag – vi è ancora qualche piccola condizione, su cui dobbiamo metterci d'accordo. Dapprima mi ci vogliono i miei sei litri al giorno. È un'abitudine, e sono troppo vecchio per cambiare.

— Dell'alcool, suppongo? – interrogò il grasso ebreo, con un'aria sarcastica.

— No; della birra, della buona birra inglese. Deve esser ben inteso prima. E anche in pieno mare, qualunque sia la durata della navigazione; sta a voi pensarci.

— È tutto? – chiese il capitano.

— Io ho anche un cane. Deve seguirmi.

— E col cane? – grugnì il contadino di California, – forse anche una famiglia?

— Nè moglie, nè famiglia, ma un negro, un buon negro che deve seguirmi ugualmente. Se deve lavorare sul battello, avrà dieci dollari al mese; se, al contrario, non avrà che da occuparsi di me, lo farò impegnare per un dollaro.

Il vecchio marinaio riprese a dire:

— Diciotto giorni nella scialuppa dopo il naufragio; diciotto giorni sui flutti nell'inferno della tempesta!

— Br! Br! — pensò tra sè Dag. — Se questa mania prende sovente il signore, bisognerà bere molta birra per poterlo sopportare...

— Dio mio! quante storie fanno gli *stewards*! — opinò il contadino di California. — E se noi rifiutassimo di sottoscrivere le condizioni di questo *steward* poco comune? — domandò il grande ebreo armeno, asciugandosi il sudore del collo, con un fazzoletto di seta di colore.

— Allora, — esclamò gaiamente Dag Daughtry, — voi non sapete mai quale buon *steward* avrete perduto.

— Gli *stewards* non mancano, a Sidney, credo, — protestò senza amenità il capitano. — Se ne scopa per le strade quanti se ne vuole, con la pala, come la spazzatura!

— Addio, signor *steward*, addio, — pronunciò l'ebreo con crapulosa untuosità. — Addio! Con grande rincrescimento, è impossibile concludere l'affare...

— Sì, io stesso, — continuò a declamare il vecchio marinaio, — ho visto la scialuppa incagliare tra i banchi di sabbia col suo prezioso carico, tra le radici dei *palituwars*. Io l'ho vista come vedo voi!

Dag fece mostra di ritirarsi, quando il contadino intervenne:

— Ebbene, questo *steward* mi piace. Chi dunque paga le spese di questa spedizione? Sono io, credo. Sarebbe conveniente, penso, chiedere il mio parere. Quest'uomo, credo, non è uno sciocco.

— Giustamente, Grinshaw, – rispose l'ebreo col suo tono mellifluo. – Vista la particolarità della nostra spedizione, uno *steward* un po' meno scaltro, farebbe meglio all'affar nostro. E poi mi farete il piacere di non dimenticare che io ho esposto la mia borsa quanto voi la vostra negli affari di questo viaggio.

— Ebbene! E io? – borbottò il capitano. – Che fareste voi, se non ci fossi io, con la mia profonda conoscenza del mare? Io non parlo dell'ipoteca che ho messo sulla mia casa di San Francisco, per contribuire alle spese. Una casa interamente affittata, uno dei migliori immobili ricostruiti dopo il terremoto.

Sull'istante, il contadino recalcitrò. Si chinò in avanti sulla sua sedia, il palmo della mano sulle ginocchia e le grandi dita penzolanti lungo le tibie lunghissime.

— Ora come ora, importa soltanto questo che, per continuare la spedizione, arrivi presto il denaro del mio grano. Tutto il resto è già speso. Voi, capitano Doane, non potete ritirare nessuna delle vostre ipoteche. Voi, Simone Nishikanta, non volete fornire più nemmeno un *penny*, quantunque la vostra agenzia di prestito continui a funzionare in vostra assenza, e a trarre chissà quale tasso dal denaro dei marinai ubriachi che vi si rivolgono. È mia intenzione impegnare lo *steward* a 60 dollari al mese e accordargli tutto ciò che chiede. O altrimenti dò un calcio all'educazione, e, col primo bastimento, riparto per San Francisco.

Si alzò bruscamente, drizzandosi con la sua alta statura, così che a Dag sembrò di vederlo urtare nel soffitto della cabina.

— Voi cominciate a darmi sui nervi, – aggiunse il contadino. – Il mio denaro è per la strada; il telegrafo mi ha avvisato che sarà qui domani. Al lavoro, ora, al lavoro! E che questo *steward* conduca, se gli fa piacere, due famiglie con lui!

Nishikanta, rappacificandosi subito, approvò:

— Avete ragione, Grunshaw... Questa crociera mi ha reso nervoso. Bisogna scusarmi... È inteso, allora, per lo *steward*? – Poi rivolgendosi a Dag:

— Meno parlerete di noi a terra, e meglio sarà.

— Ho compreso, signore. Io saprò tacere. D'altronde, se volessi parlare, potrei riportarvi facilmente tutte le belle storielle che si raccontano attualmente di voi...

— Sull'oggetto della nostra spedizione, senza dubbio? – interrogò l'Ebreo.

Dag fece un segno affermativo.

— Allora, voi ne conoscete lo scopo? È perciò che desiderate imbarcarvi con noi?

Dag scosse la testa: gli parve che una scintilla di ansietà si sprigionasse dagli occhi sbiaditi del vecchio marinaio.

— Signori, – disse, – fino a quando mi darete quotidianamente la mia birra, io mi asterrò dall'interessarmi della vostra caccia al tesoro. Io conosco queste storie; piovono da ogni parte i cacciatori di tesori nei Mari del Sud. I tesori nascosti vi abbondano

come i pidocchi sulla testa di un tignoso, e milioni di dollari attendono l'uomo che metterà la mano su di essi.

Il vecchio marinaio sembrò rasserenarsi, e i suoi occhi parvero perdersi in un sogno infinito.

— Dunque è inteso! — concluse Dag Daughtry. — Fino a che mi darete i miei sei litri, farete in pace tutto ciò che vorrete. Ma se la birra mancherà, metterò dappertutto il mio occhio. Libero gioco! È il mio principio.

— Veramente, allora, — insistè l'ebreo. — Questa birra sarà in più dei 60 dollari?

— Perfettamente... Poichè siamo d'accordo, a che ora debbo trovarmi domani al Commissariato di marina per firmare?

— Ve ne sono tini e casse, casse e tini! — esclamava il vecchio marinaio, come un esaltato.

— Il buon uomo ha le traveggole! — ghignò lo *steward*. — Ma ciò mi sarà indifferente, finchè avrò i sei litri... Quando devo firmare?

— Domani, alle tre del pomeriggio, — dichiarò Nishikanta, consultando con lo sguardo il contadino Grinshaw e il capitano Doane, che fecero un segno di assentimento. — E quando verrete a prendere servizio?

— Quando partirete?

— Dopodomani, allo spuntar del giorno.

— Bene, sarò a bordo domani, nella serata.

E mentre discendeva la scaletta verso il canotto, Dag sentiva il vecchio marinaio, che vaneggiava:

— Diciotto giorni d'inferno nella scialuppa! A un braccio da terra!...

CAPITOLO IX.

Micaèle uscì dal «Makambo» come vi era entrato: per un sabordo. La cosa avvenne nella oscurità, e furono di nuovo le mani di Kwaque che attesero nella scialuppa e lo ricevettero. Il tutto avvenne in brevissimo tempo e con destrezza, al cadere della notte.

Cinque minuti prima di questa operazione, il capitano Duncan aveva incontrato lo *steward* e gli aveva detto:

— E, soprattutto, niente storie con questo cane. È inteso che lo riconduciamo con noi a Tulagi.

— Non temete niente, capitano, — aveva risposto Dag, — egli è rinchiuso nella mia cabina, a doppio giro di chiave. Volete assicurarvene?

Questa offerta spontanea aveva reso diffidente il capitano, che aveva replicato:

— Volentieri: gli dirò «Buongiorno».

Attendendosi di constatare la sparizione dell'animale, ebbe una deliziosa sorpresa scorgendo nella cabina dello *steward* Micaèle che, accucciato in tondo, si svegliava in quel momento. Ma più grande ancora sarebbe stata la sua sorpresa se avesse potuto vedere attraverso la porta chiusa ciò che seguì un istante dopo, e cioè la scena di Dag, che sloggiava dal finestrino facendovi passare il contenuto della cabina, comprese le scaglie di tartaruga,

le fotografie e i calendari appesi al muro. Micaèle, che aveva ricevuto l'ordine di far silenzio, uscì per ultimo. Restarono soltanto la ghiacciaia dello *steward* e le valige vuote, che non poterono passare.

Bentosto la scialuppa vogò sotto la volta stellata. Dag accarezzava Micaèle, e Kwaque frugava nella tasca della giacca, per assicurarsi di non aver dimenticato la sua cara musica. Dag aveva abbandonato i cento dollari che doveva ancora ricevere della paga, osservando che questa somma era la stessa che avrebbe dovuto pagare a Tulagi pel furto del cane. Per uno dei casi strani nella vita, egli, *steward*, pagava ugualmente Micaèle.

L'indomani, all'alba, la Mary Turner usciva dal porto di Sidney, trascinata da un rimorchiatore. Lo *steward* udì la voce del vecchio marinaio mormorare, mentre presso di lui il coltivatore di California e l'ebreo ascoltavano avidamente le sue parole:

— Era il 1852, quando, in un bel giorno come questo, lasciammo Sidney sul *Wide Awache*, un grazioso bastimento, signori, molto grazioso... Tutti a bordo erano gai e cantavano... Era un valoroso giovane equipaggio, signori, di cui neppure un uomo aveva raggiunto la quarantina. Il capitano aveva 28 anni, il secondo 18, con una peluria vellutata sulle gote che non erano ancora state toccate dal rasoio... Morì lui pure nella scialuppa. Il capitano rese l'ultimo respiro sotto le palme dell'isola sconosciuta, e le giovani negre piansero su di lui quando morì.

Dag non si fermò ad ascoltare di più. Discese per incominciare il suo lavoro: mise nelle cuccette delle lenzuola pulite, pose Kwaque a lavare i pavimenti, che ne avevano gran bisogno, e pensò, dal canto suo:

— Il vecchio briccone non è forse così folle come ne ha l'aria.

La «Mary Turner», svelta e slanciata, era stata costruita per la caccia alle foche. L'interno era ben disposto e più vasto che non fosse necessario a quelli che la usavano ora. C'erano a poppa dodici cuccette occupate soltanto da otto marinai di nazionalità scandinava. Le cinque camere della cabina grande alloggiavano il quartetto dei cacciatori dei tesori e il secondo. Questo era un Finlandese, dalle spalle assai larghe e dal cuore dolce, chiamato, per comodità, Jackson, nessuno a bordo essendo capace di pronunciarne il vero nome, come era scritto sul registro di bordo.

Nella timoniera, ove si discendeva dal ponte superiore con l'aiuto di una scala, era disposta la cucina, con sei cuccette molto più spaziose di quelle di poppa, e guernite di tendine.

— Ehi, Kwaque!... — non potè fare di meno di esclamare lo *steward*; — il nostro buco è magnifico, nevvvero?

Il Papuasò dalle gambe scheletrite e dal torso di lottatore giapponese, che, non aveva ancora vent'anni e pareva ne avesse cento, girò gli occhi eloquentemente,

in segno di approvazione, non avendo mai visto nè concepito un così bell'alloggio.

Il cuoco, un vecchio piccolo cinese chiamato Ah Moy, ricevette lo *steward* con apparente umiltà, e gli chiese, indicando la miglior cuccetta, che era la sua:

— Questa vi piace?

Dag approvò colla testa.

— Allora, prendetela.

Dag sapeva che non bisogna mai contraddire il capo-cuoco di bordo, che i carboni e i fornelli rendono facilmente irascibile e che, per una semplice contraddizione, è sempre disposto a piantare nel corpo del suo interlocutore uno dei suoi grandi coltelli o a tagliarlo con una delle sue mannaie. Accettò dunque e assegnò a Kwaque un'altra cuccetta, poi una terza a Micaèle, che raccomandò specialmente al Cinese.

Ah Moy non pareva gran che estasiato dal fatto di abitare in compagnia di un negro di cui aveva sentito la lebbra latente, e di un cane, e trasportò le sue cose dal lato opposto della timoniera. Finalmente si fece con delle corde un'amaca e l'appese al soffitto, e da allora in poi si dondolò pacificamente in aria, sospeso al disopra di questi ospiti poco desiderabili.

Durante i giorni che seguirono la partenza da Sidney, Dag Daughtry tentò di capire la direzione che seguiva il «Mary Turner». Ma il capitano Doane faceva le sue osservazioni quotidiane senza dir motto, senza neanche parlare al secondo, e chiudeva le sue carte e il suo *lock*.

Sovente, avevano luogo grandi discussioni, sempre a porta chiusa, nella grande cabina. Lo *steward* poteva udir, di fuori, i colpi di pugno che si davano sulla tavola, e il capitano Doane, Nishikanta e Grinshaw gridare come ossessi al «Vecchio Marinaio». Charles Stough Greenleaf – tale era il suo nome – non rispondeva niente e lasciava passare la tempesta.

— Li tiene tutti, – non tardò a concludere Dag Daughtry; – ma tiene me pure. È molto forte.

Invano, infatti, tentò di far chiacchierare il buonuomo per trarne fuori qualche cosa. Il «Vecchio Marinaio» ritornava sempre alle sue divagazioni sulla scialuppa, sulle casse dei tesori sotto un braccio di sabbia.

Un giorno, però, Dag fece in modo da attaccar conversazione.

— Si gioca qui un bel gioco. Più vado avanti e più vi ammiro.

Stough Greenleaf fissò sullo *steward* i suoi occhi di sognatore, che parevano guardare senza vedere, e rispose:

— Non c'erano che giovanotti sul «Wide Awache». Gli *stewards* erano anch'essi giovani, ragazzi addirittura...

— Sì, sì, capisco, – approvò Dag. – Con tutta quella gioventù, il «Wide Awache» doveva essere un buon battello. Qui, al contrario, non vi sono che vecchi e uomini maturi; ma io dubito, però, che tutti quei giovanotti abbiano mai giocato la partita serrata di cui sono testimone.

Il vecchio marinaio prese un'aria confidenziale e si chinò verso Dag, che tendeva avidamente l'orecchio.

— Ebbene, nessun *steward* era capace, sul «Wide Awache», di preparare un *high ball*⁷ come piace a me, e come eccellete nel prepararlo voi stesso. In quel tempo non si conosceva ancora il *cocktail*; ma avevamo lo *sherry* e i *bitters*; vi era poi una specie di aperitivo molto buono....

Egli s'interruppe un istante e poi, abbassando maggiormente la voce:

— Io ho qualche cosa ancora da dirvi, signore. Sono quasi le cinque del pomeriggio, e sarei felice se prima di andare a pranzo mi preparaste uno dei vostri deliziosi *cocktails*...

Dag dovette darsi per vinto al «Vecchio Marinaio» che a volte gli pareva un furbacchione matricolato vagante pel mondo, ed altre volte un vecchio rammollito credente sinceramente nei tesori sepolti nei Mari del Sud.

Un'altra volta, mentr'era occupato a lucidare il rame della rampa della scala che dalla cabina conduceva al cassero, Dag Daughtry sorprese una conversazione del contadino di California e dell'ebreo armeno con Stough Greenleaf, cui avevano prima cercato di slegare la lingua con bibite.

⁷ Nome di una bevanda fatta con *whisky* sciolto in acqua in un grande bicchiere.

Il «vecchio marinaio» spiegava la causa della cicatrice che gli solcava il viso e della perdita delle dita della mano sinistra.

— È stato nella scialuppa, – diceva, – l'undicesimo giorno, quando la battaglia scoppiò... Tutti si soffriva fame e sete; e si era come folli. Ogni mattina si aveva l'abitudine di leccare la rugiada della notte sui banchi, sulla parte piatta dei remi, sulla barra del timone, e sui bordi della scialuppa. Ognuno aveva la sua superficie limitata e non doveva leccare quella degli altri. Ciascun ufficiale rispettava questa convenzione; ma così non era per i marinai: essi si disputavano senza tregua la loro parte di rugiada. Il mattino precedente, un marinaio aveva pugnalato un altro perchè gli aveva rubato la sua rugiada.

Quel mattino, siccome il giorno non era ancora sorto, io ero immerso in un sogno delizioso di sorgenti cristalline e di fiumi gonfi scroscianti intorno a me. Ne fui tratto da un rumor leggero che udii... Era un leccatore di rugiada che si inoltrava verso il mio dominio. Io lo sentivo che, gemendo e piagnucolando, passava e ripassava la sua lingua sul legno umido. Pareva una bestia intenta a lambire, nella notte. Io tenevo in mano, in quel momento, uno sgabellino da voga su cui cercavo di raccogliere quel po' di rugiada che poteva essercisi posata, e, nel momento in cui l'uomo giunse alla linea che era mia, lo colpì. Lo sgabello lo colpì in pieno, sul naso... Era il Nostromo. Si mise ad urlare, e la battaglia incominciò, e fu il pugnale

del Nostromo che mi tagliuzzò il viso e mi tagliò le dita... Uno degli ufficiali, un giovinetto di diciotto anni, prese bravamente le mie difese e mi salvò la vita. Insieme prendemmo il Nostromo e lanciammo la sua carcassa fuori bordo.

Un movimento di piedi, che si fece udire nella cabina grande, rese attento Dag e lo fece ripiombare nell'occupazione di pulire il rame.

— Il bravuomo, – disse a se stesso, – ha certamente dovuto passar di là; son cose che non s'inventano.

Poi applicò di nuovo l'orecchio al legno della cabina, ed udì Stough Greenleaf che continuava con la sua voce fessa:

— Dopo di che, io mi trovai male; le mie ferite non sanguinavano quasi più, per scarsezza di sangue nell'organismo. Ma lo sforzo che avevo fatto nella battaglia era superiore alle mie forze... Del resto, non tardai a vedere le mie piaghe cicatrizzarsi. Uno degli ufficiali mi ricucì la pelle, il giorno dopo, con l'aiuto d'un ago, che confezionò con uno stuzzicadenti di avorio, e del filo che prese da un vecchio cappello di tela cerata tutto bucherellato.

Simon Nishikanta s'informò:

— Mi permettete di chiedervi, Greenleaf, se le dita che vi furono tagliate portavano, in quel momento, anelli simili a quelli della mano destra?

— Sicuro! – rispose il «vecchio marinaio», – degli anelli superbi! Uno d'essi, soprattutto, era una bellezza... Un enorme diamante che avevo pagato ottanta ghinee a

un marinaio inglese delle Isole Barbados. Egli l'aveva rubato; valeva assai di più... Lo ritrovai col mio dito in fondo alla scialuppa, e ne feci un regalo all'ufficiale che mi aveva salvato...

La sera di quel giorno, Dag sorprese, tra Simone Nishikanta e il contadino Grinshaw nell'ombra, questo frammento di conversazione:

— Splendidi gli anelli del vecchio! – diceva l'ebreo. – Sono dei veri anelli da gran signore. Nessuno ne porta di simili, oggi. Io vorrei averne, nel mio ufficio, molti di quel calibro!

Un po' più tardi, quando lo *steward* stava per andarsi a coricare, mentre vuotava la sesta bottiglia e Kwaque gli toglieva le scarpe, interpellò Micaèle e gli confidò:

— È forte, decisamente molto forte, KillenyBoy, il «vecchio marinaio»! Lo credo assai astuto. Un uomo che si fa tagliuzzare il viso e che porta simili anelli, non è certo il primo venuto. Ho avuto forse torto ad accettare uno stipendio fisso e a rinunciare alla mia parte sui profitti dell'impresa.

CAPITOLO X.

Mentre la nave, che egli aveva battezzata «Battello dei matti», continuava la sua corsa, Dag Daughtry disimpegnava nel modo migliore le sue funzioni. Il capitano Doane stesso non trovò mai nulla a ridire. Lo *steward* aveva mille cure per Stough Greenleaf, per quale provava una grande ammirazione e un vero affetto. Mentre i tre altri soci del «Vecchio Marinaio» erano dei matricolati adoratori del dollaro, il vecchio uomo era un idealista e un sognatore. E ciò piaceva a Dag. Greenleaf era il solo che pareva non tenere ai tesori che la «Mary Turner» stava per ritrovare.

— Tu pure, *steward*, avrai la tua parte; sta tranquillo, — gli diceva sovente. — Ve ne è nella sabbia, a mucchi, a mucchi... Ma io sono vecchio, senza parenti nè amici, e ho abbastanza denaro per vivere la vita che mi resta... Sì, tu avrai la tua parte, dovessi prenderla sul mio danaro.

Kwaque continuava a mostrare adorazione davanti all'uomo dai sei litri. Il paradiso era per lui dovunque fosse il suo dio. Ed era così pure per Micaèle, che si perfezionava nell'arte del canto. Accompagnato dal suo padrone, e anche da solo, urlava molte arie note, come:

«Home - Sweet Home», «Gode save the King» «The Sweet Bye and Bye - Rolle me down to Riv».

Qualche volta, quando era solo col cane, Kwaque traeva dall'involucro il suo strumento e intonava, in compagnia di Micaèle, le arie barbariche della terra natia.

Micaèle s'era fatto a bordo un terzo amico, e questo era Cocky. La prima volta che il *terrier* si era lanciato su lui per distruggerlo con un colpo di denti, l'uccello bianco come la neve, senza spaventarsi nè fuggire, aveva semplicemente pronunciato questa parola:

— Cocky!

E Micaèle, udendo quella voce umana, quella voce di un dio, risuonare improvvisamente, si era fermato di colpo tendendo le orecchie e dilatando le narici. Poi aveva frugato dappertutto per scoprire l'essere invisibile che aveva parlato.

— Cocky! – ripeté la bestia pennuta, quando il *terrier* si trovò col naso vicino al becco di lei.

Micaèle aveva imparato, nella sua giovinezza, a rispettare i polli. Questo uccello della jungla, dal fare selvaggio, che gli parlava con la voce di un dio, era dunque più d'un pollo?

— Alza la zampa! – continuò Cocky.

L'ordine era perentorio; la voce così netta e umana, che Micaèle ne fu come pietrificato, e cominciò a cercare in ogni angolo la gola misteriosa.

Vedendo ciò, l'uccello si mise a ridere. E in quel riso, i cui scoppi acuti si ripetevano all'infinito, Micaèle

credette di udire le note del riso umano che aveva già udito.

— Leva la zampa, — diceva il *cacatò*; — altrimenti ti dò un calcio.

E fu così che quella piccola carcassa fragile d'ossa, ricoperta di una manciata di piume e dal cuore valoroso come quello di ognuno sulla «Mary Turner», seppe farsi rispettare da Micaèle.

In breve, il cane divenne l'amico dell'uccello, che egli avrebbe potuto stritolare con un colpo di zampa o di denti e che, da allora in poi, egli non cessò più di vegliare, permettendogli persino delle familiarità che non avrebbe tollerate neppure un istante da Kwaque.

Quando Micaèle aveva ricevuto la sua carne, nessuno aveva più il diritto di toccarla. Era il caso di tutti i cani; lo *steward* solo poteva togliergliela; ma se Kwaque si fosse arrischiato, vi avrebbe lasciato almeno un dito. Ebbene! Quando Cocky, questa piccola scintilla di vita, uscita dalle tenebre, questo atomo di natura, veniva a chinarsi sulla scodella di Micaèle agitando la sua cresta di un rosa salmone e dilatando le sue pupille nere, pari a grosse perle di ambra nera, ed emettendo dalla sua gola un grido rauco e imperativo somigliante a quello che proferiscono gli dei-uomini, Micaèle capitolava e permetteva all'uccello di prendere i migliori bocconi. Per ringraziarlo, Cocky gli faceva moine, fregando la testa contro la testa del *terrier*, con la grazia e la seduzione di cui dovette far mostra la prima donna dell'Eden nella prima carezza per l'uomo. Allora

Micaèle riabbassava il pelo e volgeva verso l'uccello occhi beatamente stupiti.

Era stato il piccolo vecchio cinese a condurre a bordo il *cacatòà*. Cocky era nato nelle Nuove Ebridi, nell'isola Santo, sotto il cielo della jungla. Un cannibale nero l'aveva preso con la rete e venduto per sei bastoni di tabacco e una piccola scure, a un mercante scozzese che stava per morire di malaria. Cocky era stato in seguito barattato: per un pettine di tartaruga eseguito da uno scaricatore di carbone; per quattro scellini, pagati per lui da un ex forzato; per una vecchia armonica del valore di venti scellini che diede per possederlo Ah Moy, il vecchio piccolo cinese, cuoco di mestiere, che lavorava ora sulla «Mary Turner» e che, quarant'anni prima, aveva ucciso sua moglie a Makao; donde la necessità per lui di prendere al più presto la via del mare.

Ma siccome, un giorno, Ah Moy aveva trovato il *cacatòà* appollaiato sulla mano di Kwaque, e intento a chiacchierare con lui, aveva considerato Cocky, dopo simile contatto, privo di valore.

— Lo vuoi? – aveva chiesto al negro.

— Cambiare per cambiare? – aveva risposto Kwaque, temendo che il Cinese avesse posto la sua scelta sulla sua cara musica.

— Non cambiare per cambiare. Se tu lo volere, lo potere tenere.

— Io, potere?

— Sì. Tu potere.

Fu così che quella gentile scintilla di vita, quell'ardita piccola bestiola pennuta, divenne proprietà del Papuaso, colpito dalla lebbra, servo dello *steward* che era anch'egli servo d'altri uomini, a cui l'uccello diceva educatamente «Sì, signore. No, signore. Grazie, signore».

Infine Micaèle trovò un compagno di più in Scrops, piccolo terranova che apparteneva al «Mary Turner» senza appartenere propriamente a nessuno, poichè tutti negavano d'averlo condotto a bordo. Donde il nome di Scrops, cioè «Lasciato in pegno».

Non essendo di nessuno, era di tutti. Così che un giorno Jackson minacciava il vecchio cinese di rompergli il muso col pretesto che Scrops era mal nutrito. Un altro giorno il marinaio Sigurel Halworsen piombò a braccia tese sul suo camerata Henrik Gyertsen perchè Henrik Gyertsen, incontrato Scrops sul suo cammino, lo aveva mandato all'aria con un calcio.

Così, un'altra volta quando l'enorme Simon Nishikanta, che si diletta a collocarsi sul ponte della «Mary Turner» per dipingere i suoi manierati acquerelli, a somiglianza delle signorine, aveva tirato la sua sedia sulla testa di Scrops colpevole solo di avergli malauguratamente urtato il cavalletto, la mano del contadino Grinshaw, simile ad un prosciutto, si era abbattuta subito, con tutto il suo peso, con collera, sulla spalla del giudeo armeno. Simone Nishikanta virò su se stesso e fece una capriola sul ponte, di dove si rialzò furioso, tutto cosparso di lividure.

Così continuava a vagare *il bastimento dei matti*: Micaèle, occupando il suo tempo a giocare e correre con Scraps, che egli si divertiva a sfiatare, perchè egli resisteva maggiormente nella corsa; e piegandosi alle mille fantasie di Cocky che alternativamente lo malmenava e lo vezzeggiava; ed applicandosi al suo talento di cantante, in compagnia del padrone adorato; mentre Dag Daughtry beveva regolarmente i suoi sei litri di birra al giorno, ed era sempre più preso di ammirazione e di amicizia per Greenleaf; Kwaque seguiva fedelmente lo *steward*, e la fronte gli continuava ad arricciarsi e ad ispessirsi progressivamente pel progresso della lebbra; Ah Moy, il vecchio Cinese, evitava ogni contatto con Kwaque, passando il suo tempo a lavarsi le mani e il viso e facendo bollire le sue coperte e le sue lenzuola almeno una volta per settimana; il capitano Doane s'occupava della direzione della nave, pur tormentandosi la testa al pensiero di ciò che divenivano senza di lui gli immobili di San Francisco; il contadino di California posava le sue mani-prosciutto sulle non meno larghe ginocchia, e derideva Simon Nishikanta per la parsimonia nel sovvenzionare l'impresa comune; il grande ebreo armeno, tutto grasso, si asciugava il sudore del collo col fazzoletto di seta; il secondo di bordo rilevava la rotta della nave dietro il capitano Doane, con l'aiuto d'una seconda chiave che si era procurata; e il «Vecchio Marinaio», saliva innumerevoli e saporiti cocktails, fumando gli avana profumati a tre un dollaro, il tutto a spese della

spedizione, e borbottando senza posa frasi incoerenti all'indirizzo di quell'inferno di scialuppa, di quel meraviglioso tesoro posto a un braccio sotto la sabbia.

Le plaghe dell'oceano si succedevano le une alle altre, tutte simili; ed era impossibile per Dag identificarle. Nessuna terra interrompeva la curva infinita del mare. Il bastimento era il centro dell'eterno orizzonte liquido che l'accerchiava. Ogni mattina il sole si levava a oriente, ogni sera si coricava a occidente, e l'ago calamitato indicava instancabilmente la direzione del polo. La notte, le stelle e le costellazioni continuavano il loro cammino pel cielo, mentre la «Mary Turner», per non far falsa rotta, rallentava il suo.

La pista diveniva più calda, come diceva il «Vecchio Marinaio», e dal sorgere dell'alba al cadere del crepuscolo, le vedette si davano il cambio in cima al grande albero. I tre accomandatari del «Vecchio Marinaio» si issavano anch'essi Sull'alberatura. Grinshaw si metteva a cavallo dell'albero di bompresso;⁸ il capitano Doane, lasciando la barra al secondo, si arrampicava sull'albero di mezzana; Simone Nishikanta in persona abbandonava la riproduzione di quegli acquerelli da piccola collegiale, con quelle tinte delicate di mare e di cielo, e issava, con l'aiuto dei marinai ghignanti, la sua enorme corporatura fino alle gabbie

⁸ L'albero di bompresso è quello inclinato sull'acqua, sul davanti della nave. L'albero di mezzana lo segue. Poi viene l'albero maestro, poi l'albero d'artimone. Le gabbie sono piccole piattaforme ovali intorno agli alberi.

dell'albero di artimone. Si faceva legare come un salame ad una di queste, e di là scrutava con occhi assetati, senza sosta, il mare soleggiato, con l'aiuto del più bel cannocchiale non ritirato dall'Agenzia.

— Strano, strano, strano, – mormorava il «vecchio marinaio». – Pure, il sito non è lontano. Vi siamo in pieno... Il terzo ufficiale che m'aveva salvato la vita, morendo mi ha dato la longitudine e la latitudine esatte... L'isola non può essere stata sommersa. Non era un semplice banco di sabbia... La «Testa di Leone», come noi la chiamavamo, misurava ben bene 3835 piedi di circonferenza. L'abbiamo misurata con cura.

— I miei occhi. – replicava il capitano Doane, – hanno rastrellato e pettinato il mare da vari giorni. Un'isola di 3835 piedi non avrebbe potuto passare attraverso il mio pettine.

— Strano, straordinariamente strano, – riprendeva a borbottare il «vecchio marinaio», con gli occhi sperduti nel sogno.

Poi, come colpito da una sùbita idea, esclamò:

— Gli strumenti che abbiamo portato con noi sono esatti? Questa è la faccenda: io avevo ben detto che li portassimo doppii, per poterli verificare l'uno con l'altro. Siete voi, Nishikanta, che avete rifiutato, per economia.

— Grinshaw era del mio parere, – rispose l'Ebreo. – Non dite il contrario, Grinshaw!

Il contadino di California si irritò:

— Questi strumenti, che abbiamo ben pagati, debbono bastare. Ma chi ci dice che il capitano Doane

non abbia sbagliato i suoi calcoli? Noi abbiamo dovuto prenderlo con noi perchè non ne abbiamo trovato altri. Chissà se ha mai navigato?

Dag Daughtry non udì la risposta del capitano Doane. Ma ora avvenivano ogni giorno scene d'alterco di questo genere, le quali si facevano sempre più violente. L'ebreo era il più irritato; e dopo queste discussioni, durava quattro ore a digerire il suo malumore e la sua rabbia. L'acquerello gli era insufficiente; ed egli strappava in pezzi, che poi gettava sul ponte, i più bei schizzi; poi andava a cercare nella sua camera la carabina di grosso calibro, e, appostandosi sul castello di prua, si metteva a tirare a tutti i grossi pesci: marsuini, delfini o altri che si presentassero. Era per lui un indicibile sollievo mandare una palla in corpo a uno di quegli animali inoffensivi dai riflessi magnifici, nel momento in cui sorgeva dalle onde; arrestare per sempre il fiammeggiare dei suoi salti, guardarlo girare su se stesso e ritornare poi nelle profondità dell'oceano e della morte.

Qualche volta, la «Mary Turner» incontrava una banda di *black fisch*⁹ che stavano sollazzandosi. Nishikanta era come fuori di sè, all'idea di massacrare e far soffrire quegli enormi cetacei.

Le palle fischiavano come una corda di canapa, mordevano in pieno nel corpo di quei mostri. Ciascuno di essi, come un puledro sotto il colpo di un frustino,

9 "Pesce nero": è il nome di una specie di balena dai fanoni corti che viaggia generalmente in branchi.

saltava in aria con un movimento rapido di coda, per ricadere pesantemente, sprofondando in una corsa folle attraverso l'oceano, per poi fuggire a grande velocità in un biancheggiare di spuma.

A questo spettacolo il «vecchio marinaio» scrollava la testa, e Dag, che non era meno scandalizzato di quel divertimento barbarico, si affrettava ad andare a cercare qualche buon sigaro da offrire a Stough Greenleaf, per consolarlo. Ma il «Vecchio Marinaio» borbottava, a bassa voce:

— Che pazzola! Si può pensare soltanto di arrabbiarsi così con delle bestie che non vi hanno fatto nulla di male? È gente che, se adirata con voi, è capace di dare un calcio al vostro cane, o di avvelenarlo di nascosto. Al tempo mio si impiccavano i tipi di questo genere, per mantenere pulita l'aria che si respira...

Poi, facendo del suo meglio per frenarsi, con viso pallido e labbra tremanti di collera, si rivolse al grosso ebreo:

— Ciò che voi fate, Nishikanta, è una brutalità, un'inutile brutalità, che può attirarne altre. Voi non avete il diritto di rischiare così la nostra vita... Ignorate che l'«Annie Mine» fu colata a picco da una balena furiosa, nel porto di San Francisco? Quando, giovane ancora, ero a bordo del «Brick Berncastle», dovemmo ringraziar le nostre pompe, se non colammo a picco in seguito ad un urto contro uno di questi mostri, che aveva aperto una via d'acqua nella nave... E la baleniera «Essex», che affondò nell'America del Sud, a 1200 miglia dalla terra

più prossima, distanza che i superstiti dovettero percorrere colle loro scialuppe? Una grossa balena l'aveva, a colpi di testa, ridotta allo stato di legna da bruciare.

Simone Nishikanta, col suo umore di cane, non si degnò di rispondere, e continuò a crivellare di palle tutto ciò che si presentava sull'acqua, davanti alla sua carabina.

CAPITOLO XI.

Per altri due giorni, la «Mary Turner» continuò a navigare, mentre il capitano Doane non si stancava di misurare senza posa la longitudine e la latitudine, di fare e rifare equazioni e calcoli, fino a quando gli girava la testa. Simon Nishikanta, con un sogghigno cattivo, continuava a dipingere acquerelli, a tirare colpi di carabina ai pesci e agli uccelli di mare, o ad arrampicarsi sull'albero, a restare lunghe ore a cuocersi al sole, scrutando l'orizzonte.

Durante questo tempo, Dag Daughtry, che si era infilato sottocoperta per compiere un'ispezione a fondo nella dispensa, faceva una brutta scoperta. Alla luce successiva di vari fiammiferi, contò le casse di birra imbarcate per lui; e tale fu il suo stupore, che fregò nuovi fiammiferi, rifece il conto, e, certo di non essersi sbagliato, riprese ad esplorare tutti gli angoli. Gli caddero le braccia. C'erano, in tutto, tre casse, di 24 litri ciascuna; e cioè, in tutto, 72 litri; e, cioè, a sei litri al giorno, c'era birra per dodici giorni soltanto. Dodici giorni, e si era in pieno mare sconosciuto, lontano da ogni porto, da un luogo qualunque per rifornirsi! L'avevano preso in giro. Dag non dubitò neppure un istante che questo non fosse un tiro del grosso ebreo, di

quel Simon Nishikanta della malora, che per furfanteria si era rifiutato già di acquistare gli strumenti di verifica necessari alla navigazione della «Mary Turner».

La sua decisione fu rapidamente presa. Siccome era mezzogiorno meno un quarto, egli risalì sul ponte e si occupò a preparare la tavola nella cabina grande. Poi, servì il pranzo e dovette contenere a gran fatica la sua voglia di rovesciare sulla testa di Simon Nishikanta la grande zuppiera piena rasa di purée di piselli. Si trattenne facendo mostra di niente, ma, alle tre del pomeriggio, mentre il «vecchio marinaio» s'era chiuso nella sua cabina per fare la siesta, e il gruppo dei tre accomandatarii era appollaiato sugli alberi cercando di scoprire la «Testa del Leone» su un mare di zaffiro, Dag sgattaiolò lestamente giù dalla scala che dal boccaporto scendeva nella stiva principale. Là, trovò la riserva di acqua dolce nei barili ben allineati a ogni lato della corsia centrale.

Trasse dalle tasche interne un trapano a cui fissò una punta di acciaio di mezzo centimetro, e, inginocchiatosi, forò la parte davanti del primo barile. L'acqua sgorgò gorgogliando senza posa e andò a perdersi nella sentina, nelle parti basse della nave.

Egli rinnovò l'operazione per ogni barile, nel lato sinistro della corsia, ascoltando con soddisfazione il *glu glu* dei ruscelletti che colavano nell'oscurità. Ritornato sui suoi passi, si preparava a continuare l'operazione dal lato destro della corsia, quando credette di udire un rumore simile a un trapano nel legno. Avanzò tastoni

nell'oscurità, e la sua mano si posò sulla spalla di un altro uomo ugualmente inginocchiato davanti a un tino, che perforava soffiando e gemendo. L'uomo non tentò di scappare, e Dag, avendo sfregato un altro fiammifero, vide, volta verso di lui, la figura del «vecchio marinaio».

— Siete proprio voi, – disse lo *steward*, stupefatto, a voce bassa. – Perché siete qui a vuotare i barili dell'acqua? – Egli sentiva sotto la sua mano, il vecchio birbante in preda ad un tremito nervoso. – Quanti, domandò Dag, – ne avete già vuotati?

— Tutta la fila di destra... Non dite niente, ve ne prego... Non mi vendete...

— Vendervi? – replicò Dag con un riso soffocato. – Non vi nascondo che stavo facendo la stessa cosa. Io sto terminando la fila sinistra. Ma non mi spiego lo scopo che vi fa agire così... Io... per me la cosa è diversa. Restano ancora dei barili supplementari che non conviene toccare. C'è dell'acqua per una dozzina di giorni. Tutto va bene... Adesso, vecchio mio, potete risalire sul ponte. Io vi seguirò poi; sono tutti appollaiati sugli alberi, e non vi vedranno.

— È che, – disse il «vecchio marinaio», – vorrei spiegarvi qualche cosa, Signor Dag.

— Sarò felice di ascoltarvi; ma parleremo più comodamente nella cabina grande. Però, qualunque cosa vogliate dirmi, sappiate che fin d'ora sono tutto per voi. È vostro, e senza dubbio mio interesse, rientrare presto in porto... Va bene... Salite alla svelta.

— Io pure, *steward*, vi voglio molto bene.

Un quarto d'ora dopo, Stough Greenleaf e Dag Daughtry si ritrovarono insieme nella grande cabina; il «vecchio marinaio» succhiando un *cocktail*, e lo *steward* bevendo una bottiglia di birra.

Stough Greenleaf incominciò:

— Forse voi non lo avete ancora indovinato, ma io sono alla mia quarta crociera, in cerca di questo tesoro.

— Eh? Che dite?

— Precisamente, e, s'intende, non vi è nessun tesoro, nè ve ne sono stati mai. Così pure, niente isola «Testa di Leone», niente scialuppa, niente naufragio.

Dag, un po' disgustato, si passò la mano sui capelli grigi, e non potè esimersi dall'esclamare:

— Io pensavo bene che voi foste un impostore; ma lo siete più di quanto credessi. Vi siete burlato di me come di tutti gli altri, e sono caduto in questa trappola dei tesori...

— Sono felice, *steward*, di sentirvelo dire, proseguì Stough Greenleaf. Poichè ho potuto ingannare un uomo così furbo come te, è segno che ho ancora dell'abilità. Tu sei un sentimentale, un immaginativo; ti ho osservato col tuo cane, col tuo negro, e mentre gustavi la tua birra. Tu non sei un uomo avido di denaro, e perciò ti voglio bene. Gli altri... Offrite un guadagno di cento dollari a ciascuno, ed essi mordono all'amo come pesciolini affamati. Offrite loro mille dollari per uno, diecimila dollari per uno, ed essi diventano pazzi. Io, vedi, *steward*, sono un uomo vecchio, molto vecchio, e tutto

quanto desidero, è di terminare i miei giorni rispettato, e un po' comodamente.

— E per questo vi piacciono i grandi viaggi... Comincio a capire. Nel momento in cui si sta per mettere la mano sul tesoro, un accidente improvviso, la perdita dell'acqua dolce, per esempio, obbliga i vostri socii a ritornare, a rientrare scornati, a rifare le spese per un nuovo viaggio, a meno che essi non preferiscano abbandonare la partita e far posto a degli altri...

Stough Greenleaf fece con la testa un cenno di approvazione, e, sotto un raggio di sole che penetrava nella cabina, i suoi occhi slavati ammiccarono maliziosamente.

— Prima della «Mary Turner» fu la volta dell'*Emma Luisa*. Quella crociera durò otto mesi, per mezzo di piccoli incidenti che preparavo via via. Inoltre, coloro che mi fornirono i mezzi per l'impresa, mi tennero più di quattro mesi in uno dei grandi alberghi di Nuova Orleans. E tutto il danaro che chiedevo, essi me lo davano, abbondantemente.

Dag vuotò a un tratto la sua bottiglia.

— È un grazioso giuoco! Me ne servirò volentieri quando sarò molto vecchio. Ma, rassicuratevi, signore, non vi farò concorrenza!

— L'importante, vedi, *steward*, è di trovare dei socii ricchi, molto ricchi. Più saranno ricchi, e più facilmente se ne interesseranno.

— La gente è ingorda: più ha danaro, e più ne vorrebbe.

— Proprio così! E il danaro perduto non li fa star male; anzi! simili viaggi giovano molto alla loro salute.

Dag sturò un'altra bottiglia e domandò:

— E quella cicatrice sul vostro viso, e le vostre dita tagliate? Dove vi è capitata questa disgrazia? Non certamente sulla scialuppa immaginaria?

Lo *steward* rifece un *cocktail* a Stough Greenleaf, che continuò a riversargli i suoi segreti.

— Sappi, anzitutto, *steward*, che io sono un autentico gentiluomo: i miei antenati hanno occupato un posto importante nella storia degli Stati Uniti, prima ancora che gli Stati Uniti esistessero. Io ho compiuto gli studi in una grande Università, che ritengo inutile nominarti; il mio nome attuale non è il mio. Ho avuto, sappi, un mucchio di noie nella vita. Da giovane, avevo il vento in poppa, ma dopo... Le mie cicatrici e le mie dita in meno? Fu un mattino, in un vagone-letto, a capitarmi la disgrazia. Ritornavo dalla Florida, quando avvenne una collisione con un altro treno. Eravamo su un ponte elevato, e il treno, su cui mi trovavo, si ruppe, ed un certo numero di vetture caddero nel vuoto. Ero mezzo vestito, seduto, colle gambe penzoloni, all'orlo della mia cuccetta, quando le due locomotive si scontrarono. Sgattaiolai dalla finestra del vagone e mi trovai nel letto di un torrente asciutto dove erano molte rocce e poca acqua. Tutti i viaggiatori rimasero uccisi; io, invece, non ero morto, ma soltanto svenuto. Quando mi svegliai, i chirurghi si erano già occupati di me; avevo questo taglio sul viso, le dita mancanti e tre costole anch'esse

mancanti all'appello. Disgraziatamente, viaggiavo con un biglietto gratuito, e mi fu impossibile avere indennità dalla Compagnia. Andiamo, *steward*, un altro bicchiere!

Dag preparò un nuovo *cocktail* ed approfittò dell'occasione per sturare, come ne aveva l'intenzione, una terza bottiglia.

Stough Greenleaf riprese:

— Sono nato, come ti ho già detto, con un cucchiaino d'argento in bocca. Si fuse troppo presto. Non ti narrerò tutte le mie vicende familiari, che sono, per te, senza interesse. Mi sono mangiati gli ultimi soldi trafficando in cotone, cacao, cacatò, e, finalmente, mogano dell'Yukatan. Infine mi trovai, un giorno, ridotto a mangiare la minestra popolare e a godermi tutti i rifiuti che vi mettono, a fare la coda sino alla mezzanotte per un pezzo di pane, domandandomi se non sarei svenuto dalla fame; a chiedere ospitalità negli asili notturni. Ma esisteva in me una grande fierezza atavica, e mai mi sono lamentato, mai sono andato a implorare aiuto alla mia famiglia.

«Mi sono impiegato in una lavanderia di Boston, dove lavoravo, colla sola mano valida e con il moncone dalle dita amputate, a torcere la biancheria sporca, a piegar lenzuola, federe, rinnovando questo gesto migliaia e migliaia di volte; per un dollaro e mezzo la settimana. Per economizzare su questo dollaro e mezzo, mi imponevo tutte le privazioni che potesse sopportare il mio corpo e il mio stomaco; non fumavo che tabacco infetto e comperato a vil prezzo. Ma questo dollaro e

mezzo era per me la sega d'acciaio di cui un prigioniero si serve per evadere. E creai io stesso tutti i pezzi del *Vide Avache*, il suo scafo, la sua alberatura e il suo carico d'oro, il suo naufragio, quello della scialuppa, e le casse contenenti tesori a un braccio dalla sabbia.

Dag Daughtry brandì la sua bottiglia vuota. — Ammirevole! Ammirevole! Continuate, signore, ve ne prego.

Stough Greenleaf s'inclinò modestamente, soffiò un istante e narrò di nuovo:

— Venne l'ora dell'evasione, non senza che io fossi prima colpito da un'influenza e da una pleurite che per poco non mi mandarono all'altro mondo. Lasciai la lavanderia, col peculio di centocinquanta dollari accumulati in due anni di martirio. Rinnovai i miei vestiti, e presi stanza in un piccolo albergo modesto ma pulito, economizzando sul nutrimento, ma pagando generosamente da bere intorno a me, e preparando a poco a poco il romanzo del «Wide Avache» e del suo carico d'oro, naufragato nei Mari del Sud, in un luogo conosciuto da me solo.

«Gente avida e credenzona, allestì una piccola spedizione che andò a male, perchè priva di mezzi sufficienti, e dovette ritornare indietro. Io cominciavo a rimpannucciarmi, e a divenire un personaggio importante Allora potei offrirmi la *pepita* d'oro che mi serve di ciondolo, alla catena dell'orologio, e che servi di esca per attirare nuovi pesci. Comperai questi anelli, che sono pure un amo meraviglioso; non se ne vedono

più di simili, oggi! Bevendo e fingendo di essere ubriaco, ingrandivo il mio tesoro.

«La storia fece chiasso, così che un reporter venne un giorno ad intervistarmi, circa il «Wide Avache» e il suo naufragio. Rifiutai di parlare, e il mio silenzio fu la migliore *réclame*. Altri parlarono per me, e bentosto i giornali consacrarono pagine intere a quella storia.

Allora mi si presentò un giovane dottore in filosofia, molto ricco, il quale mise il suo patrimonio a mia disposizione. Era tempo, perchè non mi rimanevano più che ventotto dollari, e vedevo ricomparire la prospettiva dell'asilo notturno o della morte, che mi pareva preferibile. Era un vero matto, questo dottore! Feci brillare davanti ai suoi occhi la fantastica visione dei Mari del Sud, delle nuvole vaporose, spinte dai venti alisei, di isole di palme e di corallo; gli riempii le narici dei profumi dei fiori tropicali. Si entusiasmò, acquistò una goletta da pesca, e la fece allestire come un yacht.

Era un originale, come non ce n'è più. Siccome mi trovai da lui un poco prima dell'imbarco, mi disse a bruciapelo:

— Che ne dirà la mia amante, di questa lunga assenza? Ho voglia di condurla con noi.

Ignoravo sin d'allora che avesse una moglie od amante, e lasciai trasparire la sorpresa che mi davano queste parole.

— Allora venite, – proseguì: – ve la presenterò.

— Mi condusse nella sua stanza da letto, e scostando le tende, scopri ai miei occhi la mummia di una vergine

egiziana, addormentata da varie migliaia di anni, e che riposava calma tra le sue bende.

La mummia viaggiò con noi nei Mari del Sud, e per poco non me ne innamorai anch'io.

— Ma, — interruppe Dag, — come accettò il dottore, al ritorno, il fallimento della conquista del famoso tesoro?

Stough Greenleaf scoppiò a ridere.

— Benissimo; e non avrebbe potuto farlo con maggior gaiezza! Mi posò la mano sulla spalla e mi dichiarò che ero un delizioso imbroglione; che a metà strada aveva già scoperto che si trattava di una fandonia, avendogli, le mie contraddizioni, dimostrato la falsità della mia storia (che ho poi perfezionata); ma che non era meno deliziato del viaggio, e che me ne sarebbe stato per sempre riconoscente. Questo ragazzo era simpaticissimo, e io gli rendevo sinceramente l'affetto che aveva per me. Gli confessai tutta la verità, gli dissi che ero un figlio di famiglia; ed egli mi consolò e mi disse che voleva adottarmi legalmente, insieme con Istar (era il nome della giovane mummia). Mi ero completamente rimesso, ma *patatrac*: il giorno dopo lo trovai morto nel suo letto, forse per paralisi, per la rottura di qualche vena nel cervello; non l'ho mai saputo bene. Supplicai che fosse seppellito colla sua amica; ma la famiglia sua, fredda e senza cuore, donò Istar al Museo di Boston, e mi diede un'ora di tempo per andarmene.

Andai, allora, a New York, dove la commedia ricominciò con uguale successo. Ebbi bensì, al ritorno,

qualche noia, ma me la cavai. E così a Nuova Orleans, e, in seguito, in California. Questo è il mio quinto viaggio! I miei soci attuali sono stati i più duri, o, piuttosto, pretendevano che anticipassi io tutte le spese. Finsi di ammalarmi; allora si decisero, temendo che morissi, e che il tesoro sfuggisse loro. Si decisero e pagarono tutto ciò che volevo, compresa la mia fornitura di liquori e di sigari.

Adesso, eccoci senza acqua dolce. Bisognerà far capo alle Isole Marchesi, per rifornirci. Poi si ricomincerà. Sono matti di cupidigia, e non rinunzierebbero all'impresa, qualunque cosa dovesse loro costare.

— Io l'avevo detto, — esclamò Dag, — che era un battello di matti!

E nella stiva, durante quella conversazione, l'acqua terminava di colare dai barili bucati, con un fioco *glu glu*.

CAPITOLO XII.

Il marinaio incaricato del rifornimento dell'acqua, si accorse, il giorno seguente, di buon mattino, che la maggior parte dei fusti eran vuoti. Avvertì il capitano Doane, che annunciò il disastro agli associati.

Furono lamenti e bestemmie senza fine. Simon Nishikanta era il più furioso, e non la finiva, minacciando i supplizi che avrebbe inflitti al colpevole. Grinshaw faceva e rifaceva con le sue mani mostruose il gesto di strangolare qualcuno. Quanto al «vecchio marinaio», borbottò:

— Mi ricordo che molto tempo fa mi trovavo in una situazione analoga. Che dico? In una situazione molto peggiore... Navigavo sul *brick* «*Etincelant*», quando questo sbattè contro uno scoglio e vi lasciò le ossa... Era una notte scura.

— Finiscila! – gridò l'Ebreo armeno. – Tu ci dà i sui nervi coi tuoi eterni: «Io mi ricordo...».

Tutti gli uomini di bordo vennero interrogati, gli uni dopo gli altri, e tutti giurarono che erano innocenti. Era impossibile dubitare di qualcuno in modo particolare, e bisognò accettare il fatto compiuto. Inoltre, un'ora dopo, il capitano Doane sorprese il secondo che gli stava aprendo lo scrittoio con una chiave falsa, nell'atto di

ficcare il naso nei documenti relativi alla navigazione della «Mary Turner». Avvenne una scena rumorosa, ma senza conseguenze. Il secondo era un ragazzone formidabile, e toglieva al capitano Doane ogni voglia di lottare con lui.

La rotta del *brick* fu modificata, e nel pomeriggio Stough Greenleaf confidò a Dag Daughtry che si era avviata la rotta, come si era previsto, verso la più vicina delle isole Marchesi.

Lo *steward* cominciò a radersi, chiedendosi con qualche inquietudine, se, dove avrebbero preso terra, si potesse trovare della buona birra, in quantità sufficiente. Si preparava a dare il primo colpo di rasoio nella schiuma bianca che gli copriva il mento, quando osservò nel bel mezzo della fronte e precisamente sopra le sopracciglia, una macchia scura. Quando ebbe finito di radersi, toccò col dito quel punto, chiedendosi: come mai avesse potuto prendersi quel colpo di sole. Però non osservò che quel punto era diventato insensibile al tocco del dito, e che la carne era come intorpidita.

— È strano, — disse fra sè.

E non ci pensò più. Ignorava la natura di quella orribile macchia nera, che non aveva però potuto sfuggire agli occhi a mandorla di Ah Moy, e che il Cinese guardava crescere, ogni giorno, con spavento sempre più grande.

La «Mary Turner» navigava da qualche giorno a gonfie vele, nella nuova direzione, spinta dai venti di Sud-est. Poi, questi venti essendo caduti, Nishikanta,

che, sempre incollerito, passava il suo tempo a ripetere al capitano Doane che sarebbe stato ugualmente incapace a trovare le isole Marchesi, come la Testa del Leone, aveva impugnato la carabina e si era messo sull'affusto, sul davanti del *brick*, per tirare su tutto: delfini e semplici marsuini.

Avvenne che un'enorme balena di ottanta piedi si presentasse accompagnata dal suo balenottero.

Il *brick* oscillava sul posto, a vele flosce e cascanti, quando Simon Nishikanta colpì con una palla il balenottero. Lo colpì a morte; il che era un caso straordinario, come uccidere un elefante con una cerbottana. Il balenottero però non morì immediatamente, ma cessò di scorrazzare e parve galleggiare inerte sulle onde.

La madre fu subito presso al suo piccolo, in grande allarme e costernazione, spingendolo colle pinne, girando in cerchio attorno a lui, e sforzandosi di sostenerlo alla superficie dell'acqua. Tutti stavano ad osservare sul ponte del *brick*, e ognuno si chiedeva con ansietà che cosa sarebbe successo con l'enorme cetaceo, che era grosso quanto la «Mary Turner».

— E se ci prepara lo stesso tiro che all'*Essex*? — domandò Dag Daughtry al «vecchio marinaio».

— Noi non avremo che ciò che ci meritiamo. Quel colpo di fucile è stato un atto tanto stupido, quanto cattivo.

Micaèle, vedendo tutti appoggiati al bastingaggio e chiedendosene il perchè, saltò sul cassero a guardare lui

pure e, alla vista del mostro, si mise ad abbaiare con voce aggressiva. Gli occhi di tutti si volsero verso di lui, temendo ognuno che gli abbaiamenti irritassero ancor più la balena, e lo *steward* lo fece tacere con un ordine breve, a voce bassa.

— Non ripetete più un colpo simile, – mormorò il contadino di California all'orecchio di Nishikanta. – Se vi trovo nuovamente a tirare su una balena, vi strangolo di netto, e vi faccio uscire gli occhi dalla testa!

L'Ebreo ebbe un sorriso forzato e mormorò:

— Non vi preoccupate... Non ci capiterà nulla. Io non credo alla storia dell'*Essex* colato a picco da una balena.

Frattanto il balenottero, incoraggiato dalla madre, faceva vani sforzi per rimettersi a nuotare. Nel corso delle sue evoluzioni, la balena si trovò ad urtare contro il tribordo¹⁰. La «Mary Turner» oscillò violentemente, e con la prua venne sollevata fuori dell'acqua. Qualche istante dopo, il mostro, egli stesso ammaccato dal colpo, ritornò verso il *brick*, e gli diede, da babordo, un violento colpo di coda. La carcassa si sfasciò dove era stata colpita, come una semplice scatola di sigari. La falla fu rapidamente otturata, e il balenottero, durante un'ora, continuò ad agonizzare. Finalmente parve scosso da un tremito, e diede intorno a sè una serie di colpi di coda che andarono via via diradando.

10 Tribordo: lato destro della nave, guardando in avanti. Babordo, lato sinistro.

— Sono gli ultimi spasimi, – dichiarò il «vecchio marinaio».

Passarono cinque minuti ed il capitano Doane pronunciò

— Buon Dio, è morto... con una sola palla... Non ci manca che una buona brezza per allontanarci al più presto da questa pericolosa vicinanza.

— L'abbiamo scampata bella! – confermò Grinshaw.

Ma invano il capitano Doane interrogava le vele inerti, e scrutava il mare e il cielo. L'acqua, colle sue onde, batteva i fianchi del *brick*, senza che nessun indizio, degno di questo nome, si mostrasse all'orizzonte.

— Tutto è bene ciò che finisce bene, – disse Grinshaw. – Ecco che la balena si allontana da noi... Se ne va, se ne va!

Come tutti, Nishikanta guardò, asciugandosi il viso e il collo col fazzoletto di seta, il mostro che si allontanava. Ghignò – Voi siete tutti, qui, dei veri pusillanimiti, per spaventarvi così a causa di un pesce.

— Mi è sembrato, pertanto, – replicò Grinshaw, – che voi foste più colorito del solito. Senza dubbio il sangue affluiva dal cuore alla vostra faccia gialla.

L'alterco fu interrotto da un clamore di marinai, e da un grido del capitano Doane:

— Dio abbia pietà di noi!

La balena, infatti, aveva virato, e si precipitava sul *brick* con grande impeto, lasciando dietro di sé una profonda scia come di una *dreadnought*.

— Tutti al proprio posto! – ruggì il capitano Doane, – e tenete duro!

Ognuno si aggrappò dove potè. Invano il *brick*, immobile, tentò di virare: la balena, più rapida, lo colpì in pieno fianco. Tutto danzò a bordo, sotto quel formidabile colpo d'ariete; tutto scivolò a terra nelle cabine, e gli alberi tentennarono come ubriachi.

— Jackson! – comandò il capitano Doane: – andate a vedere nelle sentina se tutto è asciutto.

Il secondo obbedì, mentre la balena si allontanava di nuovo soffiando nell'aria un gran getto d'acqua.

— Voi vedete, Nishikanta, – borbottò Grinshaw, – il frutto del vostro lavoro. Dovete esserne soddisfatto.

— Sì, lo sono, – rispose l'Ebreo: – non avrei mai creduto che una balena fosse capace di sostenere un simile combattimento. Ora sono meglio informato.

Ricomparve il secondo.

— Da basso, – diss'egli, – tutto è asciutto.

— La balena ritorna ancora, – esclamò Dag Daughtry, che continuava a spiare il mare.

La balena, che s'era allontanata d'un miglio, aveva infatti virato bruscamente e ritornava alla carica. I marinai, discesi un istante sotto coperta, erano ricomparsi carichi dei loro sacchi.

— I topi si preparano a disertare la nave, – osservò Dag al «vecchio marinaio».

— Topi saremo ben presto tutti! – rispose Stough Greenleaf.

Micaèle si era arrampicato sul cassero, ed urlava verso la balena. Questa colpì tanto forte, che egli stesso venne gettato al suolo. Il capitano Doane e due uomini rotolarono sul ponte.

— Toccato! – gridò il capitano Doane, rialzandosi e sfregandosi le costole.

Inviò il secondo ad osservare di nuovo la sentina e la stiva, mentre il Cinese spuntava dalla timoniera col suo sacco gonfio da scoppiare, e Dag e Kwaque scendevano ad imitarlo.

— Il *brick* fa acqua... – dichiarò il secondo al suo ritorno.

Micaèle, intanto, abbaiava ed urlava sempre più furiosamente, minacciando la balena, e tutto quell'universo ostile che sembrava aver gettato il panico tra i suoi dei umani.

— Fatelo tacere! – ordinò Simon Nishikanta allo *steward*, che era ricomparso: – altrimenti...

Dag prese tra le braccia Micaèle, e rispose:

— Guai a voi, sudicio individuo, se alzate solamente la mano sul cane... Siete voi la causa di tutto ciò che succede. Se ti tocca, Killeny-Boy, mordilo! sputagli in faccia!

— L'acqua sale, capitano, – disse il secondo. – Ve n'è già sei pollici nella stiva.

La «Mary Turner» cominciò in breve ad affondare, mentre la balena girava attorno ad essa, senza abbandonare la preda.

— Preparate la scialuppa grande! – ordinò il capitano Doane. – Metteteci viveri ed acqua. La si calerà in mare solo all'ultimo momento.

Questa volta, quando la balena colpì, l'onda che aveva sollevata passò sul *brick* inondando il ponte, e precipitò nella stiva dal boccaporto, abbassando ancora la linea di galleggiamento della nave.

— L'acqua sale rapidamente, – ripeté il secondo.

Ognuno aveva, alla svelta, riunito le sue cose nelle valigie e nei sacchi. Il capitano Doane era andato a cercare i suoi strumenti nella cabina, e i marinai accumulavano nella scialuppa grande, scatole di salmone, di carne, di marmellata, di biscotti, di burro, di latte condensato e tutti gli oggetti del rifornimento usuale dei bastimenti e gli ultimi barili d'acqua dolce.

Poichè la balena era intontita dai colpi violenti che aveva dati, vi fu una sosta nei suoi attacchi.

La grande scialuppa fu calata in mare. Era visibile che se tutti vi si fossero imbarcati, sarebbe stata pericolosamente sovraccarica.

— I marinai sono i più utili, – dichiarò Simon Nishikanta, – perchè devono remare.

Aprì appositamente la sua giacca, lasciando vedere un revolver automatico, sospeso con una cinghia alla camicia.

— Vi si dovrebbe gettare in mare! – rispose il contadino. – Voi occupate il posto di quattro e non siete che una bestia sporca e pidocchiosa.

— Bisogna spicciarsi! bando alle discussioni! – interruppe il capitano Doane; – la balena può riattaccare da un istante all'altro.

— Siamo in troppi! – urlò Simon Nishikanta, quando Dag si preparava ad imbarcarsi.

— Naturalmente, questo è troppo! – disse, beffardo, Grinshaw, – Egli non ha *revolver*.

Il capitano Doane, che pensava agl'immobili di San Francisco e si domandava con inquietudine se li rivedrebbe, dichiarò:

— Non vi è posto per voi, *steward*. Nè per due o tre altri. Mi rincresce, ma è così.

— Ne sono felicissimo, – rispose Dag Daughtry. – Non crediate che io ci tenga alla vostra compagnia. Kwaque, prendi il tuo sacco ed il mio, e mettili tutti e due nella scialuppa piccola.

Uno dei marinai, uno spilungone dagli occhi blu e dai capelli biondi, magro e piatto come una latta, aiutò Kwaque e lo *steward* a caricare dei viveri ed un piccolo barile nel canotto, mentre i tre soci del «Vecchio Marinaio» s'imbarcavano, come il Secondo e gli altri uomini, nella scialuppa grande.

Dag Daughtry andò a cercare le sue preziose bottiglie di birra.

— Attenti! – gridò qualcuno: – eccola che ritorna!

La balena demolì qualche altra trave della «Mary Turner», che continuava ad affondare, e il cui ponte fu ben presto invaso dall'acqua.

Questo fatto semplificava l'imbarco nella scialuppa.

— Venite voi, Greenleaf? – domandò il capitano Doane, al momento di prendere il largo.

— No, grazie tante! prenderò posto nel canotto piccolo.

— Vieni con noi, cuoco, – gridò Nishikanta: – andiamo, scimmietta gialla, salta!

Ma Ah Moy restava perplesso. Esitava tra la compagnia del grande revolver dell'usuraio, e quella della lebbra di Kwaque e di Dag Daughtry. Nessuna di queste due cose gli piaceva, ma finalmente rispose:

— Preferisco il canotto piccolo.

In questo momento, Scraps, il giovane terranova, che questo guazzabuglio sembrava divertire moltissimo, fece un salto sul mucchio di casse e di viveri della scialuppa grande.

— Non vogliamo cani con noi, – protestò vivamente Nishikanta. – Lo si butti in mare!

Uno dei marinai s'impadronì di Scraps e lo gettò sul ponte della «Mary Turner», ove ricadde colle zampe in aria.

Il cane credette che fosse un gioco, e si mise ad abbaiare allegramente, torcendosi come un verme, per riprendere posizione.

— Prendete il largo, – ordinò il capitano Doane.

E la grande scialuppa, messi i remi in movimento, cominciò ad allontanarsi dal *brick*, non senza che un batter di coda della balena, sollevando una enorme ondata, facesse ballare la barca.

Nishikanta, che era in piedi, di dietro, e teneva sempre in mano il suo revolver, minacciosamente, perse l'equilibrio ed abbandonò l'arma, che cadde in mare.

— Ah! ah! — esclamò Dag Daughtry, dalla «Mary Turner», su cui sorvegliava gli ultimi preparativi del canotto. — Quanto vi è costato, Nishikanta? Perduto il denaro! Nessuno vi teme più, ora... Dite dunque voialtri: se sarete a corto di viveri, quel grosso uomo, grasso e tondo com'è, vi servirà da eccellente rifornimento. Cominciate da lui: è evidentemente una lurida puzza, dal sapore spiacevole, proprio di questo animale; ma tanti uomini onesti, in momenti difficili, si sono dovuti accontentare di peggio! Sarà buona precauzione farlo marinare per ventiquattr'ore nell'acqua salata.

Poi, come la grande scialuppa era a un centinaio di *yards*, e remava a tutto andare:

— Dite dunque, capitano Doane! — gridò egli a pieni polmoni, — qual è, per piacere, la via delle Marchesi?

— Nord, nord-est, ovest-est. Nouka-Hiva è la più prossima. A duecento miglia! Per poco che il vento di sud-ovest vi aiuti, arriverete certamente a destinazione.

— Grazie!

La balena continuava allegramente a combattere contro il disgraziato *brick*. Il piccolo canotto fu messo in mare. Stough Greenleaf, il vecchio cinese, l'ultimo marinaio scandinavo. Kwaque e Micaèle, furono imbarcati da Dag, che lasciò la «Mary Turner» dopo di essi. Chiamò il terranova, che si divertiva sempre più, e

che venne a raggiungere Micaèle; il quale era molto meno allegro di lui e digrignava i denti.

Dag stava per prendere il largo, quando un grido stridente e lamentoso salì dalla timoniera attraverso il boccaporto.

— Cocky! Cocky! – diceva il grido.

E, un istante dopo, insistè:

— Che il diavolo lo porti! Che il diavolo lo porti!

Dag si slanciò sul ponte, e, tra le rovine dell'albero maestro che si era abbattuto, giunse, non senza fatica, alla timoniera, dove trovò il piccolo batuffolo di vita pennuta, appollaiato su una cuccetta e occupato ad agitare le piume, alzando ed abbassando alternativamente la sua cresta rosa, e sciorinando tutte le bestemmie del suo repertorio, contro la bricconeria del mondo, dei bastimenti, e degli uomini che sono sui bastimenti.

Il cacatoa saltò sull'indice che Dag gli tendeva, poi gli salì lungo la manica della camicia, per andarsi ad appollaiare sulla spalla dello *steward*. Là, piantando fortemente le grinfie attraverso la stoffa leggera fino alla carne, che intaccarono, l'uccello inclinò la testa verso l'orecchio di Dag e, sia per segno di ringraziamento, come per stabilire bene la sua identità, disse, con una voce dolce e carezzevole:

— Cocky! Cocky!

— Piccolo briccone, – rispose Dag sullo stesso tono.

— Tanto meglio! – rispose Cocky, con una voce così umana, che lo *steward* ne restò sbalordito.

— E adesso, salviamoci al più presto!

Il ponte era già mezzo sommerso, quando Dag Daughtry raggiunse il canotto, dove il «vecchio marinaio» s'era messo al timone. Una piccola vela fu tesa, perchè un vento leggero cominciava a levarsi.

All'improvviso, un'esclamazione di Kwaque ed il suo braccio teso, attirarono ancora gli sguardi sulla poppa della «Mary Turner», ove il gatto di bordo stava perseguitando un grosso topo. Quasi subito, altri topi cacciati dall'acqua apparvero.

— Impossibile lasciare quel gatto, dietro a noi! — suggerì lo *steward*.

— Ma no, ma no, — approvò il «vecchio marinaio», che si fermò mentre scioglieva l'ultima gomema.

Il gatto fu portato nel canotto. Poi Dag, il marinaio, Kwaque e il Cinese si curvarono sui loro remi.

La balena sembrava non far loro attenzione; la nave sola era oggetto del suo odio. Sembrava anche stanca della lotta, e dolorante per i colpi che aveva dati. I naufraghi del piccolo canotto che si allontanava, sul quale Micaèle non cessava di ringhiare contro il mostro, la videro prepararsi a colpire ancora.

— Con tutta l'acqua che vi è adesso nel *brick*, il colpo sarà duro per lei, — osservò Dag, facendo segno di cessare un momento dal remare.

La balena colpì di nuovo e la «Mary Turner», questa volta, colò a picco.

— Bastimento completamente finito! — disse Kwaque, a mo' di orazione funebre.

La balena non si muoveva più, e sembrava galleggiare come una massa inerte.

— Si sono schiacciati l'uno contro l'altra, – dichiarò Stough Greenleaf. – È un *knock-out*.

E sospirò:

— Un così grazioso battello... Non ve n'era uno più bello, nè più delizioso.. Un così grazioso battello...

CAPITOLO XIII.

Due giorni dopo, i passeggeri del battello *Mariposa*, che filava per la solita rotta, da Tahiti a San Francisco, scorsero una piccola imbarcazione che, spinta da una leggera brezza, veniva verso di loro. A mano a mano che la barca si avvicinava, le partite di paletto erano interrotte sul ponte, e quelle a carte nel *fumoir*, e chi abbandonava il libro e chi la sua *rocking-chair*, per appoggiarsi al bastingaggio. Quando l'imbarcazione ebbe raggiunto il battello, e il marinaio scandinavo, aiutato da Ah Moy e da Kwaque, cominciò ad abbassare la vela, delle forti risa scoppiarono, all'aspetto inatteso dei bizzarri naufraghi che si presentarono, e del contenuto dell'arca di Noè che li portava: un gatto, due cani, un cacatoa, un vecchio cinese, un negro cresputo, un gigante spilungone dai capelli biondi, un Dag brizzolato, e un «vecchio marinaio» che non sfigurava nella collezione. Il tutto mescolato a biancheria da letto, casse di conserve, barili di acqua dolce, e bottiglie di birra.

Un aiutante architetto in giro per il mondo, si rivolse a Stough Greenleaf:

— Allora, papà Noè, c'è stato il diluvio? Tu cerchi il monte Ararat, certamente...

— La pesca è stata buona? – interrogò un altro burlone.

— E hanno della birra, prego credere! – esclamò un altro. – Vera birra inglese! Ne avranno una bottiglia per noi?

Mai equipaggio naufragato fu ripescato più allegramente. Dag Daughtry si incaricò della presentazione al capitano del «Mariposa».

— Sono, – disse, – *steward* di mestiere; e sarò felice di trovar posto a bordo, tra i miei onorevoli colleghi. Questo grande spilungone è marinaio e si unirà volentieri ai vostri uomini. Il cinese è cuoco, e il negro mi appartiene. Quanto al signor Greenleaf, è un perfetto gentiluomo, capitano; e se voi avete disponibile una cabina di lusso, gli converrà perfettamente.

Dag spiegò, in seguito, che erano i superstiti di un *brick*, il «Mary Turner», colato a picco da una balena. Le vecchie dame di bordo levarono le braccia al cielo.

— Capitano Hayward, – domandò una di esse, con ansietà; – credete che una balena possa esser capace di far colare a picco il «Mariposa»?

— No, signora, non abbiate paura. Questi superstiti sono per lo più dei millantatori, come tutta la gente di mare. Io stesso sono incapace di credere a ciò che raccontano, fosse anche con giuramento!

Una settimana era appena trascorsa, e il «Mariposa» raggiungeva la Porta d'Oro e veniva a mettersi in uno dei bacini di San Francisco. La storia della balena fece le spese, il giorno dopo, per cura di qualche giovane

reporter mal pagato, della cronaca dei giornali. Ma tutti furono unanimi nel non crederci, e le immaginazioni si sgonfiarono così rapidamente come s'erano montate al racconto di quella fantastica avventura.

Il marinaio scandinavo si alloggiò in un'osteria per marinai e fu presto nuovamente ingaggiato; poi si rimbarcò.

Ah Moy non andò più in là delle sale di un ufficio federale di emigrazione, e fu rispedito in Cina, col primo bastimento in partenza; il gatto venne adottato dai marinai del «Mariposa», e ripartì con essi per Tahiti. Scrap fu raccolto da un quartiermastro che lo sbarcò e lo affidò alle cure della sua famiglia.

Dag affittò due piccole camere per sè, per Stough Greenleaf, per Kwaque, per Micaèle e per Cocky. E, il giorno dopo, tenne al «vecchio marinaio» questo discorso:

— Ciò che ci occorre, nell'ora in cui siamo, è il danaro. Conto su di voi, signore, per procurarmene. Da oggi andrete ad installarvi al Bronx Hôtel, che è uno dei migliori della città. Domanderete una camera modesta, ma decente, e per economia prenderete i vostri pasti fuori. Là, adagiato su una grande sedia di cuoio e con un grosso sigaro in bocca, voi lancerete l'idea del tesoro. Al diavolo, se non troverete qualche nuovo amatore: vi aiuterò per le prime spese.

Così fu fatto, senza indugio. Stough Greenleaf, mettendosi coraggiosamente al lavoro, andò in taxi al Bronx-Hôtel, e Dag cominciò a cercare un'occupazione

un po' lucrosa. Aveva infatti da pensare al nutrimento e al ricovero di Kwaque, Micaèle e Cocky, alla sete inestinguibile dei sei litri di birra quotidiani e al «vecchio marinaio».

Ma gli affari erano allora rari e la disoccupazione abbondava a San Francisco. Dag non trovò niente che gli convenisse; provò occupazioni varie, che abbandonò subito. Fece il terrazziere municipale durante tre giorni, e dopo fu nuovamente senza lavoro. Da Kwaque non si poteva trarre serio profitto; non conoscendo per nulla la civiltà dei grandi centri. Ebbe l'incarico di curare l'alloggio, di preparare la cucina e l'andamento della casa e la pulizia delle camere, e di tener compagnia a Micaèle e a Cocky. Micaèle si trovava stretto in quelle due stanze; e, avvezzo com'era a correre per tutti i lati delle isole di corallo o nelle piantagioni, gli sembrava di essere in prigione. La sera soltanto Dag lo faceva uscire un poco, ed era allora per lui un nuovo supplizio.

«Attenti ai piedi!», è l'ultima parola d'ordine della civiltà urbana nel ventesimo secolo; e il monito, buono per gli uomini, lo è anche per i cani.

Micaèle non tardò ad impararlo a proprie spese, mentre migliaia d'uomini calzati di cuoio andavano e venivano intorno a lui, senza curarsi delle quattro zampe del piccolo *terrier* irlandese e del suo diritto di girare.

C'erano anche tanti dei bianchi, che subivano, nello spirito di Micaèle, una sensibile svalutazione. Per contro, il suo dio bianco aumentava di valore. Lo *steward* era per il povero cagnolino come un seno di

Abramo, in cui trovasse rifugio e consolazione per tutti i pericoli.

Le uscite serali dello steward lo conducevano invariabilmente in qualche bar, dove, o in piedi davanti alla cassa, sul pavimento coperto di segatura, oppure seduti a delle tavole, i clienti, per lo più marinai della costa o della baia e operai del porto, bevevano, parlavano e facevano rumore. Dag non rientrava se non quando aveva sorbito l'ultimo dei suoi sei litri.

Fece là molte conoscenze, tra cui quella di un capitano di una piccola goletta piatta che navigava principalmente sulla baia e sui fiumi di San Joachim e Sacramento. La «Hovard» poteva portare un carico di 80 tonnellate di mercanzia, tanto nella stiva che sul ponte. Il capitano Jorgensen procedeva tranquillamente al carico ed allo scarico, in compagnia del cuoco di bordo e di due marinai. Si navigava ad ogni ora, di giorno e di notte, a bassa o ad alta marea; un solo uomo restava al timone, la notte, mentre gli altri riposavano. C'era molto lavoro, ma il nutrimento era abbondante, e i guadagni variavano da trentacinque a sessanta dollari al mese.

Il capitano Jorgensen promise a Dag di imbarcarlo come cuoco.

— Ne ho abbastanza di Hanson, il mio cuoco attuale. Voglio mandarlo a spasso; e tu potrai venire col tuo cagnolino.

Il capitano Jorgensen accarezzò Micaèle, con la sua mano callosa.

— Ecco un buon cane! E un cane è sempre utile su una nave di cabotaggio. Quando il battello è ancorato, il cane fa la guardia, mentre tutti dormono.

— Perfettamente! – approvò Dag. – Sbarazzatevi dunque di Hanson.

Il capitano Jorgensen scosse lentamente la pesante testa.

— Bisognerebbe, per far ciò, che gli rompesti le reni!

— Come volete, ma non tardate! Lo vedo là in un canto.

— Un pretesto è necessario. Ne avrei mille, ma ne voglio uno buono, su cui nessuno possa trovare a ridire, e che tutti approvino, dicendomi: «Bravo capitano». Non appena ciò sarà fatto, tu avrai il tuo posto.

Di giorno in giorno, intanto, la posizione di Dag Daughtry si faceva più difficile; in breve, egli era alla fine delle sue risorse economiche. Nè Simon Nishikanta, nè il capitano Doane, nè il contadino di California erano ricomparsi. Senza dubbio, meno fortunati di Dag e di Stough Greenleaf, erano periti in mare per qualche improvviso colpo di vento, ed erano andati a riempire lo stomaco di qualche pescecane.

Lo *steward* stava seduto, una sera, malinconicamente, alla tavola di un bar che aveva per insegna «Al Ritrovo dei Piantatori di Pilotis». Nella giornata, aveva avuto una conversazione telefonica con Stough Greenleaf, che gli aveva comunicato come un vecchio ciarlatano della medicina, in ritiro, stesse abboccando all'amo. Ma occorreva ancora qualche tempo per condurre l'affare a

buon termine. Il «vecchio marinaio» aveva proposto di impegnare i suoi famosi anelli, ma Dag l'aveva dissuaso.

— Conservateli preziosamente, — aveva telefonato. — Verrà la loro volta. E soprattutto non abbiate l'aria di voler correre dietro al vostro uomo; lasciatelo venire tranquillamente a voi. E, pel danaro, non vi preoccupate: ne avrò.

Dag, in realtà, aveva in tasca appena appena di che pagare la pigione, scaduta da tre giorni, e che la padrona di casa reclamava, imbronciata, e con insistenza. La nota dell'*Hôtel* del «vecchio marinaio» era arretrata di quindici giorni; quel conto, degno di un albergo di prim'ordine, rappresentava una somma favolosa per gente che non aveva più un soldo. Soltanto nove dollari restavano a Stough Greenleaf, e questi nove dollari dovevano essere consacrati all'impresa di abbagliare i gonzi in cerca del tesoro.

Per colmo di sventura, Dag Daughtry non aveva ancora bevuto che tre litri nella giornata; e per sorbire i tre che mancavano, bisognava intaccare il danaro spettante alla padrona di casa.

Il capitano Jorgensen era là, ritornato in porto con la goletta carica di fieno, e, stanco, sbadigliava, da rompersi le mascelle. Il cuoco Hanson non aveva ancora le reni rotte, e la sua successione era ancora un mito.

Per non intaccare il danaro della pigione, e poter bere ancora altra birra (la birra tratta con pressione non valeva quella in bottiglie, ma bisognava far buon viso a cattiva sorte) Dag ebbe un'idea subitanea.

— Sapete, – disse al capitano Jorgensen, – che Killeny Boy è così forte nei calcoli come me e voi?

— Sì, sì... – borbottò il capitano. – I cani calcolatori... Ne ho già visti nelle fiere. Ho visto anche dei cavalli... Ma vi è dell'inganno; i cani non sanno contare.

— Questo cane sa contare; e ve lo proverò senza indugio. Volete scommettere che se dico al cameriere, ad alta voce, di portare due *chopes* di birra e, per ordine dato a voce bassa, il cameriere non ne porta che uno, il cane urlerà?

— Ah! ah! E che cosa scommettiamo?

Lo *steward* si tastò la tasca vuota; ma Killeny Boy non poteva fargli perdere la scommessa.

— Io scommetto due birre.

— Accettato!

Il cameriere, tratto da un canto, fu informato della cosa; poi Dag avvicinò una sedia alla tavola, ed invitò Micaèle a saltarvi sopra.

— Cameriere! – gridò lo *steward*; – due birre!

E, chinandosi verso Micaèle:

— Hai ben capito, Killeny Boy? Ho detto due birre.

Micaèle si torse sulla sedia, mise la zampa sulla tavola, e allungò, al viso dello *steward*, la sua lingua a nastro.

Il capitano Jorgensen giurò nuovamente che se il giuoco riusciva, riservava a Dag il posto di cuoco sull'«Howard», dopo essersi sbarazzato del titolare attuale.

Il ragazzo ritornò con un solo *chope*, che pose davanti al capitano, e che il capitano circondò con la sua mano.

Micaèle non aveva dimenticato, quantunque fossero un po' lontane le lezioni ricevute sul «Makambo». Si drizzò, guardò sulla tavola per vedere se non vi fosse un secondo *chope*, interrogò un istante con lo sguardo lo *steward*, poi si mise ad abbaiare furiosamente. Il capitano Jorgensen battè il pugno sulla tavola, gridando:

— Hai vinto, *steward*! Io pago la birra. Ragazzo, porta il secondo bicchiere!

Una carezza di Dag, sulla testa di Micaèle, fu la ricompensa al *terrier*.

— Continuiamo l'esperienza, – disse Jorgensen, la cui curiosità si era svegliata. Egli ora si asciugava, col rovescio della mano, la schiuma della birra sulle labbra.

— Ammetto che egli conosca uno o due, ma tre e quattro?

— Sarà lo stesso, – affermò Dag.

— Olà, Hanson, – urlò il capitano attraverso il bar, all'indirizzo del suo cuoco. – Vieni qui, testa di legno; vieni a prendere un bicchiere con noi!

Hanson si avvicinò e sedette.

— Vedi questo cane? Sa contare meglio di te. Noi siamo tre; Dag Daughtry comanderà ad alta voce tre birre, ma io farò cenno al ragazzo di portarne soltanto due, e tu vedrai che cosa avverrà.

Tutto avvenne come prima, e fu impossibile far tacere Micaèle prima che fosse portato il terzo bicchiere. E lo stesso avvenne per il quarto.

Altri uomini, durante questo tempo, si erano aggruppati attorno alla tavola, e tutti offrivano di pagare la birra, per mettere Micaèle alla prova.

— Gloria a Dio! – pensò Dag fra sè. – Strana gente!... Poco fa mi avrebbero lasciato morire di sete, e ora vogliono annegarmi.

Molti spettatori volevano comperare Micaèle, per il quale offrivano dai quindici ai venti dollari.

Il capitano Jorgensen trasse in disparte lo *steward*.

— Ascoltami un po', – disse egli. – Dammi il cane e subito rompo la testa ad Hanson. Da domani tu potrai prendere servizio.

Dag Daughtry scosse la testa. Intanto, il proprietario del bar si avvicinava a lui, e, tiratolo in un angolo, gli diceva a bassa voce:

— Vieni qui tutte le sere, col tuo cagnolino; servirà per fare andar bene i miei affari. In cambio, ti darò da bere tanta birra, gratuitamente, quanta te ne piacerà, e ti darò, in più, cinquanta *cents*¹¹.

Quella sera, Dag, ritornato in camera sua, parlò così a Micaèle mentre Kwaque gli toglieva le scarpe:

— Ecco a che punto siamo, Killeny Boy... Il padrone del bar stima che tu valga cinquanta cents per sera, oltre il mio approvvigionamento di birra gratuito. Io credo che tu valga molto di più; quell'uomo vuole, senza dubbio, speculare su di noi... Tu sai, d'altra parte, che

11 Piccola moneta, che vale la centesima parte del dollaro americano.

siamo privi di danaro, e che bisogna guadagnarne per me, per te, per Kwaque, per Greenleaf e per Cocky. Da domani sera noi intraprenderemo dei giri di rappresentazioni. Chissà? Sarà forse la fortuna! Ti conviene?

E, naturalmente, seduto sulle ginocchia dello *steward*, gli occhi negli occhi, il naso contro il naso, torcendosi e mandando gridi di gioia, tirando fuori la lingua e battendo l'aria colla coda, Micaèle approvò. Il padrone aveva parlato. Egli ignorava ciò che avesse detto, ma, come sempre, quelle erano parole di Vangelo.

CAPITOLO XIV.

Lo *steward* brizzolato e il suo *terrier* irlandese non tardarono a diventare celebri, di notte, nel quartiere dei marinai di San Francisco. Dag aveva perfezionato le sue rappresentazioni, con la collaborazione di Cocky. Quando il garzone non portava il numero dei bicchieri richiesti, il cacatoa, a un segno impercettibile dello *steward*, conosciuto da lui solo, andava ad aggrapparsi al collo di Micaèle, inclinava il suo becco verso l'orecchio come per parlargli. Allora Micaèle metteva le zampe sulla tavola, contava i bicchieri, e abbaiava al garzone i suoi furiosi rimproveri.

Dag, d'altra parte, aveva perfezionato il talento canoro di Micaèle. E quando, per la prima volta, in un ballo di marinai del *Pacific Street*, tutti e due intonarono il «Roll me down to rio», i balli cessarono come per incanto. Si gridò il *bis*, e Micaèle sciorinò tutto il suo repertorio. Dag Daughtry, in ricompensa, ricevette, dai proprietari del locale, non solamente la sua razione gratuita di birra, ma tre dollari, e fu pregato di ritornare la notte seguente.

Lo *steward* finse di guardare i tre dollari con aria di disprezzo.

— Peuh! — disse. — Per questo?

Subito l'oste gli mise altri due dollari in mano; e Dag si lasciò persuadere.

— Vedi bene, — disse lo *steward* a Micaèle, mentre tutti e due ritornavano a coricarsi. — Noi valiamo anche più di cinque dollari. Tu non hai chi ti superi, e Caruso guadagna 1000 dollari per sera. Senza dubbio, tu non sei Caruso in persona, ma sei il Caruso canino del mondo intero. Al minimo, devono darci venti dollari per sera. Se occorrerà, figliolo, andremo nei quartieri ricchi.

Ma i ricchi non sdegnavano, a San Francisco, di recarsi a passare la sera nel vecchio quartiere dei marinai, che fu a lungo considerato come il più malfamato dei porti americani. Ed era un divertimento, per gli *snobs* della città, correre con le loro automobili, a tutti i *bars* e intervenire a tutti i balli notturni.

Così, giunse il momento in cui i guadagni si fecero fruttiferi al punto che in due sedute di venti minuti, Dag Daughtry intascò venti dollari, senza contare i torrenti di birra, davanti ai quali, anche un uomo più ingordo di lui sarebbe stato costretto ad indietreggiare.

Così Micaèle, sempre contento e orgoglioso di servire il suo padrone, era diventato il sostenitore di tutta una famiglia.

Kwaque sfoggiava un abito grigio-perla, coi calzoni dalla piega impeccabile, scarpe color mogano, e un cappello di feltro rotondo; e frequentava con passione i cinematografi, restando inchiodato sulla poltrona ad ogni ripresa del programma.

Egli non doveva più occuparsi della cucina, chè adesso Dag mangiava al ristorante. Il «vecchio marinaio», che non aveva ancora potuto, diceva egli, decidere nessuno ad allestire una nuova nave, aveva preso, al «Bronx Hôtel», una camera più sontuosa, e Dag gli forniva abbondante danaro, raccomandandogli di non lesinare su nulla, fino al completo successo.

— Ciò, — spiegava Dag a Micaèle, — non durerà eternamente. Appena Stough Greenleaf avrà trovato il suo uomo, ci rimbarcheremo. E avanti, figliolo mio, su un bel battello con tanto bel mare sul ponte per distrarci! No, nè il vecchio marinaio, nè te, nè io, nè Cocky siamo fatti per vivere nella città. Io vi divento anemico, perdo la voce e tutta la mia vitalità; lo sento bene: languisco... Soltanto l'idea che sarò presto, di nuovo, in pieno oceano, a preparare i cocktails per Greenleaf, mi eccita. Porterò con me una piccola macchina pel ghiaccio, e sarà l'ideale.

«Anche Kwaque soffre di questa vita che si prolunga a terra. Si abbrutisce al cinematografo, e diventerà tubercolotico, se continua. Viva la vita all'aria libera, piccolo mio!

Lo stato di salute di Kwaque, quantunque egli non si lamentasse, si aggravava rapidamente, in realtà. L'ascella destra era divenuta quasi insensibile, per effetto d'un gonfiore lento che gli dava un dolore sordo ed incessante. Più volte, nella notte, questo dolore svegliava il negro. Se Ah Moy, il vecchio Cinese, fosse stato ancora là, e avesse voluto parlare, avrebbe spiegato

allo *steward* ciò che significasse quel gonfiore anormale, con quella sofferenza misteriosa. Avrebbe anche spiegato a Dag perchè la fronte gli si intorpidiva, tra gli occhi, e perchè vi si disegnavano le fini rughe sempre più visibili, ed, anche, perchè il mignolo della mano sinistra non si moveva più. Lo *steward* aveva considerato ciò come effetto di un nervo rattrappito. Poi aveva diagnosticato un reumatismo cronico, dovuto al clima nebbioso ed umido di San Francisco. E questo lo incitava ancor più a navigare verso la calda latitudine dei tropici, dove sarebbe guarito senza dubbio.

Nel tempo in cui esercitava il mestiere di *steward*, Dag aveva avvicinato gente dell'alta società, che non si occupava di lui; ma, in quei ritrovi notturni, la gente elegante lo cercava. Facevano a gara per venirsi a sedere alla sua tavola, in faccia a lui e al suo cane. I migliori vini gli venivano offerti, anche se egli preferisse con ostinazione la birra. Sovente lo si invitava ad una seduta a domicilio. Egli rifiutava, per fare elevare il prezzo, e confidava a Micaèle che tutti e due non si sarebbero disturbati per meno di cinquanta dollari.

Fu così che Dag fece la conoscenza di Walter Merritt Emory, che aveva incontrato più volte, e che era ammiratore fervente dei talenti di Micaèle. Il dottore gli aveva dato la carta coll'indirizzo del suo gabinetto, e aveva offerto a lui ed al suo cane cure gratuite, se ne avessero avuto bisogno.

Dag, che era un fine osservatore, aveva indovinato nella persona del dottor Emory qualità di persona molto

intelligente e fine, abile nella sua professione, ma smoderata nei suoi più piccoli desideri.

— Dottore, – gli aveva detto un giorno, – voi siete un uomo che pretendete che tutto vi ceda. Se possedessi una cosa di cui aveste voglia, non ne sarei sicuro, se non mi affrettassi a metterla in luogo chiuso, con un gendarme che la sorvegliasse.

— È veramente il caso, – aveva risposto l'altro ridendo. E il suo dito indicò Micaèle, senza ambagi.

— Brrr! – replicò lo *steward*. – Voi mi fate venir la pelle d'oca. Se fossi certo che voi non scherzate, me ne andrei da San Francisco fra due minuti.

Parve riflettere un istante, col naso sul suo bicchiere di birra, e poi riprese:

— Nessuno potrà togliermi il cane. Se qualcuno tentasse di farlo, prima lo ucciderei, e poi darei spiegazioni. A buon intenditor, poche parole; perchè questo cane, vedete... questo cane...

Dag non terminò, incapace com'era di esprimere quale amore egli nutrisse per il suo cane; ma si contentò di riempire il suo secondo bicchiere.

Un'altra conoscenza dello *steward* era stato Harry del Mar. Harry del Mar era il nome di battaglia di un uomo attualmente senza impiego, comparso sulla scena dei diversi *music-halls*, ammaestratore di cani sapienti; il che Dag ignorava. Giovane ancora, non avendo oltrepassato la trentina, aveva il viso abbronzato, grandi occhi neri, frangiati da lunghe ciglia, che egli si compiaceva di credere magnifiche, lineamenti

effemminati, e delle labbra di cherubino, che contrastavano con l'asprezza che usava nel parlar costantemente d'affari.

— Vi dò cinquecento dollari pel vostro cane, — aveva detto allo *steward*.

Poi, quasi subito, aveva portato la somma a mille.

— Voi non siete abbastanza ricco per possedere un cane simile, — aveva risposto Dag.

— Pretendereste, con ciò, di affermare che io non posseggo questo danaro?

— No: dico solamente che il cane non è da vendere. E poi, perchè ci tenete tanto?

— Perchè gli voglio bene. È un gusto come un altro. Vi sono persone che amano il vino, altre che amano le attrici; altre che amano giuocare alle corse; altre alle quali piacciono i libri ed altre alle quali piace farsi prete. Io amo il vostro cane, come quella donna là ama il grosso diamante che porta al dito. Tutti i gusti son gusti.

— Questo amore non mi pare reciproco: il mio cane non vi ama. Ama un poco tutti; ma la prima volta che vi ha visto, ha rizzato il pelo.

— Non importa, — insistè Harry del Mar. — Non gli chiedo di amarmi; l'amo io, e basta.

Parve in quel momento allo *steward* che una vaga e fredda crudeltà passasse negli occhi del bellimbusto...

— Vi sono banche che restano aperte tutta la notte, — proseguì l'uomo, — Andiamo, passeggiando, a prendere un assegno. Tra mezz'ora il danaro sarà nelle vostre mani.

— Io non posso acconsentire. Anche dal punto di vista degli affari, questo che mi proponete non fa per me. Vedete, ecco un cane che guadagna venti dollari per sera. Calcolando venticinque sere, per mese, son cinquecento dollari, e seimila all'anno; e cioè, al cinque per cento, l'interesse di centoventimila dollari. Ho anche le mie spese. Mettiamo, per essere giusti, centomila dollari. Dunque son cinquantamila, se volete, per essere accondiscendenti, e voi me ne offrite mille!

— Sì, ma un cane può crepare da un giorno, all'altro.

— È un rischio da correre; poichè egli può vivere anche parecchi anni. Cattivo affare!

— Ne riparleremo.

Le cose dovevano andare però ben altrimenti.

Kwaque continuava a non dormire e a soffrire sempre più per quel gonfiore sotto l'ascella destra; cosicchè Dag si decise a consultare un medico. Perciò, un mattino, verso le dieci, il negro e lui si diressero verso il gabinetto del dottor Walter Merritt Emory.

Dopo una lunga attesa nell'anticamera, che era zeppa, i due furono introdotti, e, mentre Kwaque si toglieva la camicia e il panciotto di flanella, Dag dichiarò:

— Dev'essere un cancro, dottore. Da tanto tempo egli passa la notte a gemere ed a svegliarmi. Che ne pensate? Dev'essere cancro o tumore, non è vero?

Ma già l'occhio esperto di Walter Merritt Emory aveva scorto lo stato della mano sinistra del negro e le dita ripiegate.

Medico abile e specialista della lebbra, che aveva studiata alle Filippine, non esitò nella diagnosi. E, seguendo il proverbio: «Quando vedi un lebbroso, cercane il secondo», rivolse immediatamente il suo sguardo su Dag, e fra sè pensò:

— Avrò il *terrier*!

Badò bene a non lasciar indovinare però i suoi pensieri segreti.

— Il negro pare molto anemico: la vita che conduce qui da molto tempo e il cambiamento di nutrizione non gli convengono. Per prudenza, lo metterò in osservazione per tumore o cancro, ma dubito che si tratti di ciò.

Così parlando, osservava Dag e scopriva sulla fronte la piega fatale, «la piega del leone», come si dice, perchè è simile a quella che si forma fra i due occhi di questo animale.

— E voi stesso, – disse. egli: – vi sentite proprio bene? Non provate qualche debolezza fisica?

— Non posso dire, positivamente, di star male; ma non mi dispiacerebbe punto di ritornarmene sul mare, verso il buon caldo dei tropici, che mi guarirà dei reumatismi.

— Soffrite di reumatismi? – interrogò il dottor Emory, con noncuranza. – Dove?

Dag gli mostrò la mano destra, col dito mignolo gonfio e contorto sotto la pelle liscia e un po' lucida.

— I reumatismi sono un grande mistero, – proseguì il dottore. – I più sapienti se ne trovano imbarazzati. Provate dell'intorpidimento?

Dag mosse a stento il mignolo.

— Vedo... vedo. Bisogna che vi esaminiate da vicino. Accomodatevi su questa poltrona. Miss Judson!

Una giovane infermiera, diplomata da poco, fece la sua entrata e aiutò lo *steward* a collocarsi, un po' rovesciato indietro, sul sofà laccato del dottor Emory; il quale andò ad immergere le sue dita nel più potente antisettico, pensando al bel cane che eseguiva i bei giochetti nei bars dei marinai.

Poi ritornò verso Dag.

— Non è solo il dito che comincia ad essere affetto da reumatismi, – disse curvandosi su di lui. – Anche la fronte comincia ad esserne affetta... Non vi farò alcun male... Lasciatemi fare, e non temete nulla... Però, se sentite dolore, gridate. Bene. Appoggiate la vostra testa sullo schienale della poltrona... Avvicinatevi, miss Judson, venite a vedere: egli non sente nulla, guardate.

Così parlando, il dottor Emory affondava, dov'era la ruga del leone, un lungo ago d'acciaio, davanti agli occhi spaventati di Kwaque che lo guardava, mentre lo *steward* non diceva nulla.

— Ebbene? – domandò Dag Daughtry. – Non ho niente, vedete? Occupatevi piuttosto del mio negro.

— Fanno strani scherzi i reumatismi. Hai bisogno di essere salassato... Ma cedi il tuo posto al moretto.

Kwaque si accomodò sul seggiolone laccato, non senza che il dottore Emory vi avesse steso dapprima un lenzuolo caldo, quasi scottante.

In quel momento, il dottore si battè la fronte come colpito da una subitanea idea, trasse l'orologio, guardò e parve sussultare.

— Miss Judson, — disse con tono di rimprovero, — meritereste di essere rimproverata: vi siete dimenticata di ricordarmi l'appuntamento che avevo alle undici e mezzo col dottor Hadley, per uno dei suoi clienti. È mezzogiorno meno venti! Dev'essere là ad attendermi, e d'un umore terribile; sapete bene com'è!

Miss Judson assunse un'aria contrita e si scusò, quantunque ignorasse assolutamente quell'appuntamento. — Per fortuna, il mio collega abita qui vicino, — disse il dottor Emory. — Abita in faccia a me. Scusatemi, ragazzo mio... Sarà faccenda di cinque minuti. Si tratta di un caso di appendicite cronica ch'egli vuole operare e che io pretendo si possa curare con una medicazione adatta. Il cliente, e un terzo medico, mi attendono. Vado e torno.

Il dottor Emory, uscito, si recò, sì, dal suo vicino, dottor Hadley, ma non per esaminare un malato, bensì per servirsi del suo telefono e chiedere comunicazione immediata col direttore del Comitato d'Igiene di San Francisco, poi col Capo della Polizia. Coll'uno e coll'altro ebbe una conversazione rapida e confidenziale, e dieci minuti dopo era di ritorno nel suo gabinetto, ove

miss Judson aveva tenuto compagnia a Kwaque e allo *steward*.

Pareva molto animato, e dichiarò entrando:

— Auf! avevo ragione. Il dottor Granville ha accettato completamente il mio parere... Permetti, amico, che accenda un sigaro? L'ho ben meritato. L'odore del fumo non ti dà fastidio?

Il dottor Emory, col consenso di Dag, accese un grosso avana e tirò qualche boccata. Poi, senza averne l'aria, lasciò cadere il suo braccio, in modo che l'estremità del sigaro andasse a toccare la mano sinistra di Kwaque, rimasto sdraiato sulla grande poltrona laccata. E continuò la sua chiacchierata, verso Dag e miss Judson.

— Più vado avanti nella vita, e più mi persuado che nove volte su dieci si eseguono troppe operazioni, ordinate senza riflettere. Vedete: a quel malato ho fatto risparmiare, non solamente l'operazione, ma anche le relative spese di clinica e di cura. Io non voglio farmi pagare: mi basta aver avuto ragione. Sono mille dollari, a dir poco, che risparmia il malato!

Mentre il dottor Emory parlava, l'estremità rossa del suo sigaro era rimasta in contatto colle dita ripiegate di Kwaque, che ascoltava, egli pure, e non sentiva la carne che cominciava ad arrostitirsi.

— Che cosa brucia? — domandò lo *steward*, annusando l'aria, e guardando intorno a sè.

Il dottor Emory rialzò la mano e il sigaro, che annusò con disgusto.

— Cattivo tabacco! — disse; — avvelena. È fatto certamente con foglie di cavolo... Questa marca è sempre stata eccellente. Ma in ogni produzione, c'è una parte cattiva.

E, così parlando, gettò il sigaro nella sputacchiera, mentre Kwaque, senza dubitare che il suo dito fosse stato intaccato per mezzo centimetro, si chiedeva quando il dottore comincerebbe, infine, a curarsi di lui.

Miss Judson osservava con curiosità e con fronte serena quel fenomeno di carne bruciata senza dolore del paziente.

Il dottor Emory continuava una interminabile discussione sui buoni e sui cattivi sigari, sulla cultura e sulla fabbricazione del tabacco e sulle frodi che la guastano. Finalmente si decise a pensare ai clienti che erano nella sala d'aspetto e a Kwaque.

— Non saprei dire, a prima vista, se si tratti di un tumore, di un cancro o di un semplice foruncolo: tutto ciò che posso affermare...

In quel momento s'udì bussare alla porta del gabinetto che si apriva direttamente sul vestibolo della casa e di dove uscivano i clienti.

Si videro apparire due agenti di polizia, un sergente e una terza persona con grandi baffi, con una corretta *redingote*, e con un garofano rosso all'occhiello.

— Buon giorno, dottor Masters, — disse il dottor Emory, andando verso il nuovo venuto e stringendogli la mano.

— Buon giorno, sergente. Buon giorno, Tim! Buon giorno Johnsohn. Voi non siete più di servizio nel quartiere cinese?

Poi, ritornando verso Kwaque:

— Stiamo affermando di essere in presenza di una delle più mature ulcere perforanti prodotte dal bacillo della lebbra, che nessun medico di San Francisco ha mai avuto l'onore di presentare al Comitato d'Igiene...

— Un lebbroso! – esclamò il dottor Masters.

Vi fu un fremito fra gli assistenti. Il sergente e gli agenti si scostarono istintivamente da Kwaque. Miss Judson congiunse le mani sul cuore, con un grido soffocato, e Dag chiese, con un certo stupore:

— Che significa ciò, dottore?

Il dottor Emory andò verso di lui, tenendo in mano un nuovo sigaro acceso, e, senza rispondere alla sua domanda:

— Permetti, amico mio: lasciami fare come poc'anzi, ti prego. Sta tranquillo... Desidero mostrare qualche cosa al mio onorevole collega. Non temere... Siamo pronti?

— Non ancora... Là... adesso... Ma che volete farmi, dottore?

Il dottor Emory abbassò sulla fronte di Dag la parte rossa del sigaro; e in breve la pelle cominciò a bruciare, con un piccolo fumo acre che salì nella camera; ma Dag non fiatò.

— Signori, avete visto? – gridò, con una risata trionfante, non indietreggiando di un passo, il dottor Emory.

— Voi vi burlate di me, dottore? – non potè trattenersi dall'esclamare lo *steward*, che non capiva niente. – Questo negro è il mio domestico, e anche se ha la lebbra non avete il diritto di farlo arrestare.

— Voi avete veduto, signori: si tratta di due casi indiscutibili di lebbra, del padrone e del domestico. Il caso del domestico è più avanzato; però il padrone è ben preso lui pure. Conduceteli e procedete a tutte le disinfezioni d'uso.

Dag Daughtry tentò di resistere.

— Perdonate, dottore... – cominciò.

Ma il dottore fece un cenno al sergente, e questo lo ripeté ai suoi due uomini; i quali però non si slanciarono sullo *steward*.

Indietreggiarono di un passo, per avere spazio, e, tirato fuori lo sfollagente, fissarono Dag minacciosamente.

Dag Daughtry capì che avevano paura di toccarlo; il che lo convinse che il dottor Emory aveva detto la verità. Fece un passo verso di essi.

Ma subito essi levarono in aria il loro sfollagente.

— Neppure un passo di più, – disse uno di essi: – attendete gli ordini.

— Tu, in piedi, – comandò a Kwaque, il dottor Emory. – Vestiti e va' a metterti accanto al tuo padrone.

— Per tutti i diavoli! – gridò Dag Daughtry.

— L'ospedale degli appestati, – proseguì il dottor Emery rivolgendosi al suo collega, – non ha ricevuto nessuno da quando è morto il giapponese. Fate disinfettare i locali prima di entrarvi.

Dag sentì che il coraggio lo abbandonava. Per la prima volta in vita sua si sentiva abbattuto. La vita all'aria libera del mare; il ponte delle navi, la dolce carezza dei venti alisei: tutto era finito! Portò il dito alla fronte insensibile e palpò la carne bruciata, che egli non aveva sentito bruciare.

— Per amor di Dio, – gemette: – lasciatemi respirare. Se l'ho, l'ho, è inteso; ma non è una ragione per non comportarsi da persone civili. Datemi due ore di tempo e avrò abbandonato la città. Mi imbarcherò, ve lo giuro, sul prossimo battello in partenza. Non mi vedrete più.

— Dovunque andrete, – pronunciò il dottor Masters, tutto fiero di vedere il suo elogio sui giornali, e di essere portato alle stelle, come il San Giorgio di San Francisco, che abbatteva colla sua lancia il dragone della lebbra, – dappertutto, costituirete un danno per la salute pubblica. Avanti, *march!*

— Conduceteli via! – comandò il sergente.

I due agenti si avanzarono con la mano tesa verso Dag e Kwaque venuto a mettersi presso il suo padrone, e ordinarono:

— Obbedite e tenetevi a distanza, altrimenti vi spacchiamo il cranio... Andate verso la porta... Bene: uscite ora!

Un'ultima volta, Dag si voltò, a rischio di vedere eseguita la minaccia degli agenti.

— Dottor Emory, una parola, ve ne supplico...

— Il tempo di parlare è finito. È venuto quello di lasciarci.

— Dottore, il mio cane... lo sapete bene...

— Andrò a prendervelo; a quale indirizzo?

— Camera 87, Clay Street, Pensione Bowhead. L'entrata della casa si trova all'angolo del bar dal medesimo nome... Fatemi avere il mio cane, in qualsiasi luogo mi metteranno.

— Inteso. Voi avete anche un cacatoa?

— Sì, Cocky; mandatemelo col cane, e grazie anticipate.

La sera, miss Judson, che pranzava in compagnia di un giovane assistente dell'ospedale di San Giuseppe, cominciò a raccontare:

— È molto coraggioso, mio caro, il dottor Emory. Due immondi lebbrosi erano nel suo gabinetto; e la sua diagnosi fu immediata. Dovete sapere che prese un sigaro acceso...

CAPITOLO XV.

Come vi sono persone capaci, per la passione delle corse dei cavalli, di commettere qualunque birbanteria, così il dottor Emory, per il desiderio di possedere un cane, aveva compiuto una cattiva azione. Se Micaèle non fosse esistito, il dottor Emory avrebbe agito, come gli aveva chiesto Dag, da uomo civile. Cioè avrebbe reso noto allo *steward* e a Kwaque la loro malattia, e avrebbe loro permesso di imbarcarsi per i Mari del Sud o pel Giappone, dove i lebbrosi sono tollerati. In tal modo. Dag sarebbe sfuggito all'inferno del Lebbrosario, dove lo si conduceva.

I malati che attendevano furono rapidamente congedati dal dottor Emory. E subito dopo, questi, rimandando la colazione, nonostante l'ora avanzata, saltò in automobile per farsi condurre al quartiere dei marinai, alla pensione Bowhead. Cammin facendo avvertì il capitano di polizia, e, dettogli il proprio nome, lo decise ad accompagnarlo; poichè il dottor Emory, che si occupava di politica, aveva dappertutto solidi appoggi.

La presenza del gendarme non fu inutile, perchè la padrona di casa si oppose, dapprima, energicamente a lasciar portar via il cane del suo inquilino. Ma fu

intimidita dalla presenza dell'uomo che personificava la legge, e non osò insistere. Micaèle fu dunque munito d'una solida museruola, e, legato ad una corda, tirato fuori della camera.

Quando arrivò alla porta, un richiamo lamentoso si fece udire:

— Cocky! Cocky!

Era il piccolo cacatoa bianco come la neve, che, dal davanzale interno della finestra, su cui stava appollaiato, richiamava su di sè l'attenzione. Walter Merrit Emory si voltò:

— Lo faremo prendere più tardi, – disse alla padrona di casa, – intanto conduco il cane dal suo padrone...

Il dottor Emory non era il solo che sognasse di avere Micaèle.

Durante questo tempo, seduto in una poltrona di cuoio, al *Yacht Club*, i piedi posati su una seconda poltrona, Harry del Mar, allevatore di bestie, sonnacchiava digerendo una colazione tardiva, e scorrendo vagamente cogli occhi le prime edizioni dei giornali del pomeriggio.

Improvvisamente la sua attenzione fu attirata da un articolo di poche righe, che lo fece sussultare. Si drizzò in piedi, riflettè un istante, poi sedette nuovamente, dopo di aver premuto il bottone del campanello. Cinque minuti dopo, filava in *taxi* verso il quartiere dei marinai, cogli occhi pieni di visioni meravigliose, palpando, nell'immaginazione, pile di dollari, fasci di biglietti di banca e mucchi di libretti di *chèques*, quanti, secondo

lui, ne valeva un *terrier* irlandese, presentato da lui su una scena splendente di luce, dove, a voce spiegata, il cane avrebbe cantato come nessun cane aveva mai cantato in questo mondo.

Cocky, rimasto solo nella camera vuota, cominciò ad accorgersi che la porta era rimasta inavvertitamente socchiusa, dietro le persone uscite. Cominciò a riflettere (se così si può dire delle evoluzioni mentali di un uccello) e a domandarsi, fissando quello spiraglio, se doveva avventurarsi, per quella uscita, in un mondo più vasto. Mentre esitava, i suoi occhi si fermarono su due altri occhi che lo fissavano dalla detta apertura.

Erano due occhi di bestia, fra il giallo e il verde, con pupille che si dilatavano e restringevano rapidamente, a seconda che scrutavano le parti oscure o le parti chiare della camera. Immediatamente, Cocky intuì un pericolo nascosto, un pericolo di morte. Tuttavia, senza lasciar scorgere nulla, e senza spaventarsi, fissò ugualmente gli occhi del magro gatto di grondaia che, come un'apparizione fantastica, era sorto improvvisamente sul pavimento della camera.

Il gatto rivelava, dallo sguardo, curiosità e inquietudine. Appena si rese conto di essere stato veduto, si rannicchiò al suolo irrigidendosi e attendendo ciò che sarebbe successo, simile alla sfinge che, accucciata sulle ardenti plaghe del deserto, sembra interrogarle col suo sguardo di pietra, immobile, nella stessa posizione, da migliaia di secoli.

Cocky non era meno immobile. Neppure il più piccolo battito del suo occhio rotondo, neppure il minimo fremito delle piume, tradivano la paura che era in lui.

Il gatto e l'uccello, il cacciatore e il cacciato, il carnivoro e la preda, sembravano ugualmente pietrificati. I due animali restarono così per alcuni minuti. Poi l'apparizione indietreggiò nella porta semiaperta, e gli occhi giallo-verdi sparvero. Cocky avrebbe tratto un sospiro di sollievo, se gli uccelli potessero sospirare. Ma non si mosse punto e stette ad ascoltare un rumore di passi strascicati nel corridoio.

Qualche minuto trascorse, e brutalmente la apparizione ricomparve. Ma questa volta, non soltanto con una testa e due occhi, ma con un corpo sinuoso e soffice, che l'aveva seguito ed era strisciato sul pavimento fino al centro della camera. Gli occhi ripresero a covare Cocky, mentre la coda battè l'aria da destra a sinistra, con un movimento ritmico, irritato e monotono. Poi il gatto ricominciò ad avanzare, fino a pochi passi dall'uccello. Allora si immobilizzò di nuovo, e solo la coda si rimise a battere, mentre gli occhi brillavano come due topazî, nella luce della finestra, verso cui erano rivolti.

Cocky non concepiva la morte con la chiarezza di un essere umano; capì però che la fine di tutte le cose era prossima per lui. Vide il gatto pronto a saltare, e, per quanto fosse coraggioso, senza vederlo, manifestò il proprio spavento:

— Cocky! Cocky! – gemette egli lamentosamente, verso i muri sordi e ciechi.

Era l'appello disperato della povera bestiola a tutte le forze amiche capaci di soccorrerlo; a Dag Daughtry, a Micaèle, a Kwaque. Quel grido diceva: «Io sono un essere tanto fragile, tanto piccolino, e vi è un mostro che vuole distruggermi. Amo la luce del giorno e il vasto mondo e voglio continuare a vivere. Sono un buon esserino, con un cuoricino d'oro, e non posso battermi con questo mostro enorme e peloso che vuole divorarmi. Perciò chiedo soccorso. Soccorso! soccorso! Cocky! Io sono Cocky! Tutti mi conoscono! Sono Cocky!».

Questo voleva dire, insieme con molte altre cose, il piccolo essere pennuto, bianco come la neve. Ma nessuno rispose al suo appello.

Allora, passato il primo momento di panico, Cocky ritornò in sè. Si accoccolò sul davanzale della finestra, colla testa da una parte, l'occhio vivo, e attese coraggiosamente gli eventi. Il gatto, da parte sua, era rimasto stupito udendo quella voce umana; aveva rallentato il suo slancio, e, abbassate le orecchie, si era nuovamente appiattito sul pavimento.

Nel silenzio, un grosso moscone si mise a ronzare nella camera, urtando con rumore contro i vetri della finestra chiusa, che lo facevano prigioniero. Anch'esso, chiuso com'era dietro quella trasparenza ingannatrice che lo separava dalla desiderata libertà, viveva la sua tragedia.

Il gatto di grondaia, che faceva la sua parte nel dramma, e che in realtà era una gatta, aveva anch'esso la sua parte di mali, quaggiù.

La fame faceva soffrire la gatta e le attanagliava le mammelle, quelle mammelle vuote che il latte avrebbe dovuto gonfiare, per nutrire sette piccoli esserini deboli e miagolanti che non avevano ancora aperto gli occhi, e che barcollavano tentennando sulle zampette molli. La povera bestia aveva depositato la sua nidiata nell'angolo oscuro di uno stambugio che si trovava in fondo alla scala, e che serviva di ricettacolo a tutte le immondizie; e là, i suoi piccoli l'attendevano. La gatta, agitata da questa visione, dimenò la coda e misurò con gli occhi la lunghezza esatta del salto che stava per fare.

L'istante di sosta che Cocky aveva avuto, l'aveva rinfrancata.

— Che il diavolo ti porti! Che il diavolo li porti! — esclamò, con la sua voce più stridula e più forte, rizzando le piume, il cacatoa.

La gatta parve esitare nuovamente, turbata da quella voce che sapeva provenire dall'uccello stesso. Si sentì il rumore del moscone contro il vetro. Poi la gatta, presa la sua decisione, si lanciò come un fulmine. Rapidamente Cocky era volato dal davanzale della finestra, ma, come la mano di un fanciullo che acchiappa una farfalla, le grinfie della gatta lo colsero in pieno volo, con i suoi artigli di acciaio. La debole macchina vivente, che era l'uccello, non potè resistere al colpo assassino; le sue ali furono spezzate, e una nuvola turbinante di penne

bianche cadde sul carnivoro vincitore e impaurito, che guardava attorno a sè, colle pupille dilatate, se qualche pericolo lo minacciasse.

CAPITOLO XVI.

Quando Harry del Mar arrivò alla pensione Bowhead, l'affittacamere gli fece constatare che Micaèle non era più là; ed egli non trovò, nella camera vuota, che qualche penna di Cocky, sparsa sul pavimento.

Si informò immediatamente dell'indirizzo esatto del dottor Emory, e vi si recò, con un *taxi*. Là, fece il giro della casa esaminando attentamente il luogo, e constatò che Micaèle, il quale abbaiava e gemeva sul perduto suo padrone, era chiuso dietro la corte, in una piccola capanna. Ritornò all'*hôtel*, e, chiesto che gli si preparasse il conto, se ne andò a fissare un posto sul piroscavo *Umatilla* che si apparecchiava a partire per i porti di Seattle e di Puget Sound.

Nello stesso tempo, nel gabinetto del dottor Emory, avveniva un colloquio animato tra questo e il dottor Masters, che diceva:

— L'uomo urla come un forsennato; vuole il suo cane. Varie volte, durante il tragitto, nella vettura-ambulanza che lo portava via, gli agenti dovettero batterlo con lo sfolla-gente. È, un violento; ma, quanto al suo cane, ha ragione; voi non potete rubarglielo. Se un reporter va ad intervistarlo, scoprirà la faccenda, e avrete delle noie.

— Bah! – rispose Walter Merrit Emory. – E qual è il reporter tanto innamorato del suo mestiere, da passare la soglia della casa dei lebbrosi?

— L'uomo potrà scrivere direttamente ad un giornale.

— Bisognerebbe che la lettera uscisse di nascosto; ma qual è il giornale che, ricevendola, e constatandone la provenienza, non si affretterebbe a bruciarla, per timore del contagio? Voi vi preoccupate inutilmente. Credetemi: nessuno saprà mai niente.

— Inoltre, – insistè il dottor Masters, – se lebbra vi è, il cane che ha vissuto col suo padrone e col negro, è egli stesso una fonte di contagio; e sarete voi stesso a propagarlo.

Il dottor Emory si strinse nelle spalle.

— Lo credete, caro collega? – disse con enfasi. – La vostra competenza e quella del Comitato intero della Sanità pubblica sono manchevoli su questo argomento. Voi ignorate, senza dubbio, che è impossibile inoculare ad un animale la lebbra dell'uomo.

«Io stesso ho fatto delle esperienze sui cavalli, sui conigli, sui topi, sugli asini, sulle scimmie, sui cani; e sempre inutilmente. Altri han fatto e ricominciato queste stesse esperienze, e con altrettanto insuccesso. Consultate, vi prego, tutte le opere tecniche pubblicate su questo soggetto.

E il dottor Emory, andando verso la sua biblioteca, trasse dagli scaffali una massa di libri che trattavano tutti della lebbra.

— Curioso, molto curioso!... – confessò il dottor Masters. – Non avrei mai creduto che si fosse tanto scritto su questa malattia... Sta di fatto, però, che avete condannato quell'uomo a quella sepoltura di vivi che è l'isolamento nella casa dei lebbrosi. Voi conoscete come me quella galera. Ebbene, sia! Ma egli adora il suo cane; lasciategli la bestia, almeno; togliergliela è una crudeltà inaudita. Voi non lo farete, ne sono certo.

— Lo farò, certamente.

L'ultima parola, finalmente, restò al dottor Emory, che, per celebrare la felice cattura del *terrier*, condusse sua moglie a pranzo con lui, la sera, in uno dei migliori ristoranti della città. Tutti e due poi terminarono la serata al teatro. Ma quando, verso un'ora del mattino, il dottor Emory volle, rientrando in casa, dare un'occhiata soddisfatta a Micaèle, trovò che il canile era vuoto.

Ritorniamo dunque a Dag Daughtry.

Il Lebbrosario di San Francisco era, come è d'uso in America, situato il più lontano possibile dal centro della città, su un terreno lugubre e spoglio, senza valore alcuno, percosso dai flutti del Pacifico. Niente proteggeva la casa e il suo recinto dai venti freddi del largo e dalle sue nebbie. Mai nessun passante in gita, mai bambino che giocasse ai Pelli-Rosse o alla guerra coi suoi compagni, o cercasse nidi di uccelli di mare, si avventurava sin là, tra le dune sabbiose. Solo persone stanche della vita, che cercavano, per finirla, un paesaggio degno della loro truce disperazione, si

arrischiavano qualche volta in quei paraggi; donde non ritornavano mai più.

Gli edifici del Lebbrosario erano circondati da muri, a ridosso dei quali stavano le garitte delle sentinelle bene armate e con la consegna di sparare sugli ospiti che tentassero di evadere, se, al primo ordine, non ritornavano da sè alla loro prigione. I funzionarii che alloggiavano nel Lebbrosario avevano piantato intorno, per rallegrare un po' il triste paesaggio, qualche albero. Erano degli eucalipti, non però superbi e maestosi come quelli che crescono nel loro paese di origine, ma contorti dalle forze ostili contro cui combattevano, raggrinziti e come convulsi per l'agonia. Con tutta la forza delle loro radici dov'era tutto il loro succo vitale, stavano afferrati al suolo, attraverso la sabbia, per non venire sradicati e travolti dalle potenti tempeste.

Là, lo *steward* e Kwaque furono alloggiati come animali. Non dovevano, sotto pena di ricevere una palla di fucile, oltrepassare una certa linea su cui i guardiani deponavano il cibo, i medicamenti, le prescrizioni scritte dal dottore, prima di fuggire così presto, come erano venuti. Su quella stessa linea di morte, si trovava una lavagna dove Dag poteva scrivere tutti i suoi bisogni e i suoi desideri, col gesso, a caratteri abbastanza grandi per esser letti a distanza. Su quella lavagna, durante varî giorni, di seguito, invece di reclamare i suoi sei litri di birra, secondo un'abitudine bruscamente interrotta, Dag Daughtry si ostinò a scrivere delle frasi di questo genere:

— Dov'è il mio cane? Il mio cane è un *terrier* irlandese; ha il pelo rude. Il suo nome è Killeny-Boy. Io voglio il mio cane. Desidero parlare col dottor Emory. Si dica al dottor Emory che mi scriva, per darmi notizie del mio cane.

Un giorno scrisse:

— Se non mi rende il mio cane, ucciderò il dottor Emory.

Il risultato fu che i giornali di San Francisco, che mandavano i loro reporters per informazioni, stamparono che dei due lebbrosi, chiusi da poco, l'uno, l'uomo bianco, era stato preso da follia furiosa. Alcuni lettori impauriti, e preoccupati dell'interesse pubblico, scrissero ai suddetti giornali protestando pel fatto che si teneva il Lebbrosario vicino alla città e chiedendo che il Governo degli Stati Uniti lo trasferisse in qualche isola lontana, o sul picco isolato di una montagna.

Ma otto giorni dopo, cessò il chiasso destato da questa commozione, e i giornali fecero palpitare il pubblico con soggetti nuovi, quale la questione di sapere se i cani *hoskies*¹² dell'*Alaska* sono, sì o no, mezzo orsi, il fatto dell'Italiano Crispi Angelotti che aveva tagliato a pezzi il cadavere del suo compatriota Giuseppe Bartoldi, e poi l'aveva gettato nella baia, chiuso in un sacco di grano; nonchè le solite mire non dissimulate del Giappone su Hawaii, le Filippine e la costa nord del Pacifico.

12 Sono una razza particolarmente robusta di cani da slitta.

Nessuno pensava più a Kwaque e a Dag, quando, al principio dell'autunno e delle grandi tempeste che cominciavano ad imperversare, lo *steward* trovò, nascosta accuratamente in una mela, portata con altra frutta, in un canestro depresso per lui, un pezzo di carta. Questa carta gli diceva di scendere alla cinta del Lebbrosario col negro, durante la notte del venerdì seguente, alle quattro del mattino, e di attendere che qualcuno fosse venuto.

Fece così come gli era stato scritto, e all'ora convenuta sentì girare una chiave nella serratura d'una piccola porta praticata nel muro di cinta, dal lato del mare. Andò verso questa porta, tirò il lucchetto inferiore, e vide apparire, grondante di pioggia, Stough Greenleaf.

Gli elementi erano scatenati, e l'uragano imperversava. Le sentinelle s'erano messe al riparo nelle loro garitte, accecate dal vento, dalla pioggia e dai turbini di sabbia, e non avevano visto venire il «vecchio marinaio» che aveva strisciato sul suolo, fra i tronchi scarni degli eucalipti. Il primo movimento di Dag fu di stendere la mano a Stough Greenleaf, ma, poi, subito la ritirò. Tutti e due andarono a ripararsi contro il muro; e il dialogo seguente incominciò a voce bassa:

— Come va la caccia al tesoro? – interrogò Dag.

— A meraviglia, – rispose il «vecchio marinaio», ancor tutto ansimante e cercando di respirare. – Ho trovato finalmente il mio uomo. Il battello *Betlemme*, una graziosa e solida goletta ben arredata, è presso la

banchina, pronta a prender la via del mare. La partenza è prevista per le sette, poichè tutto fa sperare che la tempesta, che in questo momento ha raggiunto il massimo, si calmi allo spuntar del giorno.

Gli approvvigionamenti non lasciano nulla a desiderare. Mi piace poco il capitano, che mi ha l'aria di un vero pirata, ma è, come mi hanno affermato, un eccellente navigatore. Il mio socio anche, non mi dice gran che di buono: è un lestofante, grossolano, ma molto ricco, che ha fatto fortuna nella Columbia inglese, rovinando il suo socio. Egli crede alla buona fortuna, e spera di trarre qualche milione dall'avventura, sfruttandomi un poco, beninteso.

— I miei complimenti, — esclamò Dag. — Sono commosso più che non crediate, signor Greenleaf, della prova di simpatia che mi date, venendo qui a darmi l'addio. Il povero Dag Daughtry ha avuto meno fortuna di voi...

E il disgraziato steward ebbe per un istante la visione splendente d'una goletta che solcava i flutti dei Mari del Sud. Poi egli sentì il cuore venirgli meno al pensiero dell'immondo Lebbrosario, delle dune aride e dei tristi eucalipti che sarebbero stati eternamente come compagni della sua sorte. Il vecchio marinaio si era raddrizzato.

— Mr. Daughtry, — disse, — voi mi ferite, mi ferite al cuore!

Dag si chiedeva come mai avesse ferito il vecchio uomo, e balbettava delle vaghe scuse.

— Mr. Daughtry, – proseguì il «Vecchio Marinaio», con severità: – voi siete il mio amico, ed io sono il vostro. Allora, voi pensate che io mi sia aperto una strada sino a questo inferno, per farvi semplicemente riverenza? O che! no, no! Sono venuto per trarvi di qui, col vostro negro. Tutti e due siete iscritti nella forma regolare e dovuta sui ruoli della nave. Voi avete firmato per procura, in persona di un vecchio marinaio che ho pescato in un bar; e il negro, per mezzo di un negro delle Isole Barbados, scovato pure a questo scopo. Ho dato loro cinque dollari ciascuno, e hanno firmato al Commissariato marittimo.

— Ma, Dio mio! signor Greenleaf; voi dimenticate che Kwaque ed io siamo due lebbrosi...

— Vi ho detto, signor Daughtry, – pronunciò sentenziosamente il «Vecchio Marinaio», che sono il vostro amico, e voi siete il mio. Capite che significa ciò? Che io non faccio il gradasso con voi, e con voi sono un onest'uomo. Eccovi la mano; mi farete il piacere di prenderla e di stringerla fortemente nella vostra, immediatamente...

— Ma, ma... – mormorò lo *steward*, tutto turbato, fra due raffiche di vento.

— Non c'è ma che tenga. Se rifiutate, non uscirò di qui; resterò qui e morirò qui. Ecco la mia mano, di nuovo. Me la rifiuterete? Voi ci troverete il mio cuore palpitante, dal polso alle estremità delle dita. Se rifiutate, resterò seduto qui, lo ripeto, e morirò qui. Io sono un signore, un vero gentiluomo, e non verrò meno

alla mia razza. La morte, peuh! non la temo. Io non vivo per la mia fragile carcassa, ma pel mio cervello e per il mio cuore. Prendete questa mano...

Dag, sempre esitante, tese la mano, e il «vecchio marinaio» la prese nella sua, e ve la premette così forte tra le sue vecchie dita, che fece male allo *steward*.

— Durante la strada, – riprese Stough Greenleaf, – dopo aver cercato e cercato inutilmente il famoso tesoro, che sarà, con ogni evidenza, inghiottito insieme coll'isola vulcanica, dove colò a picco la baleniera, noi tradiremo la compagnia, da quel lestofante del mio socio, a quel bandito del suo capitano. Voi, io e il vostro negro, approderemo alle isole Marchesi. Là, non c'è regolamento contro i lebbrosi, che circolano liberamente; io lo so, perchè li ho veduti. Il paese è un vero paradiso terrestre. Noi vivremo in una semplice capanna, e ben poco avremo da lavorare per bastare a noi stessi. Si trovano polli sulle montagne, capre selvatiche, e, così, ogni sorta di bestie con le corna, che non appartengono a nessuno. Le banane matureranno sulle nostre teste, e si offriranno esse stesse alle nostre mani; così le pere-avvocato e le *custardapples*¹³. Il pepe rosso crescerà davanti alla nostra porta; avremo dei volatili e delle uova. Kwaque farà la cucina. Ci procureremo anche della birra, e voi avrete i vostri sei litri quotidiani, e anche di più. Avremo un battello,

13 Frutti di colore giallastro, di forma ovale e dalla pelle liscia, di color crema; un po' insipidi.

nuoteremo, faremo della pesca e della caccia. Sarà, ve lo dico io, un'esistenza ideale... Ma basta con le chiacchiere. Bisogna alzare i tacchi al più presto.

«Ah! dimenticavo! Ho cercato dappertutto il vostro cane. Ho pagato, per trovarlo, gli stessi detectives, che mi hanno fornito, per arrivare fin qua, questa chiave falsa. Ed ecco ciò che ho appreso. Il dottor Emory ha rubato Killeny-Boy; dodici ore dopo il cane è stato rubato da un secondo ladro, che è andato chissà dove!... A un quarto d'ora di qui vi è un'automobile che ci aspetta. Ho promesso allo *chauffeur* di pagarlo profumatamente, se avesse chiuso gli occhi. In cammino! L'alba comincia a spuntare.

Greenleaf e Daughtry, seguiti da Kwaque, il cui cuore esultava di gioia, uscirono strisciando, nella tempesta, dalla piccola porta, che si chiuse dietro di essi. Quando credettero di non esser più veduti, si rimisero in piedi. Dag, per paura del contagio, si teneva a qualche passo dal Vecchio Marinaio. Ma una subita folata di vento essendosi levata, Stough Greenleaf vacillò, e Dag dovette dargli il braccio per sostenerlo; il che non impedì, qualche minuto dopo, a tutt'e due di fare una capriola sulla sabbia.

CAPITOLO XVII.

Harry del Mar, dopo di aver ritrovato l'infelice Micaèle dietro la corte della casa del dottor Emory, era ritornato, la sera dello stesso giorno, con una scala di corda, munita di due ramponi, e, come un ladro autentico, aveva raggiunto colla sveltezza di un gatto la sommità del muro poco elevato.

Mentre il dottor Emory si diletta ad ascoltare la celebre cantante Margaret Angelin, egli si dirigeva, a passi leggeri, ed evitando di accendere la sua lampadina tascabile, verso la cuccia in cui era stato legato Micaèle, ch'egli trovò nell'oscurità. Le sue mani brancicarono ed incontrarono il *terrier* che, tutto spaurito, si limitava a drizzare il suo pelo rude, senza mandare un grido.

Micaèle aveva riconosciuto Harry del Mar, l'amico del suo padrone, ch'egli aveva visto sovente in compagnia di lui, e, quantunque quell'uomo gli fosse sempre stato antipatico, si lasciò slegare e condurre con lui.

In tempo normale, il *terrier* avrebbe rifiutato di seguire Harry del Mar. Ma, privo fin dal mattino del suo caro dio bianco, suppose che l'intruso venisse a cercarlo per ricondurlo a Dag. Vinse dunque la ripugnanza naturale provata tante volte per quel bellimbusto dagli

occhi inquietanti, a volte vellutati e a volte duri, e lo lasciò fare.

Il quartiere era deserto, a quell'ora, e l'operazione non ebbe punto testimoni. Un *taxi* attendeva, e in una strada più lontana, Harry del Mar vi salì con Micaèle, che gli si accucciò ai piedi. Poi seguirono: un luccichìo di lampade elettriche e una banchina d'imbarco riparata da vasti *hangars*; delle montagne di casse, di valige e di bagagli; il viavai rumoroso dei marinai, lo stridere delle *grues* e lo strofinio delle corde sulle puleggie; e una folla di *stewards* vestiti di bianco, che portavano i bagagli a mano dei viaggiatori, sorvegliati da un quartiermastro; la passerella che saliva a picco dalla banchina alla nave, e, sulla nave, che si apparecchiava a partire malgrado la burrasca che imperversava in alto mare, in piedi, sulla grande passerella centrale dell'*Umatilla*, altri quartiermastri e una fila di ufficiali di marina, dai galloni dorati.

Micaèle si rese immediatamente conto di aver ritrovato il mare, il mare con i suoi bastimenti sui quali aveva sempre navigato in compagnia di Dag Daughtry. Di modo che a dispetto degl'innumerevoli piedi calzati, senza considerazione ed in continuo movimento, che minacciavano le sue fragili piccole zampe, egli si mise a tirare il guinzaglio con tutta la sua forza, cercando Cocky, Kwaque, e, prima di tutti, il suo amato padrone. Harry del Mar affidò il cane ad uno *steward*, che lo condusse nella cabina che gli era riservata, e rimase a sorvegliar l'imbarco dei propri bagagli. Micaèle ebbe la

delusione di non trovare Dag Daughtry nella cabina, ove lo si rinchiuse. Ma considerò che quella era una delle restrizioni abituali che l'uomo imponeva al cane, e che bisognava subire con pazienza. Paziente era stato, quando desiderava di rientrare a casa e il suo padrone si attardava invece nei bars, a predicare lungamente, da non finirla mai, o a bere della birra; paziente, allorchè il suo padrone usciva chiudendolo a chiave in camera, e lui era impotente ad aprire quella serratura che gli esseri umani facevano agire così facilmente. Paziente rimase fino al momento in cui la porta della cabina si aprì.

Al rumore della serratura, ebbe la visione luminosa del suo padrone che, in fine, sarebbe arrivato. Ma non fu così: entrò ancora Harry del Mar, mentre l'*Umatilla* levava l'ancora ed abbandonava il riparo della baia, cominciando a rullare furiosamente.

Micaèle agitò il mozzicone di coda, appiattì le orecchie e fece prudentemente l'amabile, sdraiandosi sul pavimento.

Harry del Mar andò verso di lui, lo guardò fissamente, e con voce fredda e imperiosa gli parlò:

— I tempi son cambiati per te, ora, mio piccolo. Io farò di te un cane sapiente, e ti insegnerò molte cose che tu ignori ancora. E, anzitutto, impara ad obbedire... Vieni qui! Vieni qui!

Micaèle obbedì senza premura, ma anche senza resistenza e senza ardore.

— Ti fai tirare le orecchie, piccolo! Ma ti passerà. Quanto prima, quando ti parlerò, mostrerai più energia nei tuoi movimenti.

C'era nell'inflessione della voce, una minaccia nascosta che non isfuggì a Micaèle.

— Vediamo, anzitutto, per cominciare, se canti con me così bene, come facevi col tuo lebbroso.

Harry del Mar trasse una piccola armonica dalla sua custodia e cominciò a suonare, mentre intonava «Marching through Georgia».

— A te! – comandò.

Micaèle aprì la bocca; ma tutto in lui protestava. I suoni della musica lo facevano vibrare tutto; la sua gola e i suoi polmoni volevano cantare; ma egli si conteneva, ciò non ostante, perchè gli spiaceva cantare per quell'uomo. S'aspettava, non una seduta musicale, ma che gli si rendesse Dag Daughtry.

— Allora, tu rifiuti, piccolo mio? Ti intesti? Ciò non mi stupisce, perchè sei di razza. Ma io me ne intendo più che tu non creda. A noi due. Proviamo questo...

Harry del Mar cominciò un'altr'aria e intonò «Georgia Camp Meeting...».

Micaèle continuò a restar muto. Ma quando l'uomo, variando la sua aria, ebbe modulato gli accordi di: «Old Kentucky Home», la melodia così penetrante che fa sgorgare le lacrime dagli occhi di chiunque la senta, la tentazione fu più forte della volontà di Micaèle. Egli perse ogni dominio di sè, e innalzò il suo dolce urlo, figlio di quello dei suoi antichi antenati che, nelle

solitudini dei primi anni del mondo, urlavano la sera, alla luna.

— Ah! ah! — sghignazzò Harry del Mar; — sapevo bene che ne sarei venuto a capo!

In quel momento, un colpo improvviso risuonò nel tramezzo della cabina.

Proveniva da un viaggiatore vicino che protestava e voleva dormire.

— Basta per oggi; adesso ti tengo. Non immaginare, però, che ti tenga nella cabina per grattarti le pulci!

Harry del Mar suonò un campanello elettrico, e quando venne lo *steward* di servizio, gli rimise Micaèle legato con una corda, perchè il cane andasse a passar la notte in compagnia dei suoi simili, in una delle cuccie loro riservate, nella stiva.

Micaèle obbedì e si mise a odiare cordialmente Harry del Mar, che ben presto doveva imparare a conoscere ancor meglio. Ignorò sempre che il vero nome di Harry del Mar era Perceval Grunsky e che, a scuola, le ragazzine lo avevano soprannominato «il bel bruno», i ragazzi «il bel nero». Non seppe nemmeno che il ragazzo era passato direttamente dal collegio alla casa di correzione, dalla quale venne tratto per cauzione di un ammaestratore ed esibitore di animali sapienti, chiamato Harris Collin, che guadagnava bene la vita con quel mestiere, e che lo ingaggiò al proprio servizio.

Però, il cane capì che Harry del Mar non era che un semplice avventuriero, senza un briciolo di nobiltà nel sangue, e moralmente assai inferiore ai suoi antichi

padroni, specialmente all'ultimo di essi, al caro *steward* che aveva perduto. Tutto era a doppia faccia in quello spregevole uomo, che durante la giornata lo faceva portare sul ponte e gli prodigava carezze, in mezzo a un cerchio di giovani signore divertite e intenerire, e poi, allorchè la sera, nella cabina, non aveva per lui che fredde minacce e brutalità. La vera natura di quell'uomo, dalle maniere vellutate, era di legno o di acciaio.

Quando la traversata volgeva al termine, quando l'*Umatilla* fu all'ultima notte di mare, avvenne una rivolta di Micaèle contro Harry del Mar; e una battaglia terribile s'impegnò fra i due. Il *terrier*, da buon cane di razza, qual era, non indietreggiò davanti ai rischi di un simile combattimento in cui era inferiore in forze al suo avversario. Saltò sull'uomo, come un arrabbiato, e quantunque venisse, al primo salto, gettato violentemente al suolo da due forti ceffoni dietro le orecchie, ripeté gagliardamente l'attacco.

Per quanto Micaèle fosse esercitato a correre dietro ai negri ed a tagliuzzarli con le sue zanne, non potè far nulla contro quel gigante che per sei anni si era esercitato a far metter giudizio agli animali che ammaestrava.

Al primo di quegli attacchi rinnovati, mentre egli saltava per mordere, con la gola aperta, la mano di Harry del Mar, stendendosi, lo prese, di volo, per la mascella inferiore, e facendogli descrivere un salto pericoloso, lo proiettò sul pavimento, col dorso a terra e con le zampe all'aria. Al secondo attacco, la medesima

risposta si rinnovò, col risultato identico per Micaèle, che perdette quasi il respiro. Il terzo attacco fu l'ultimo. Il *terrier* fu preso alla gola, e due pollici gli si affondarono nel tubo respiratorio, facendo pressione sulle arterie della carotide, soffocandolo quasi, e arrestando il movimento del sangue verso il cervello. L'oscurità avvolse il cane mentre egli ricadeva al suolo: quando ritornò in sè, l'animale vide l'uomo che lo osservava accendendo una sigaretta.

Quest'uomo non aveva certo nulla di umano. Micaèle provò l'impressione che avrebbe potuto attaccare, con lo stesso risultato, il muro della cabina, un tronco d'albero, o un blocco di roccia. Era questo un fatto indiscutibile contro cui era inutile rivoltarsi. Gli era così impossibile avere il sopravvento su di lui, come far volare in polvere, con le zampe posteriori, i due marciapiedi di granito che aveva conosciuti a San Francisco. Quel bipede era, come lo *steward*, un dio; ma questi era un dio buono, e l'altro un dio cattivo. Harry del Mar era effettivamente invincibile. Egli sapeva a mente tutte le lezioni imparate da Harris Collin, che era nella vita privata un eccellente padre e un tenero marito, ma quando si trattava di animali diversi dagli uomini, diventava un implacabile demonio, e regnava sull'inferno orribile e lucroso delle sue bestie ammaestrate.

Non appena fu sbarcato a Seattle, Micaèle si mise a tirare la sua cinghia, al punto di tossire dal soffocamento, nella speranza di ritrovare il suo vecchio

steward. Harry del Mar dovette stizzirsi, per costringerlo a rimanere tranquillo. Niente *steward*, da nessuna parte! Invece di questo, Micaèle s'ebbe un rude trattamento: fu attaccato solidamente, pel collo, nel sottosuolo rischiarato ad elettricità del grandioso New Washington Hôtel, tra montagne di valigie e bauli, che crescevano o decrescevano alternativamente, secondo che venivano a prenderne o a portarne altri.

Durante i tre giorni in cui restò là, i portatori di bagagli, presi d'affetto per lui, gli portarono quantità incredibili di cibo proveniente dai resti della sala da pranzo.

Ma Micaèle era troppo desolato di non aver trovato Dag Daughtry, per permettersi un'indigestione, mangiando più dello stretto necessario.

Harry del Mar, sceso per sorvegliare Micaèle, fece una scenata ai facchini per aver violato i suoi ordini, concernenti la quantità del nutrimento da somministrare al *terrier*, e se ne lamentò con uno dei direttori dell'*hôtel*.

— Non mi piace quel tipo... – disse uno dei facchini, quando Harry del Mar fu partito. – È troppo bruno per un uomo, e talmente grassoccio da parere oleoso.

— Conosco quella gente, – disse un altro. – Se gli si desse un colpo di coltello, non sangue colerebbe dalle sue vene, ma sugna liquida.

E, senza preoccuparsi della ramanzina di Harry del Mar, i facchini continuarono a colmare Micaèle di buoni bocconi, che egli continuò a rifiutare.

Nella sua camera Harry del Mar preparò due telegrammi che spedì subito all'indirizzo di Harris Collin, presso il quale egli aveva, prima di partire, lasciato i suoi cani sapienti.

«Vendete i miei cani. Voi sapete quanto essi possono valere. Non ne voglio più sapere. Deducete le spese della pensione dall'ammontare della vendita, e conservate il resto sino al mio ritorno. Porterò con me un altro cane meraviglioso, un vero fenomeno. Egli vale il suo peso in oro: lo vedrete presto».

Il secondo telegramma diceva «Datevi attorno sin da ora; conduco con me un nuovo numero sensazionale. Offritelo ad un prezzo altissimo; non sarà mai abbastanza. Vi parlo lealmente in qualunque circo o caffè-concerto, egli sarà il numero più importante del programma».

Nella sala dei bagagli, dove si trovavano Harry del Mar e Micaèle, venne portata una cassa a gabbia. Questa cassa parve fin dal primo momento sospetta al *terrier*, che non tardò ad accorgersi che i suoi dubbi erano giustificati.

Harry del Mar lo invitò a penetrarvi; egli rifiutò. Allora, prendendolo abilmente pel collare, dietro al collo, Harry lo sollevò dal suolo e lo gettò in avanti, verso la cassa. Ma Micaèle non vi entrò, essendosi inarcato vivamente, e opponendo le zampe davanti al primo asse.

L'ammaestratore d'animali non perse tempo in chiacchiere: con la mano libera battè violentemente le

due zampe del cane che, per effetto del dolore, cessò ogni resistenza. L'animale fu spinto nella cassa, urlante di sdegno. Quando si voltò, le solide sbarre della gabbia si erano chiuse su di lui, e invano egli vi si agitò contro.

La cassa, ben chiusa con catenaccio, fu poi caricata con altri bagagli su di un *camion*, che non tardò a mettersi in movimento. Micaèle aveva nella sua prigione, il posto necessario per stare in piedi, a condizione tuttavia di non alzar troppo la testa dalle spalle. La cassa era, inoltre, troppo corta, ed il muso di Micaèle batteva contro la grata, così che, a un dato momento, a un incrocio di strade, il conduttore del *camion*, avendo frenato bruscamente in vista di una automobile, Micaèle, che non aveva freno per moderare il suo slancio, si schiacciò il naso contro le sbarre di ferro, così brutalmente, che questa parte delicata del suo corpo rimase crudelmente ferita. Provò ad accucciarsi in tondo e si trovò meglio così, quantunque il muso continuasse a sanguinare. Ma doveva accadere di peggio: lasciata passare imprudentemente una delle zampe anteriori attraverso le sbarre della cassa fatale, che si trovava incuneata tra due bauli stridenti ed oscillanti, a un urto improvviso, una delle valige battè contro la cassa e strinse la zampa di Micaèle come in una morsa. Il *terrier* si mise ad urlare, sforzandosi, senza riuscirvi, di liberare la zampa.

Allora fu preso dalla disperazione e dallo spavento dell'agguato sconosciuto, che non è solamente in ogni animale, ma anche in ogni uomo. Si agitò follemente da

destra a sinistra, tendendo i muscoli e i nervi, e aggravando il male. Giunse fino al punto di mordere le sbarre di ferro, e di minacciare colla sua mascella la cosa mostruosa che l'aveva preso dal di fuori e che non lo voleva abbandonare. Ma un altro urto lo salvò. Il baule andò indietro, allo stesso modo com'era venuto avanti, e Micaèle poté respirare.

Nella stazione in cui il furgone dei bagagli fu arrestato, la cassa venne trasportata da un uomo che prestava poca attenzione. Questo, avendola mal presa, la lasciò cadere e, prima che toccasse terra, la riafferrò all'altezza delle ginocchia. Cosicchè Micaèle urtò con tutto il proprio peso sulla zampa ferita.

Sul *quai* d'imbarco del treno, Harry del Mar venne a fare un giro verso la cassa ammonticchiata sugli altri colli.

— Eh! eh! – disse egli, senza alcuna emozione. – Ti sei fatto schiacciare una zampa!... Imparerai un'altra volta a non sporgerla fuori.

Uno dei facchini si avanzò verso Micaèle e lo esaminò:

— Ha un dito rovinato.

Harry guardò a sua volta, un po' più da vicino.

— Infatti, è un dito da sopprimere, ecco tutto; aiutatemi, e sarà faccenda d'un minuto.

Trasse di tasca il coltello e preparò la piccola lama; poi, aperta la porta della gabbia, tirò il *terrier* per il collare, come già aveva fatto prima. Micaèle battè nell'aria la sua zampa ferita.

— Tenete ferma la zampa! – comandò Harry del Mar.
– Voi non avete niente da temere. Nella posizione in cui si trova non può muoversi.

Fu l'affare d'un secondo, scorso il quale, Micaèle, furibondo, venne respinto nella cassa, con un dito di meno. Il sangue colava abbondantemente: per arrestarlo, egli si mise a leccare la ferita. In quale terribile catastrofe era stato trascinato? Mai aveva conosciuti simili mali. Lo *steward* amatissimo doveva certamente essere stato inghiottito nel Nulla, come Jerry, il capitano Kellay, le Isole Salomone, il «Makambo», Kwaque e la «Mary Turner», perchè tutto ciò potesse accadere.

Improvvisamente, si fece udire una spaventevole accozzaglia di urli provenienti da una certa distanza, e subito Micaèle incominciò a rizzare le orecchie e ad ergere il pelo, nel timore di un nuovo disastro. Il rumore proveniva da un carro, colmo di casse simili a quelle dove era egli stesso, piene di cani. Il carretto venne a mettersi vicino a lui. Vi erano trentacinque cani di razze diverse, bastardi per lo più, che si trovavano a disagio, come Micaèle. Gli uni urlavano, gli altri piagnucolavano, alcuni ringhiavano e si minacciavano tra di loro attraverso le sbarre; altri tacevano, presi da una truce disperazione per la loro miseria. Parecchi, feriti come Micaèle, si leccavano le zampe sanguinanti e malconce. I cani più piccoli erano a due a due nelle casse. Le casse più alte, ma sempre di altezza insufficiente, erano occupate da grandi levrieri.

— Questi, – disse un operaio dell'equipaggio, – sono saltatori; sono, come gli altri, imballati economicamente, perchè Peterson non ci tiene a pagare un sovrapprezzo pei bagagli. Non saranno certo spiacenti di sgranchirsi un po' le zampe alla fine del loro viaggio.

L'uomo ignorava che tutti quei disgraziati animali erano prigionieri perpetui, e non uscivano dalla loro gabbia di legno, che all'ora delle rappresentazioni. Non sapeva neanche che molti, in seguito ai maltrattamenti subiti, non vivevano a lungo. Micaèle era anche meno informato, ma comprendeva che il dolore fisico e le sofferenze morali regnavano colà, e che egli pure era chiamato a quella triste sorte.

Tutte le gabbie, compresa quella di Micaèle, furono caricate su uno dei vagoni, con una recrudescenza di abbaiamenti, di latrati e di urli; e per un giorno e una notte, il treno filò verso l'Est, con quell'inferno ambulante, che depositò poi, al suo passaggio, in una grande città. Dopo di che, Micaèle potè continuare il suo viaggio, tra minore fracasso, se non più comodamente, perchè la zampa ferita lo faceva sempre soffrire, esposta sempre, come era, ad ogni urto.

Il *terrier* continuava a subire questi avvenimenti nefasti, come una necessità della vita. Il perchè delle cose non penetrava nel suo spirito. Conosceva solo le cose, quali erano, in realtà: l'acqua, che bagnava, il fuoco, che bruciava, il ferro, ch'era duro, e la carne, ch'era buona da mangiare; e così tanti altri fatti esistenti

per se stessi, come l'eterno miracolo dell'alternarsi dell'oscurità e della luce.

A Chicago vi fu un trasbordo, e Micaèle e la sua gabbia furon tratti dal vagone e caricati su di un *camion* che attraversò le vie rumorose della vasta città; poi, i cani vennero rimessi in un altro bagagliaio, che riprese la via dell'Est.

A New-York, la gabbia fu spedita immediatamente da Harry del Mar a Long Island¹⁴, al nome di Harris Collin.

E mai più, dopo d'allora, Micaèle rivide Harry del Mar. Come gli altri uomini che aveva conosciuti, il bellimbusto dagli occhi troppo neri sparve dall'orizzonte della vita del *terrier*.

Un accidente d'ascensore accadde alla stazione stessa, e molte persone vi trovarono la morte, mentre i superstiti fuggivano per le strade urlando di terrore; e anche Harry del Mar fu inghiottito in quel Nulla che gli uomini chiamano morte: Nulla, se non si vuole ammettere che quelli che muoiono ricompaiano quaggiù, in altre vite¹⁵.

14 Nei dintorni di New York.

15 Questa teoria della metempsicosi, o della trasmigrazione delle anime dopo la morte in altri corpi, è stata esposta minutamente da Jack London in un altro romanzo: «Il Vagabondo delle Stelle».

CAPITOLO XVIII.

Harris Collin aveva cinquantadue anni; era attivo, svelto, e con maniere dolci, che sembravano farne un predestinato a dirigere una scuola domenicale, o ad insegnare alle ragazze o a presiedere a una società umanitaria. Era bianco e rosso, non pesava più di centododici libbre, e aveva mani curate come quelle delle ragazze. Non aveva paura nè dei leoni, nè delle tigri, nè dei giaguari, poichè conosceva il sistema di domarli, e, armato di un semplice manico da frusta, poteva sottomettere la bestia più feroce, chiuso a catenaccio con essa nella gabbia.

Aveva imparato il mestiere da suo padre, Noè Collin, che, anche più mingherlino di lui, aveva cominciato in Inghilterra a lavorare come ammaestratore di animali, ed era riuscito. Poi era passato in America, dove l'aveva continuato con lo stesso successo, e aveva fondato, a Cedarwild, una scuola di ammaestramento. Questa, perfezionata e sviluppata da Harris Collin, era considerata un modello del genere. I visitatori vi abbondavano, e ritornavano entusiasti delle cure igieniche prodigate agli animali, e della bontà e benevolenza con cui erano trattati. In realtà, non si mostrava loro niente di interessante, se non i risultati già

ottenuti, tralasciando i mezzi con cui erano stati ottenuti, la conoscenza dei quali avrebbe senza dubbio fatto cambiar loro opinione.

Il pubblico non vedeva là che un giardino di acclimazione, dove venivano comperati e venduti gli animali più diversi: topi, cammelli, elefanti, rinoceronti, oppure un paio d'ippopotami. Harris Collin poteva procurare qualsiasi bestia. Egli prendeva ugualmente in pensione gli animali ammaestrati, truppe zoologiche in formazione o rimaste temporaneamente senza impegni.

Harris Collin guadagnava con questo mestiere enormemente. Fu così che, avendogli i famosi fratelli Circling, durante un inverno duro che non permise loro di effettuare il loro giro abituale, affidato serraglio e cavalli, Harris Collin realizzò, in tre mesi, un guadagno netto di quindicimila dollari.

Per giunta, i fratelli Circling avevano fatto fallimento; e le loro bestie furono messe all'incanto. Egli riunì tutto il denaro che potè e comperò cavalli e *poney* ammaestrati e tutti gli animali, compresa la *troupe* delle giraffe e degli elefanti sapienti. D'un solo *poney*, che eccelleva nell'arte della danza e che egli aveva pagato quindicimila dollari, ebbe, rivendendolo subito, duemila dollari di utile netto.

Un'altra delle sue fruttuose occupazioni consisteva nell'affittare a delle compagnie cinematografiche, o, per una qualunque esibizione, gli animali che aveva in pensione. Dimenticava però sovente di dar la parte, ai proprietarii legittimi, dei guadagni. In breve, tutti gli

ammaestratori di America lo riconobbero per loro maestro.

Harris Collin, come abbiamo detto, aveva voce affabile, gesti amabili, concezioni moderate, in religione e in politica, ed era considerato dalla sua famiglia e da tutti quelli che lo frequentavano, come una persona dal cuore tenero, un sentimentale. Una preghiera non lo lasciava mai indifferente, ed egli dava volentieri a tutte le opere pie che imploravano soccorsi. Quando il «Titanic» naufragò e fu sommerso colla maggior parte dei passeggeri, egli ne fu malato per una settimana. Si raccontava che sua moglie, un donnone robusto e poco accomodante, lo avesse conciato per le feste, un giorno, a tavola, tirandogli un piatto sulla testa, e che egli non aveva risposto, e aveva continuato, ciò non pertanto, ad amare la sua irascibile sposa, come pure i suoi sette figlioli, per i quali niente era troppo bello e troppo caro.

Ma gli aiutanti che lavoravano con lui a porte chiuse, non ignoravano che dietro quella ipocrita facciata, che lo metteva al riparo dalle cattive supposizioni e dalle proteste indignate, si nascondeva, come in Harry del Mar, un cuore di ferro.

Nè sua moglie, nè i suoi quattro figli, che frequentavano le scuole dei milionari e si preparavano a diventare dottori, scrittori, medici, o aviatori, nè le sue tre figlie, di cui due gemelle, allevate come le signorine del gran mondo, lo avevano mai visto con uno staffile in mano, battere, come se fossero di gesso, i disgraziati cani che educava. Ognuno era convinto che egli non

adoperasse, nel suo lavoro, che la persuasione e i buoni procedimenti.

Così, anche Cedarwild, nel suo insieme, non aveva niente che potesse far pensare a un inferno. Delle aiuole ben tenute, dei viali cosparsi di ghiaia, dei ciuffi di fiori piantati artisticamente, conducevano a un gruppo, di costruzioni più elevate, le une costruite in legno e le altre in cemento armato, ove alloggiavano gli animali e Harris Collin stesso. Questi, operava, con la collaborazione di vari aiutanti ch'egli dirigeva e ai quali abbandonava i soggetti comuni, mentre si riservava i grandi animali o quelli il cui ammaestramento fosse particolarmente difficile.

Questi aiutanti, quasi tutti giovanotti, erano scelti da lui fra i pensionanti della casa di correzione, e scelti con occhio abile. Quei ragazzi dovevano avere sangue freddo innato, dell'energia, e nessun pregiudizio circa le crudeltà necessarie al mestiere; poichè il frustino e il randello operavano senza tregua, dal primo all'ultimo *tic-tac* dell'orologio che segnava il principio e la fine dell'esercizio. C'era, per gli animali, a Cedarwild, più miseria e sofferenza, che non in tutti i laboratori di vivisezione della Cristianità.

Harris Collin era seduto al suo ufficio, e aveva davanti a sè, sotto un fermacarte, il telegramma di Harry del Mar che annunciava la spedizione di Micaèle, quando un ragazzo di diciotto anni, dalla faccia pallida, in costume da lavoro, venne ad annunziargli l'arrivo del

terrier, di cui aveva dato ricevuta all'uomo della ferrovia.

La cassa in cui Micaèle era accucciato, fra immondizie e un'infinità di pulci, era stata portata in una stanza dai muri nudi, dal pavimento di calcestruzzo, leggermente inclinato, e pregno di un odore chimico sgradevole all'olfatto. Questa apparenza spiacquè a Micaèle, di cui il giovanotto, dopo essersi rimboccate le maniche della camicia e messo un ampio grembiale di tela cerata, aprì la prigione. Il cane saltò fuori, poi incespicò sulle zampe intorpidite. Il dio a due gambe che si occupava di lui, non sentiva, per Micaèle, nessuna attrattiva. Agiva meccanicamente; freddo come il muro e il pavimento della stanza; e non meno freddamente continuava il suo ufficio; poichè Harris Collin aveva abitudini igieniche inflessibili, e ogni animale che entrava da lui, doveva essere scientificamente pulito e disinfettato a fondo. Micaèle, naturalmente, non comprendeva ciò che volessero fargli e trovava tutto orribilmente strano. Tutto ciò che sentiva era che quella stanza dal cattivo odore, avrebbe potuto essere per lui il luogo dell'ultimo disastro, e che quel giovanotto dall'aspetto insensibile era forse il dio che l'avrebbe inviato, a sua volta, nel Nulla dove erano scomparsi gli oggetti abituali, come pure tutti gli esseri che aveva conosciuti ed amati.

Il giovane dio, dopo aver slacciato il collare, prese il *terrier* per la nuca, poi girò verso di lui l'estremità del tubo d'inaffiammento e cominciò a lanciare il suo getto.

Micaèle se ne irritò, e volle resistere. Allora automaticamente l'uomo strinse il cane alla nuca, e lo sollevò in aria, mentre gli dirigeva il getto in gola, e apriva completamente il rubinetto. Micaèle si dibattè come un forsennato, ma inutilmente: fu inondato dall'acqua scrosciante, e, mancandogli la respirazione, finì quasi col soffocare.

Da quel momento non oppose più resistenza: venne pulito, spazzolato, disinfettato, sia col tubo d'inaffiammento, che coll'aiuto di una grossa spazzola di gramigna, e a forza di sapone nero, la cui schiuma gli penetrava nel naso e gli pungeva gli occhi, facendolo piangere e starnutire violentemente. Tutto ciò fu fatto senza brutalità, ma anche senza allegria e senza precauzione. Ciò fatto, Micaèle, ben pulito e con le membra riposate, fu condotto e rinchiuso in un piccolo parco di cani, piacevole e sano, dietro una grata, ove, lasciato momentaneamente tranquillo, si addormentò per riposarsi da tante emozioni.

Stette in osservazione una settimana intera in quella specie di sanatorio canino, con un buon nutrimento regolare e dell'acqua pulita, in un isolamento completo, lontano dal mondo esteriore, non vedendo che il giovane dio, che, come un automa, aveva cura di lui.

Non restava al terrier se non di conoscere Harris Collin, di cui non aveva, sino ad allora, udito la voce misurata ma imperativa. Dal primo suono che gli pervenne, Micaèle seppe che quello che lo emetteva era un gran dio. Solo un gran dio che comandava ad altri dei

minori, poteva permettersi un simile tono che indicava autorità ed abitudine d'essere ubbidito.

Qualsiasi cane avrebbe giudicato così, e pensato, da allora in poi, che non c'era da aspettarsi nessun affetto da un dio simile.

CAPITOLO XIX.

Un mattino, verso le 11, Micaèle, riconosciuto esente da ogni contagio, venne condotto davanti ad Harris Collin. Il giovane dio dalla faccia pallida passò al *terrier* un collare munito di catena, lo trasse dal suo parco d'isolamento, e lo rimise ad un dio robusto, molto svelto e meno mingherlino, che, senza perdere tempo ad augurargli il buon giorno in vane amabilità, lo condusse con sè. Cammin facendo, il *terrier* incontrò altri tre prigionieri ugualmente incatenati: tre orsi enormi e pesanti che andavano dondolandosi. Micaèle, scorgendoli, aveva drizzato il pelo, e aveva emesso il più sordo dei brontolii. Poichè, quantunque non avesse mai visto orsi, sapeva, per eredità, come la vacca riconosce il suo primo lupo, che tali animali erano, dall'epoca selvaggia, i nemici della sua razza.

Anche se fosse stato libero non avrebbe però pensato ad attaccarli; la prudenza era innata in lui. Si limitò a irrigidire le zampe e a fiutare l'odore che mandavano quelle bizzarre creature, pur seguendo, incatenato, il dio che lo teneva.

Una moltitudine di altri odori venne ad invadergli le narici. Egli fiutava, all'odore, quantunque non potesse vederli dietro i muri che li racchiudevano, leoni,

leopardi, scimmie, foche e vitelli marini. Un cane che avesse viaggiato meno di lui, e avesse meno conosciuto il mondo, ne sarebbe stato turbato; egli, invece, aveva semplicemente l'impressione di entrare in una nuova jungla di cui gli abitanti gli fossero sconosciuti.

Mentre penetrava nell'arena della sala di ammaestramento, ove stava Harris Collin, irrigidì di nuovo le sue zampe, con sordi brontolii. Cinque elefanti uscivano e si dirigevano verso di lui. Erano giovani elefanti, che non gli parvero, perciò, mostri meno smisurati, e che, nella sua mente, egli non poteva paragonare che alla balena intravista, che aveva mandato a picco la «Mary Turner». Ma gli elefanti non fecero attenzione al *terrier*, e passarono tenendo ognuno colla propria proboscide la coda di quello che precedeva, come avevano loro insegnato a fare, all'uscita.

Entrò nell'arena, seguito da tre orsi. L'arena, che formava, in un edificio quadrato ricoperto da un soffitto vetrato, una circonferenza ricoperta da segatura di legno, era simile a quella di un circo ordinario. Ma non vi erano intorno ne gradini, nè seggi, poichè nessun spettatore era ammesso ad ammirare le torture per mezzo delle quali le bestie imparavano quei giochi sorprendenti che avrebbero in seguito entusiasmato e fatto scattare il pubblico. Solamente Harris Collin ed i suoi aiutanti, e gente del mestiere, compratori e venditori d'animali sapienti, vi penetravano.

Micaèle dimenticò rapidamente gli orsi, che si misero al lavoro nel lato opposto a quello in cui si trovava lui. Delle grosse e solide botti dipinte a colori vistosi, su cui gli elefanti potevano sedersi senza sfondarle, e che dei servi facevano rotolare fuori dell'arena, attirarono un istante la sua attenzione. Ma i suoi occhi si fissarono subito su di un *poney* di Sheetland, di color tortora, che era steso e legato al suolo, e di tanto in tanto levava la testa su di un uomo seduto su di lui, per abbracciarlo.

Fu tutto ciò che vide Micaèle; e ne provò, pertanto, senza saperne il perchè, una brutta impressione. Ciò che non vide, fu il lungo ago che l'uomo teneva in mano e che introduceva nella spalla del *poney*. Ad ogni puntura, il poney, stimolato dal dolore, alzava, in un movimento riflesso, il capo verso il suo carnefice, il quale si teneva pronto ad accostare la sua bocca alle labbra del *poney*. Ciò doveva dare al pubblico futuro l'impressione che la bestia esprimesse il suo amore pel padrone.

Accanto a questo, un altro *poney* della stessa razza, ma tutto nero, si comportava in modo non meno strano. Una corda gli legava ciascuna delle zampe anteriori, ed ogni corda era tenuta da un aiutante che tirava con tutta la sua forza, mentre un terzo uomo, posto davanti alla bestia, con un frustino in mano, batteva le ginocchia del *poney*. Il risultato era di far cadere in ginocchio il *poney*, nella segatura, e di dare l'impressione che salutasse l'uomo dal frustino. Questo gioco non sembrava piacevole all'animale, che, a tratti, tentava di ribellarsi dando delle testate a destra e a sinistra, e irrigidendo le

zampe, per resistere alla scossa delle corde, così che, non cessando la tensione, cadeva da un lato, nella segatura. Ma sempre il frustino lo riconduceva nella posizione voluta. Era questo uno di quei giuochi che entusiasmano gli spettatori, quando vedono, nel circo, un cavallo inginocchiarsi, al comando del padrone. Chi pensa al mezzo col quale questo movimento anormale può essere ottenuto?

Harris Collin fece cenno al giovane dio che teneva Micaèle, di avvicinarsi a lui.

— È il cane mandato da Harry del Mar, dichiarò il giovane dio.

Gli occhi di Collin brillarono d'una viva luce, e scrutarono il terrier. Poi, emettendo ad alta voce le sue riflessioni

— Che sai fare? – diss'egli. – Ecco il nodo della questione. Harry se ne intendeva. Se ha telegrafato che questo cane è un asso, dobbiamo credergli. Ma Harry del Mar è morto, e nessuno può spiegarci, ora, i talenti speciali dell'animale... Johnny, levagli la catena.

Staccato, Micaèle fissò il dio padrone, aspettando che qualche cosa avvenisse. Un grido di dolore di uno degli orsi lo fece sussultare.

— Vieni qui, – comandò Collin, con voce secca e fredda.

— Còricati!

Micaèle si coricò lentamente, con ripugnanza visibile.

— È un cane di razza, – mormorò Harris Collin. – Non ama ubbidire. Gli si scuoterà le pulci. Lèvati!

Còricati! Lèvati! Còricati! – Le parole erano scandite come revolverate e schioccavano come colpi di frusta.

Micaèle continuò ad ubbidire senza entusiasmo.

— Un fatto importante, – dichiarò Collin, – è che conosce l'inglese. Mi domando se sa fare la capriola indietro. Sarebbe bene; ma proviamo. Rimettigli la catena... e tu, Johnnv, mettilgli la cinghia.

Così fu fatto, e Harris Collin comandò:

— Andiamo!

Fu per Micaèle una cosa spaventosa. Al comando di Collin, la catena che lo teneva, lo rovesciò, mentre la corda attaccata alla cinghia lo sollevava in aria, tirandogli avanti la parte posteriore; nello stesso tempo, il cane riceveva, sotto il mento, una frustata. Se il *terrier* avesse avuto una nozione della manovra avrebbe potuto prestarvisi piroettando su se stesso, e facendo di buon grado la capriola; ma volle resistere: si irrigidì ed ebbe la sensazione di essere slogato dai movimenti contrari della corda e della catena, mentre il colpo di frusta, vibratogli violentemente, quasi lo stordiva. Dopo avere per un istante volteggiato per aria, ricadde sul dorso, nella segatura.

Quando si rialzò era al colmo del furore.

Arruffò il pelo: respirava affannosamente, coi denti pronti a mordere; e avrebbe, senza esitazione, affondato i denti nella carne del dio-padrone, se non fosse stato doppiamente trattenuto, dalla catena e dalla corda, che i due aiutanti, vedendo il colpo a cui tendeva, mantenevano solidamente. Nella sua collera, non poteva

che ringhiare, essendo incapace non solo di avanzare, ma di girarsi da un lato.

— Cane di razza! – ghignò Harris Collin, dopo aver data un'occhiata ai due orsi. – Sono i peggiori... Lasciatelo libero!

Appena staccato, Micaèle saltò su Collin. Ma questo l'arrestò di colpo, con un calcio sulla mascella, che lo mandò di nuovo nella segatura. Collin ordinò che lo si riattaccasse ad un anello vicino, e passò ad un altro ordine di esercizi.

Quattro forti cavalli da tiro, bardati ed accoppiati a due a due, facevano la loro entrata nell'arena, seguiti da una giovane donna, vestita con qualche eccentricità, all'ultima moda. Alla vista della giovane donna che avanzava con l'aria triste e come contrariata, accompagnata da un uomo press'a poco della stessa età, dalla faccia di brutto, Micaèle non dubitò che quella fosse prigioniera e disgraziata come lui; e guardò, perciò, con tanto d'occhi.

Quando essa fu arrivata in mezzo all'arena, ed ebbe preso posto tra le due coppie di cavalli di cui aveva a destra e a sinistra le parti posteriori, impallidi e, tremante di spavento, nascose il viso tra le mani.

— No! No! Billicken! – implorò, volgendosi verso l'uomo che l'accompagnava, e che era suo marito. – Non posso farlo. Ho paura... Ho paura...

Harris Collin intervenne.

— È ridicolo assai, signora! Questo numero è senza pericolo. È di grande effetto, e vi farà guadagnare

molto... L'apparecchio è messo eccellentemente, – disse, passando le mani sulle spalle della giovane donna, e tastando. – Tendete le braccia... – Miss Marie obbedì, e Collin, rialzando le maniche di pizzo, scoperse due ganci di ferro che si trovavano esattamente all'altezza del palmo della mano della giovane donna.

Questi due ganci erano collegati l'uno all'altro da una piccola corda d'acciaio che passava sotto i vestiti, seguendo le braccia fino alle spalle e al dorso. I ganci, ben dissimulati, dovevano attaccarsi ai finimenti dei cavalli che tiravano in direzione opposta. così che, mentre la corda d'acciaio sola sopportava lo sforzo, doveva parere che fosse la giovane donna a sopportare vittoriosamente quel tragico squartamento.

— Davanti al pubblico, – proseguì Collin, – bisogna badare che questi ganci siano accuratamente dissimulati. Oggi poco importa. Siete pronta?

La giovane donna si sforzò di riprendere padronanza di sè, gettando sguardi supplichevoli verso Billicken, che aggrottava le sopracciglia con aria scontenta.

Uno degli aiutanti sollevò da terra il bastone trasversale munito di un anello a cui facevano capo cinque paia di tiranti.

— Se la minima cosa si rompesse nell'apparecchio, – implorò miss Marie, – ne avrei le braccia staccate...

— Nulla, nulla, rassicuratevi, – incitò Harris Collin.

— Tutto al più avrete la camicetta stracciata. Se vi saranno degli spettatori, il trucco sarà svelato: vi

capiterà il peggio, e si riderà di voi. Ma l'apparecchio non si romperà. Coraggio!

Miss Marie stese le braccia, e avanzò i due ganci verso gli anelli. Ma il coraggio le mancò di nuovo. Collin alzò le spalle e guardò con aria distratta il *poney* abbracciatore e l'altro, inginocchiatore, che, essendo finita la lezione del giorno, venivano lasciati sulla pista; mentre il marito di miss Marie si adirava e gridava:

— Per amor di Dio, non tante storie! Adesso dopo aver detto di sì, mi vuoi lasciare?

— Lo farò, caro, non ti arrabbiare! Ma abbracciami prima, dopo di che non m'importa se le mie braccia saranno staccate...

Gli aiutanti si misero a sghignazzare, e Collin dissimulò un sorriso.

— Non importa. Avete tutto il tempo... L'importante è che voi riusciate di primo colpo; poi non avrete mai più paura. Bill, fate ciò che ella vi domanda: accarezzatela un po'...

Billicken si avanzò con aria imbronciata, verso quella deliziosa creatura fine e ben fatta, che poteva contare al massimo venti anni e che aveva uno sguardo di bimba.

La prese fra le braccia e la baciò, nè troppo poco, nè troppo. Essa parve rinvigorita, e mentre suo marito si allontanava, mormorò a labbra strette:

— Ora sono pronta!

— Scostate le gambe. Bene: – disse Harris Collin. – Stendete le braccia... – Messa la donna nella posizione voluta, continuò: – Appena la tensione si sarà prodotta,

sarà impossibile piegarle di più. Ma questa tensione si deve produrre quando si saranno aperti da se stessi; altrimenti il filo d'acciaio vi lacererebbe la pelle. Attenzione!

Gli anelli furono passati nei ganci, e i cavalli si allontanarono lentamente.

— Frustateli! — gridò Collin cogli occhi fissi sulla giovane donna e osservando il funzionamento dell'apparecchio che si tendeva. I colpi di frusta si abbattono sulla groppa delle quattro bestie che scalpitavano con mille sussulti, con i loro zoccoli ferrati larghi come piatti da minestra, e facendo volare nuvoli di segatura nella pista.

Lo spettacolo era talmente angoscioso, che Billicken non potè contenersi.

Si mise a tremare per la sua giovane moglie, e non tentò di nascondere la propria emozione. Quanto a Miss Marie, le impressioni più diverse, mobili come le immagini di un caleidoscopio, potevano leggersi sul suo viso. Dapprima parve una giovane martire cristiana suppliziata nell'anfiteatro, una condannata a morte che stesse per cadere nel trabocchetto; ma rapidamente, distese i suoi tratti e manifestò sorpresa e sollievo, perchè nessun male le era capitato. Ben tosto espresse fierezza e uno sguardo di trionfo e di amore all'indirizzo di Billicken, sguardo, che egli le rese ad usura.

Ma Harris Collin intervenne.

— Non è un numero in cui convenga sorridere; anzi! Il pubblico deve avere l'impressione che voi sopportiate

realmente, miss Marie, la tensione formidabile dei quattro cavalli. Mostratelo sul viso, torcete i vostri lineamenti in una finta sofferenza; manifestate, nel tempo stesso, l'energia e la forza della vostra volontà. Simulate un grande sforzo muscolare e allontanate maggiormente le gambe: abbiate l'aria di essere realmente in pericolo di venire squartata... Bene! Perfettamente! Bill, avremo successo! E voi battete su questi cavalli, fateli tirare fino a che sbuffino e sudino, e non ne possano più.

I colpi di frusta ricominciarono a piovere sulle potenti bestie, che non sapevano più che fare per evitare il dolore e tendevano furiosamente i loro muscoli.

Lo spettacolo di questa fragile e giovane donna che ad ogni istante pareva dovesse slogarsi, era veramente terrificante. e ben degno di appassionare qualsiasi pubblico, e di strappare grida di orrore alle donne che vi assistevano.

— Fermi! — gridò Collin a quelli che frustavano i cavalli. — La signora ha vinto la partita. Bill, avete una miniera d'oro in tasca, con questo numero. Si stacchi Miss Marie.

La giovane donna, appena libera, saltò verso Billicken, coi suoi ganci ancora pendenti, e gettandogli le braccia attorno al collo in una stretta appassionata, gridò:

— Te lo avevo detto che sarei riuscita! Sono stata brava, nevvero?

La voce secca di Collin interruppe queste espansioni.

— Non bisogna, miss Marie, che voi lasciate penzolare i vostri ganci. Sbrigatevi a farli risalire e a nasconderli nelle vostre maniche mentre lasciate andare i cavalli... E non bisogna nemmeno far troppo la spavalda; dovete aver l'aria di una che ha compiuto un immenso sforzo. Fate mostra di non potervi più reggere in piedi, di svenire quasi, in seguito allo sforzo muscolare sopportato. Lasciate piegare le vostre ginocchia... Il capo della pista si precipiterà verso voi prima che cadiate; vi sosterrà e vi conforterà. Allora voi vi irrigidirete e, in un magnifico sforzo di volontà, saluterete e uscirete, tutta ansimante, mandando baci al pubblico. Tutti saranno in piedi e vi acclameranno. Mi avete compreso? E adesso ricominciamo.

Nuovamente, le centoquaranta libbre, quante poteva pesarne la giovane donna, parvero formare come un anello di carne teso tra le quattro o seimila libbre che rappresentavano i pesanti cavalli. E lo stesso accadde la terza e la quarta volta.

— Adesso, Bili, conducetela via, — disse Harris Collin: — ella è preparata. Quando avrete un contratto, rinnovate una dozzina di prove, prima di esibirla al pubblico. Bisognerà anche fare della pubblicità, mettere degli affissi, invitare i coltivatori che possiedono forti cavalli a condurli al circo. Il *manager* del circo vi aiuterà, d'altronde, coi suoi consigli. Se io fossi più giovane e se avessi tempo, vi seguirei volentieri durante il primo giro.

Quando miss Marie, Billicken e i cavalli furono partiti, Harris Collin ritornò a Micaèle.

— Diavolo d'un cane, – brontolò. – Che cosa sai fare? Nemmeno un piccolo salto?... Vediamo, Johnny, che ne pensi tu? Pronuncia una tua opinione.

— Che sappia forse contare? – arrischiò Johnny.

— I cani che sanno contare sono legioni, sul mercato. Niente di straordinario, in questo! Proviamo ugualmente, tuttavia.

Ma Micaèle, messo alla prova, fece l'ignorante e rifiutò di contare.

— Sa almeno camminare in piedi? Vediamo ancora...

E Micaèle fu, per mezzo del collare e della catena, alzato in posizione verticale, sulle zampe di dietro, mentre Collin gli applicava dei colpi di frustino sotto il mento e fra le ginocchia. Micaèle provò a mordere il dio padrone, ma l'aiutante lo tirò indietro colla catena. E, quando volle far passare la sua collera su Johnny, questi, imperturbabile, lo sollevò in aria colla catena stessa, come se volesse strangolarlo.

Harris Collin fece un gesto stanco.

— Poichè non sa neppure camminare colle zampe di dietro, a maggior ragione non è capace di saltare di barile in barile, come Ruth, di cui hai certamente sentito parlare, Johnny. Questa cagna, che ho avuta in pensione e che è stata educata qui, usciva da un barile e saltava su un secondo, in piedi, sulle zampe. Saltava così, dall'uno all'altro, otto barili successivi, senza mai abbassare le zampe davanti. Era una miniera d'oro, quella bestia; ma

Carson, che la possedeva, non seppe curarla, e un bel giorno crepò d'una polmonite.

— Io mi domando se egli non saprebbe far girare i piatti sul naso, – suggerì Johnny.

— Come lo potrebbe fare, se non si tiene ritto in piedi? E poi, far girare dei piatti non è nulla di prodigioso... Quello che è molto più raro, ne sono certo... Ecco una farsa degna di lui! Morire così scioccamente, lasciandomi tra le mani questo rompicapo da sbrogliare. Ma vedremo in seguito. Conducilo via, Johnny, al Parco N. 18, che sarà il suo, sino a nuovo ordine.

CAPITOLO XX.

Il Parco era formato, nella sezione dei cani, da un recinto attorniato da una grata che avrebbe riparato convenientemente una dozzina di cani irlandesi simili a Micaèle. Lo stabilimento di Harris Collin era igienico e scientifico oltre ogni dire. Gli animali, che i proprietari gli affidavano in pensione, vi trovavano tutte le comodità, per rimettersi dalle fatiche provate nel corso dei loro giri di rappresentazione, che duravano sei mesi l'anno. Erano tenuti al riparo da ogni contagio e riprendevano le forze per le nuove *tournées*.

Così, Cedarwild era molto rinomato fra gli ammaestratori e gli esibitori di bestie.

Il Parco 17, che si trovava a sinistra di quello di Micaèle, era occupato da cinque cagnolini, il cui pelo era tagliato grottescamente. Micaèle, separato da essi da una tramezza, non poteva vederli, tranne quando usciva e quando essi passavano davanti alla sua griglia. Ma li sentiva e li fiutava, e, nella noia della sua solitudine, ringhiava contro di essi, in tono di rabbia. Ebbe anche una disputa in regola con Pedro, il più grosso, che faceva la parte di *clown*. I due cani non avevano, in realtà, alcuna ragione di detestarsi, e, messi a correre

insieme, sarebbero divenuti rapidamente buoni amici: la prigionia li inaspriva.

Nel parco 19, a destra di Micaèle, era rifugiata una numerosa e triste società di cani bastardi, che formava come una riserva di materia prima. Harris Collin vi pescava di tanto in tanto un paziente per completare una *troupe* o duplicare un soggetto, se il bisogno si presentava. Poi Collin e i suoi aiutanti li provavano a turno, per cercare di scoprire le loro attitudini speciali. Così, uno di quei bastardi, che rassomigliava ad uno spagnolo, era stato applicato, durante qualche giorno, a cavalcare sul dorso di un *poney*, e a infilare, al passaggio, dei cerchi di carta. In seguito a varie cadute e ad innumerevoli ferite, lo si era provato come equilibrista. Egli non era riuscito nemmeno a questo, ed era passato a far parti secondarie, in un «numero» composto di venti cani.

Il Parco 19 era un luogo di perpetue liti e sofferenze. I cani feriti durante il loro ammaestramento si leccavano le ferite, e gemevano ed urlavano senza posa, resi irritabili all'eccesso.

Ad ogni nuovo pensionante introdotto tra di loro, la gabbia risuonava di liti e di battaglie, fino a quando l'intruso, a seconda che egli si lasciasse sottomettere o sottomettesse, si prendeva il suo posto o se ne lasciava imporre uno.

Micaèle sdegnava quei vicini, che non lo interessavano. Invano essi annusavano, ringhiavano o latravano aggressivamente verso di lui. Egli non si

occupava che degli aristocratici barboni, e più specialmente di Pedro, suo intimo nemico immaginario.

Varie volte al giorno, Micaèle era condotto da Harris Collin, che si studiava di scoprire, con i suoi aiutanti, quale fosse quella straordinaria abilità annunciata da Harry del Mar, e in che cosa eccellesse il *terrier* nel superare tutti i cani passati, presenti e futuri.

Tutto fu tentato. Micaèle fu invitato a saltare oltre una serie crescente di piccole barriere; a camminare con la testa in basso, sulle zampe anteriori; a cavalcare un *poney* ed a fare, sulla sua cavalcatura, salti pericolosi; a danzare, infine, con una cordicella attaccata a ciascuna delle sue zampe e tirata in cadenza, con piccole scosse. Egli conobbe il collare a piccole punte di ferro interne, destinate a renderlo più pronto ad obbedire ed a fargli fare delle evoluzioni, a seconda degli ordini. Si usò, con lui, la frusta, lo scudiscio e la torsione del muso.

Fu esercitato come portiere in un numero di *foot-ball*, fra due squadre di cani bastardi. Dovette arrampicarsi in alto su di una scala, e, di lassù, fare il tuffo in un grande bacino d'acqua. Ricevette l'ordine di «arricciare il riccio» in un cilindro di legno in cui entrava, ed al quale veniva impresso un movimento di rotazione. Questo era così brusco, che il cane restava come incollato al legno, con le quattro zampe, al pari di una mosca al soffitto, e, dopo essersi trovato con la testa in basso per un millesimo di secondo, riprendeva la sua posizione normale.

Se Micaèle si fosse lasciato andare, e ci avesse messo un po' di volontà, avrebbe potuto senza pena «arricciare il riccio». Ma egli si dimenava come un demonio; di modo che, rotolando, rimaneva ferito nel cilindro.

— Non sarà sempre così, — bofonchiava Harris Collin. — Quale brutta idea ha avuto, morendo, quel povero Harry!

Incitato dall'amore del suo padrone, il *terrier* sarebbe riuscito nella maggior parte dei giuochi sperimentati con lui. Ma a Cedarwild non esisteva amore tra gli animali e il loro padrone. Micaèle, cane di razza, sentiva che non c'era in Harris Collin nessuna razza e che nessuna comunione poteva quindi stabilirsi fra l'uomo e lui.

Ne risultarono, tra il *terrier* e il suo ammaestratore, conflitti perpetui e selvaggi, nei quali Micaèle capì bene che non avrebbe avuto mai il sopravvento. Era vinto dai gesti stereotipati di Collin e di Johnny, ch'egli era incapace di assalire a colpi di denti. Rinunciò quindi a tutti i vani sforzi, che non facevano che aggravare la sua condizione, e, chiudendosi in se stesso, divenne inerte e completamente passivo.

Se, di tanto in tanto, egli ringhiava ancora e drizzava il pelo, era per far capire la sua intima contrarietà. Ma non lasciò mai esplodere la sua collera: sordamente covando entro di sé tutte le miserie subite, si avvelenava col suo proprio odio, come i forzati nel bagno penale. Era tale la purezza del sangue che gli scorreva nelle vene, che nè la salute fisica, nè l'intelligenza ne furono

colpiti. Si rattristava solamente, e diventava taciturno, lui, che in altri tempi era stato così gaio, più allegro di suo fratello Jerry.

Harris Collin, scoraggiato, aveva finito col sospendere gli esperimenti, attendendo dal caso di conoscere il segreto che Harry del Mar si era portato nella tomba. Ma voleva che Micaèle gli stesse sempre attaccato alle calcagna, cosicchè il *terrier* potè assistere a molte delle torture usate nella scuola di Cedarwild.

I levrieri saltatori, che saltavano in lunghezza ed in altezza, mettevano tutta la loro buona volontà per fare del loro meglio. Ma Harris Collin e i suoi aiutanti compivano lo sforzo di far loro compiere meglio anche questo meglio. Quando i cani saltavano dal trampolino e si trovavano lanciati nel vuoto, incontravano sotto di essi una grande frusta che li batteva sul ventre, obbligandoli ad elevare e ad allungare il loro salto oltre il naturale. Si ferivano e sfinivano negli sforzi disperati per evitare la cinghia affilata che li pungeva, come pinze di scorpione.

— Mai un cane che salta, – ripeteva Harris Collin ai suoi aiutanti, – fa tutto ciò che può, se non lo si costringe. E questo è lo scopo del nostro lavoro. Ecco perchè i saltatori che escono dalla mia casa, superano di gran lunga tutti quei cattivi cani saltellanti che non riescono a superare una siepe.

Ma, in questo modo, i cani si ferivano tutti, e certi rimanevano uccisi. È anche vero, però, che ogni allievo-uomo che uscisse dalla scuola di Collin con una

raccomandazione firmata da lui, aveva in mano un autentico brevetto, che valeva una pergamena nel mondo degli ammaestratori.

Un altro spettacolo cui assistette Micaèle, senza rendersi però conto preciso di che si trattasse, era l'ammaestramento di una mula alle capriole, con l'aiuto della sella a punte. La mula che serviva di soggetto, era grassa e bonacciona, il primo giorno in cui fu introdotta nell'arena. Aveva fino ad allora condotta una vita felice nella famiglia che l'aveva comperata pel divertimento di tutta una nidiata di bambini che ella portava a passeggio o che le si arrampicavano sul dorso. Collin lasciò cadere la sua scelta su di lei, per sua disgrazia, e approfittò dell'occasione favorevole, per comperare l'animale dalle lunghe orecchie. La mula, che era stata ribattezzata «Barney Barnato», non dubitava nemmeno di ciò che l'attendeva, quando ricevette sul dorso la sella d'ammaestramento. Questa sella era fornita, nell'interno, di punte aguzze che non si facevano sentire a vuoto; così che quando Samuel Bacon, un negro, inforcò «Barney Barnato», le punte penetrarono nella carne dell'animale.

Il negro sapeva ciò che stava per avvenire; ma «Barney Barnato», presa alla sprovvista dalle sofferenze che subiva, si inarcò sulle zampe davanti, e fece una giravolta così prodigiosa, che Samuel Bacon venne lanciato in aria al di sopra della testa dell'animale, e, con grande soddisfazione di Collin, capitombolò nella segatura, a dodici o quindici passi più in là.

— Benissimo! — approvò Harris Collin; — ricomincia. E quando in una *tournée* eseguirai questo magnifico numero, conduci due compari svelti come te, che sappiano cadere come te. Rispondo del successo davanti al pubblico. Ricomincia...

Effettivamente, Samuel Bacon doveva trovare, un giorno, più contratti che non avesse voluto, e guadagnare con la sua mula più danaro di quanto non ne procuri la migliore commedia, in un viaggio circolare dagli Stati Uniti al Canada.

Durante oggi giorni¹⁶, l'ammaestramento con la sella a punte proseguì, e «Barney Barnato» continuò a salire il suo calvario eseguendo le capriole più mirabolanti, non appena il negro la inforcava. Poi la sella venne eliminata, e sostituita, con risultato identico, da altre punte attaccate ad una cinghia di cuoio passata nel palmo della mano del negro. La mula diventò così nervosa, che bastava al negro guardarla, perchè cominciasse a rotolarsi e a fare giravolte.

In capo ad un mese, il «numero» fu completato da due giovani bianchi che si succedevano al negro sul dorso di «Barney Barnato» e piroettavano in tutti i versi, con lei. A questo punto, si presentò un compratore coi baffi impeciati, che aveva l'aspetto di un Francese.

Vide, si dichiarò soddisfatto e scriverò senza contrattare il negro ed i suoi due accoliti, a un prezzo

16 Così nel testo. In originale “Day after day” (giorno dopo giorno). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

fissato da Harris Collin. Prima di concludere il mercato, Collin aveva dato al compratore lo spettacolo di una prova generale ed alcuni consigli indispensabili.

— Per quanto vi concerne, voi non dovete mai punzecchiare nè far fare le capriole alla mula. Per eseguire bene ciò che si richiede da lei, essa deve affezionarsi a voi (e ciò non sarà difficile, poichè non vi è bestia migliore di «Barney Barnato»), e odiare cordialmente i tre cavalieri. Così, tutto sembrerà naturale al pubblico.

Andò verso la mula, l'accarezzò, e «Barney Barnato» mostrò la sua soddisfazione, mentre, alla vista del negro e degli altri uomini, si irrigidiva sulle zampe e assumeva un'aria cattiva, cercando di mordere.

— Vedete come mi vuol bene! – riprese Harris Collin. – Sono io che la conduco, come farete voi, a giuoco terminato. Essa mi seguirà docilmente. Se rifiuterà di obbedirvi e di amarvi, le farete ingoiare una certa pasta di cui vi darò la ricetta, e della quale essa va matta. Dopo, sarà entusiasta di voi. Ora, se permettete, fingerò di cominciare il «numero» con un sermoncino appropriato, che potrete in seguito variare a vostro piacimento.

Harris Collin fece qualche passo avanti nella pista, fino ad una linea immaginaria, alla quale si arrestò. Poi guardò intorno a sè salutando gli stalli di un'orchestra fittizia e alzò gli occhi verso le gallerie superiori.

— Signore e signori, vedete davanti a voi «Barney Barnato», la mula dalle capriole; un animale burlone, e,

nello stesso tempo il più affezionato che si sia mai visto, un vero terranova, per fedeltà al suo padrone... Guardate!

E l'ammaestratore, indietreggiando di qualche passo, stese la mano verso «Barney Barnato», dicendole:

— Vieni, Barney! Fa' vedere a tutti quanto mi vuoi bene.

La mula avanzò verso Collin, grassa e lucente, e fece risuonare i suoi piccoli zoccoli. Quando gli fu vicino, mise il muso sulle spalle dell'ammaestratore e lo guardò con occhi espressivi e vibranti di emozione; in realtà, con questa mimica, essa supplicava Collin di condurla via e di sottrarla ai tormenti che sapeva esserle destinati.

— Perfettamente! Perfettamente! Signore e signori, potete constatare voi stessi che questa bestia mi adora... Qui, beninteso, il pubblico applaudirà... — commentò Harris Collin all'uomo dai baffi impeciati, che seguiva attentamente la lezione.

— E riprendo: Signore e signori, «Barney Barnato» è, come vi dicevo un momento fa, la bestia più furba che si possa immaginare. Non può sopportare sul suo dorso chicchessia, neanche per un secondo; ne avverto onestamente l'assemblea. Adesso, se qualche ardito cavaliere, se qualche domatore di *bronchos*¹⁷ lo desidera, potrà tentare l'esperimento. A chiunque resterà afferrato mezzo minuto sulla sella di questa mula, io

17 Si chiama così una razza di piccoli cavalli delle pianure dell'America del Nord, della statura di un *poney*, particolarmente viziosi.

verserò immediatamente cinquanta dollari; per un minuto cento dollari, per due minuti, cinquecento dollari.

«In questo momento il negro uscirà dalle fila del pubblico e si presenterà. Avanti, Samuel Bacon!

Il negro si avanzò sulla scena, balordo e pesante, facendo molte smorfie ridicole e con un finto timore. Collin gli stese la mano.

— Siete assicurato sulla vita, signore? – gli chiese.

Sam alzò la testa, con una magnifica smorfia di paura.

— Allora, perchè volete tentare una simile impresa?

— Per guadagnare cinquecento dollari: ne ho urgente bisogno.

— Per far che?

— Ciò non vi riguarda, signore: sono affari miei.

Il negro sghignazzò con aria stupida, e, dondolando le gambe, riprese:

— He! He! comprerei volentieri, con questo denaro, biglietti della lotteria... Ma guadagnerò realmente questo denaro?

— L'avrai se lo guadagni; mettiti là. Signore e signori, vi sono fra voi dei volonterosi? Gli amatori si presentino, la ricompensa ne vale la pena: cinquanta dollari in mezzo minuto, cento dollari per un minuto, cinquecento dollari per due minuti. Uomini, donne, fanciulli, tutti possono concorrere. Oggi i sessi sono uguali ed hanno gli stessi diritti. Ecco un'occasione eccezionale, signorine, per dare scacco matto ai vostri

fratelli, figli, mariti, padri e nonni, poichè non vi è limite di età. La nonnina che vedo laggiù, può, se vuole, concorrere anche lei. Mi sono spiegato bene? – Poi, interpellando nuovamente il francese dai baffi lucenti:

— Vi farò avere il mio sermoncino per iscritto, e voi potrete ripeterlo gratuitamente, due volte qui; naturalmente lo adatterete al genere di pubblico con cui avrete a che fare. Nei quartieri popolari soprattutto, gli amatori non mancano.

I due comparì bianchi fecero a loro volta la entrata nell'arena, e Collin porse loro la mano per aiutarli a scavalcare la balastra immaginaria. La prima prova del negro fu breve. Non appena seduto sulla sella, fu proiettato in avanti; una mezza dozzina di prove ebbero lo stesso risultato, con cadute e capriole di volta in volta più violente di «Barney Barnato», e cadute più grottesche, di Samuel Bacon. Il negro, dichiarando che rinunciava, si allontanò dalla mula con cenni di testa significativi, fregandosi le costole.

Gli altri uomini, che succedettero al negro, acrobati esperti, abbellirono le loro ripetute cadute con piroette sapienti e particolarmente esilaranti. Dopo di questi, Sam, riposato, ritornò da capo alla carica. Finalmente i tre uomini combinarono un assalto in comune contro «Barney Barnato», tentando di inforcarla simultaneamente; e furono proiettati in aria come festuche di paglia e ricaddero in mucchio, gli uni sugli altri.

— Siete soddisfatto, signore? – domandò al Francese Harris Collin.

— Non troverete più una mula simile. Forse dei profani vorranno tentare l'esperimento e guadagnare realmente 500 dollari: avverrà di loro come dei vostri, non dubitate. Ciò che importa è di far provare di tanto in tanto all'animale una sella preparata. Esso deve essere tenuto sempre in esercizio, e credere di avere sul dorso le punte di acciaio. Se si presenterà un coraggioso più risoluto degli altri, e si attaccherà al suo dorso, Sam o uno dei vostri uomini non avrà che da fingere di tener ferma «Barney Barnato» e pungerla col palmo della mano. Vedrete allora ciò che accadrà dell'amatore; il pubblico scoppierà dalle risa...

Il più importante, ora: Sam va ad abbracciare «Barney Barnato» e dille, davanti a tutti, che le perdoni.

Il negro, aprendo le sue grandi braccia, si avanzò verso la mula e fece finta di abbracciarla con una stretta amichevole, ma le punte di ferro che aveva nel palmo della mano penetrarono nei fianchi dell'animale. «Barney Barnato» si mise ad indietreggiare e a fare il giro della pista.

— E il momento, – terminò l'ammaestratore, – in cui i «bravo» del pubblico risuonano più intensi. Voi, signore, andate allora da «Barney Barnato» e ordinate al negro di lasciarla libera, prendendone la briglia in mano l'animale, che vi ama e vi considera come suo salvatore, ritornerà subito docile come un montone, e voi farete la vostra uscita con lei. Il «numero» è completo: non resta

che attaccare i manifesti; ve lo cedo per cinquemila dollari; per niente!

Il Francese tentò di rifiutare affermando che era troppo caro.

— Fate i vostri conti, – replicò Collin, – e vedrete che sei settimane di guadagno basteranno a rimborsarvi. Potrete anche trovare un contratto immediato e farvi pagare in anticipo. Ah! perchè non sono più giovane? L'avrei tenuto per me questo numero e lo avrei presentato personalmente; in un anno avrei fatto fortuna.

Così fu venduta «Barney Barnato», che passò dalla scuola di Cedarwild a diverse scene pubbliche, ove continuò a subire i supplizii delle punte d'acciaio e suscitò negli spettatori molta gioia e molta ilarità.

CAPITOLO XXI.

— È impossibile, – spiegava Harris Collin a Johnny, nella prova dei due «numeri» – è assolutamente impossibile dar a vedere di amare i cani di cui si intraprende l'ammaestramento. Un cane non è una donna; vuol essere trattato diversamente. Se voi mostrate qualche debolezza affettuosa verso il vostro allievo, se lo accarezzate, finito il suo «numero», con la mano o con la voce, egli cesserà di temervi; e verrà il giorno in cui non potrete più contare su lui, ed egli vi lascerà in asso, nel bel mezzo dello spettacolo. Un cane è come un fanciullo: un nonnulla è sufficiente a distrarlo dal proprio lavoro. Qualunque cane vi deve l'obbedienza cieca che il lavoro richiede da lui, gli piaccia o gli dispiaccia. Il programma deve essere regolato come un movimento di orologeria, poichè la regolarità nel lavoro è così necessaria come la fermezza. Al primo colpo di campanello che annuncia il «numero», l'animale deve tendere il suo spirito soltanto verso l'esecuzione di ciò che gli si domanda: le carezze non hanno nulla a che vederci. Sì, Johnny, il timor di Dio soprattutto! Tu riconoscerai un giorno che i miei consigli erano buoni. Micaèle, che si trovava presente nella pista, come al solito, ascoltava, l'orecchio teso, e senza comprendere.

Ecco ancora, ciò che fu detto, un altro giorno, davanti a lui, da Harris Collin a un altro aiutante dell'ammaestratore:

— Le razze incrociate e i bastardi forniscono i migliori soggetti. Sì, Carlo, dai cani di razza, nove volte su dieci, non si cava nulla di buono: essi hanno, come i cavalli purosangue impiegati nelle corse, l'orgoglio innato della loro nobiltà; e nulla può farli piegare: impossibile inculcar loro il timor di Dio. Io so quel che mi dico, e conosco a fondo il mio mestiere; io li conosco come nessuno... Altro punto di vista. I bastardi non hanno alcun valore commerciale; estenuarsi, crepare, senza perdita di danaro. Nulla di più facile che sostituire gli scarti; dunque potete picchiarli quanto vi piacerà per farli obbedire, e più li batterete forte e più essi strisceranno sul loro ventre per allettarvi, e vi leccheranno la mano e cercheranno di ubbidirvi. Il timore solo: ecco ciò che ci interessa. Battete, al contrario, un cane di razza, ed esso si ribellerà; si lascerà uccidere anche, piuttosto che cedere; e più voi lo punirete e più egli si ostinerà nella sua testardaggine. Ciò sarà, secondo i casi o la resistenza passiva, ed egli rassomiglierà allora a quei primi Cristiani che venivano fustigati, bruciati e fatti bollire, senza che si riuscisse a far loro rinnegare la fede o la rivolta sorda e sorniona. Egli si getterà su di voi per mordervi, nel momento in cui meno ve lo aspettate. Mai un accidente simile è da temere da un bastardo: quando esso è domato, lo è per sempre; quindi, mai cani di razza!

Qui. Harris Collin indicò col suo frustino Micaèle, triste e imbronciato.

— Guardate piuttosto questo cane, — diss'egli —: non vale nulla, e non l'ho mai battuto a fondo; sarebbe stato come gettar via il mio tempo. Battetelo, ed egli si rivolterà, accetterà la battaglia, malgrado la sua debolezza, e vi lascerà la vita. Bisogna sondarlo con moderazione, poichè io so bene che non riuscirò mai a nulla con lui. Quello che io tento di fare, è di scoprire la sua specialità. Harry del Mar non poteva mentire.

— Forse, — suggerì Carlo, — è un cane da leoni?

— Evidentemente, — replicò Harris Collin, — egli non deve temere i leoni. Ma poi, dopo? Forse, si lascerà, senza brontolare, mettere la testa nella bocca di questi animali. Sarebbe molto strano, e io non ho mai udito dire che il caso si sia presentato; ma è una prova che potremo fare, un giorno.

— Vi è giusto il vecchio Annibale. Altre volte, nel circo Sales-Sinker, al quale apparteneva, stringeva nella sua gola la testa di una donna.

Harris Collin fece un gesto di diniego.

— Il vecchio Annibale, — disse, — è in procinto di diventar pazzo, ed è prudente non fidarsene. Da un po' di tempo l'osservo, e non mi dispiacerebbe sbarazzarmene. La follia guata, un giorno o l'altro, tutte le belve. La vita che esse conducono in prigionia è anormale per esse; e allora la follia le prende una bella sera, all'improvviso, e può costarvi la vita.

Qualche istante dopo, Harris Collin, come ammutolito per una subita idea, gridò, parlando ai suoi aiutanti:

— Andiamo a vedere Annibale, e che cosa ne è di lui. Quindici minuti di riposo. Riprenderemo subito il nostro lavoro... Seguitemi tutti: vi voglio mostrare qualche cosa che non avete mai visto. In pubblico ciò varrebbe, in qualsiasi luogo, diecimila dollari la settimana! Disgraziatamente, non durerebbe...

Tutti lasciarono la pista e seguirono Harris Collin al quartiere delle belve. Micaèle, attaccato come sempre alle calcagna del suo terribile padrone, fece altrettanto. L'ammaestratore fu ricevuto dal capo guardiano dei grandi carnivori. Era questi un uomo di circa quarant'anni, ma pareva averne una sessantina, talmente il suo viso era solcato da rughe profonde e come scavategli nella pelle dalle grinfie delle sue feroci pensionanti.

— Il vecchio Annibale ha il sangue che incomincia a girargli nel cervello: diffidatene! – diss'egli ad Harris Collin, mentre questi, volendo darsi delle arie davanti ai dipendenti, si preparava ad entrare nella gabbia, munito semplicemente d'un manico di scopa.

Annibale era il più vecchio animale del serraglio, ma, non avendo perduto alcun dente, era ancora formidabile. Misurava la sua gabbia in lungo e in largo, d'un passo pesante e stanco, con l'ondeggiamento del corpo, particolare agli animali in prigionia, che non possono far altro che girare intorno a se stessi. Non parve

prestare attenzione ai numerosi spettatori che facevano irruzione davanti a lui, ma continuò la sua marcia meccanica, ritornando sui suoi passi, quando era all'estremità della gabbia: tutto affaccendato, pareva affrettarsi, come per arrivare a ciò che si era prefisso.

— È così da due giorni, – dichiarò il guardiano: – la sua testa lavora, certamente; è impossibile avvicinarlisi. Vedete ciò che mi è capitato... – L'uomo rimboccò la manica della giacca e, alzato il braccio destro, mostrò la camicia e la maglia che lo coprivano lacerate in strisce parallele: le quali erano macchiate di sangue, e indicavano che le grinfie avevano, di sotto, intaccato e strappato la carne.

— Mi ha fatto ciò, – diss'egli, – attraverso le sbarre, quando cominciavo, di fuori, a pulire la gabbia; poichè non vi entro più. Però, non mi aspettavo questo colpo di grinfie. Egli andava e veniva, come ora, senza un ruggito e, quel che è peggio, senza rivelare, in un modo qualsiasi, le proprie intenzioni.

— Avete la chiave? – domandò freddamente Collin – Bene! Apritemi la porta della gabbia, poi chiudetela dietro di me, e, se ne avete voglia, andate a fare una passeggiata. Ritornerete a cercarmi.

E Harris Collin, che aveva un aspetto mingherlino, e permetteva, senza proferir motto, che la sua irascibile sposa gli tirasse un piatto fumante, entrò nella gabbia, armato di un solo manico di scopa. La porta si rinchiuso dietro di lui, che, appena dentro la gabbia, gettò verso

Annibale, che continuava a girare, uno sguardo attento, col quale, da allora, non lasciò più l'animale.

Il vecchio leone subiva, con finta indifferenza, la presenza dell'ammaestratore, il quale, dopo qualche istante, andò a ostacolargli la strada, e restò immobile.

Annibale, trovando la via sbarrata, dovette indietreggiare. Non ruggì, ma mostrò muscoli frementi, come una criniera che si scuote; fece un passo indietro, poi saltò sull'ostacolo. Ma Collin, che aveva preveduto il colpo, si teneva sulla difensiva. Egli colpì pel primo, e il manico della scopa si abbattè sul tenero muso di Annibale. La bestia, con un sordo brontolio e la zampa alzata, volle di nuovo aver libera la sua strada; ma un secondo colpo di manico di scopa, bene assestato, ne determinò di nuovo la ritirata. Il re degli animali non voleva però dichiararsi vinto: si appiattì sul suolo per slanciarsi e gettò la testa indietro... L'implacabile scopa, una volta ancora, gli arrestò lo slancio.

— Piglia! – disse a mezza voce Harris Collin (e la sua voce tremava d'emozione); – tu non osi più levare il naso, ora. Perfettamente! Ma non è ancora sufficiente... Va' indietro! – Ritmicamente il manico della scopa si rimise a battere il muso indolorito di Annibale, che, tenendolo a terra, arretrava, masticando nella sua gola oscuri ruggiti.

— Lo constatate voi stessi, ragazzi miei! pronunciò Harris Collin, rivolgendosi ai suoi aiutanti, senza però lasciare con il vecchio leone lo sguardo. – L'uomo domina il bruto, perchè ha cervello che pensa, e braccio

che sa agire in comunione col suo cervello. Egli non è così pericoloso come vorrebbe far credere ruminando la sua collera, e scoprendo le sue zanne e le sue grinfie, ma non è tuttavia convinto. Il manico della scopa s'incarica di sradicare dal suo spirito le cattive idee che vi sono ancora: guardate bene...

Il manico della scopa ricominciò a operare, e Annibale riprese a indietreggiare brontolando e sputacchiando, tentando invano di proteggere colla zampa il suo disgraziato naso. Harris Collin lo spinse, così, in un angolo della gabbia, dove il vecchio leone, vista impossibile la ritirata, si rannicchiò più che potè e aprì la gola ed un formidabile sbadiglio.

— Questa volta lo tengo! – esclamò giocondamente l'ammaestratore, con una voce dalla quale ogni emozione era scomparsa, – Annibale riconosce che ha ciò che gli spetta, e col suo sbadiglio vuol dimostrare che abbandona la partita. «Per amor di Dio!», mi spiega egli, «lasciatemi tranquillo! Il mio naso è in uno stato pietoso, e mi fa terribilmente soffrire; io avrei voluto vincere, ma non ho potuto; così, farò tutto quello che voi vorrete. Sarò docile come un agnellino e obbediente, ma, in nome del Cielo, risparmiatemi il mio naso!». Ebbene, ragazzi miei, ciò non è ancora sufficiente! L'uomo deve far capire, sempre, prima di tutto, all'animale, che egli è il padrone. Riprendete la lezione, senza distrarvi. Continuatela! L'animale deve non solamente inghiottire la medicina, ma anche leccare il

cucchiaio. Intendo, con ciò, il bastone che l'ha battuto. Voglio fargli abbracciare il mio piede, guardate bene...

Il manico della scopa si mise a funzionare nuovamente, ferocemente, a dispetto degli occhi supplichevoli di Annibale, ospite della jungla, dov'era stato catturato già adulto; e ancora egli si rannicchiò su se stesso, nel suo angolo, la testa al suolo, il dorso curvo, sforzandosi sempre di proteggere il suo muso con la zampa massiccia, con quella zampa formidabile di cui un solo colpo era sufficiente per abbattere il suo avversario e fargli uscire l'anima dal corpo.

E si vide Harris Collin, con un gesto rapido, levare il piede sinistro, poi sporgerlo, e posarlo sulla nuca del leone.

Gli occhi di Annibale mandarono lampi.

Le sue enormi mascelle si aprirono, le zanne brillarono; con un movimento indietro, egli si preparò ad afferrare a volo la fragile caviglia nella sottile calzetta di seta, al disopra della scarpetta di cuoio giallo. Ma Harris Collin aveva, in un centesimo di secondo, preveduto il gesto dell'animale, e la danza del manico di scopa ritornò in ballo. Il vecchio leone richiuse la gola, riabbassò la testa, e, con le zampe, si coprì il naso.

— Andiamo, andiamo, — dichiarò Collin — Annibale non è così pazzo come si crede! Egli ha sufficiente spirito per ragionare. Il giorno in cui avrà del tutto perduto la testa, non sarà buono a ricominciare ciò che io gli ho fatto fare, e le mie budella non saranno così

lunghe da stendersi nella gabbia. Spingiamo a fondo l'esperimento...

Allora Harris Collin cominciò a punzecchiare Annibale, con l'estremità del manico della scopa. Ad ogni soprassalto del vecchio leone, il gesto si modificava e, *pan!*, dava un colpo sul muso. Il re detronizzato della jungla ruggiva disperatamente, e alzava, supplichevole, la testa, facendo pendere la lingua rossa fra le zanne.

L'ammaestratore stese il piede, e la lingua lo leccò; tese il manico della scopa che lo aveva battuto, e la lingua leccò anche questo.

— Tu sei decisamente una buona pasta di leone... — disse Collin, e col suo tallone, egli si appoggiò sul cranio di Annibale. Annibale non potè trattenere un grugnito di odio, ma il tallone si appoggiò più fortemente, e la grossa lingua rossa si tese verso di esso per leccarlo.

CAPITOLO XXII.

Tra le numerosa bestie che Micaèle incontrò nella scuola di Cedarwild, ve ne fu una che divenne sua amica. Bizzarra e triste amicizia.

La bestia era una piccola bertuccia verde dell'America del Sud, e sembrava nata isterica, tanto era impossibile calmarne l'irascibile nervosità. Era chiamata Sarah. Micaèle, qualche volta, si trovava con lei nella pista, mentre Harris Collin la iniziava a qualche nuovo «numero», e, non essendo buona a gran cosa, l'adoperava come comparsa nei numeri affidati ad attori più perfetti, a fratelli sfortunati, trasformati in marionette impotenti, mossi da staffili, da fili di ferro invisibili e da bacchette roventi che li bruciacchiavano senza tregua. Quanto alla bertuccia, non appena si tentava di farle eseguire qualsiasi cosa, si metteva a cicalare e a pigolare. Se si insisteva con dolcezza, gridava più forte tutta la sua rivolta, e se si voleva adoperare la forza, erano tali lo schiamazzo e i suoi gridi acuti, che ne risultava una confusione generale tra gli altri animali; e sempre essa cercava di attaccar briga con qualcuno.

La prima volta che vide Micaèle, saltò su di lui d'un balzo, come un piccolo demonio stridulo e ciarlone,

minacciandolo, coi denti e con le grinfie. Micaèle, che era piombato nella sua solita malinconia, si limitò a guardarla placidamente, senza rizzare il pelo del collo, nè aguzzare le orecchie; ma siccome essa insisteva nel suo modo aggressivo e nella sua rabbia puerile, egli voltò la testa, guardando altrove.

La piccola bertuccia ne fu molto sorpresa. Se il *terrier* si fosse slanciato su di lei ringhiando, come facevano gli altri cani, essa avrebbe gridato al soccorso, prendendo l'universo come testimone dell'inqualificabile condotta di cui era vittima. Invece, il contegno indifferente di Micaèle la calmò subito, ed essa provò, tirando la sua catena, ad andare più vicina a lui. Il ragazzo della pista, che aveva in custodia la bestiola, allentò una poco la catenella che la teneva prigioniera, augurando, da parte sua, che Micaèle le rompesse le reni, poichè egli ne aveva abbastanza di quella bertuccia insopportabile ed attaccabrighe ed avrebbe preferito mille volte, alla sua compagnia, quella dei leoni stessi o degli elefanti.

Dunque, Sarah, appunto perchè disprezzata da Micaèle, gettò gli occhi su di lui: gli mise le braccia attorno al collo, lo accarezzò colle sue piccole mani, ed appoggiò la sua testa contro quella di lui. Il romanzo, da allora, seguì il suo corso. Appena la piccola bertuccia vedeva il *terrier* sulla pista gli correva incontro, lo afferrava e incominciava a sussurrargli nell'orecchio mucchi di storie appassionate che Micaèle ascoltava religiosamente, senza poterle comprendere. Certamente,

essa gli raccontava tutte le proprie disgrazie, tutte le indegnità che aveva dovuto subire; doveva anche lamentarsi della propria salute, perchè starnutiva e tossiva sempre, e sembrava soffrire di polmoni, perchè si comprimeva continuamente il petto, con la palma della mano.

Li quei momenti, però, cessava di gemere per testimoniare a Micaèle la sua affezione e il suo *amor* materno, facendo colla bocca dei piccoli rumori armoniosi, che rassomigliavano a un *ronron*.

La mano di Sarah fu la sola che si posasse affettuosamente su Micaèle, a Cedarwild; e sempre Sarah fu dolce con lui, nè lo stuzzicò, nè mai gli tirò le orecchie; ed egli fu così, per giusto compenso, il suo solo amico.

Si incontravano sovente, ed ogni incontro terminava, da parte di Sarah, con gridi, proteste e colpi di unghie al garzone che la teneva, poi con gemiti e lamenti senza fine, quando doveva convincersi che essa non era la più forte.

Tutti si divertivano un mondo a questo strano romanzo d'amore fra la piccola bertuccia verde ed il *terrier*; e Collin, con benevolenza, lasciava fare.

— Ciò, — diceva egli, — li farà star bene in salute, fino al giorno in cui Sarah si rivolterà contro il suo amico amoroso e gli somministrerà una scarica di colpi di grinfie...

Gli animali più diversi si succedevano nel maneggio, ed Harris Collin prodigava senza tregua i suoi consigli agli aiutanti e agli allievi ammaestratori.

— Le foche, — spiegava egli, un giorno, non sono come i cani: non si può ottenere nulla da esse senza l'aiuto di ghiottonerie. Lanciate loro sempre qualche pesciolino, allorchè provano il loro numero. Riacquistano energia, perchè hanno un carattere naturalmente pesante. La stessa cosa avviene coi maialetti, dai quali potrete sempre trarre in pubblico qualche cosa discreta, con l'aiuto di un biberon nascosto nella vostra manica. Ma il sistema non vale nulla, coi cani. Mai la vista d'un pezzo di carne inciterà un levriero a stendere convenientemente i proprii muscoli: la frusta sola vi riuscirà.

Billy Green, in quello stesso momento, procedeva all'ammaestramento di un piccolo cane, proprio minuscolo, dal pelo arricciato e di razza indefinibile. Era uno dei soliti numeri di Billy Green, e consisteva nel togliere dalla tasca, davanti al pubblico, un piccolo cane che afferrava per le zampe di dietro e che faceva piroettare in aria, per riprenderlo poi in equilibrio sulla palma della mano, la testa in basso, sulle zampe davanti. L'ultimo soggetto si era spezzato il dorso, e Billy Green ne stava formando un altro. Gettava in aria la povera bestiola, che, tutta tremante e spaurita, si sforzava di eseguire ciò che si voleva da lei, e riusciva, a volte, ma in altri casi, invece, perdeva l'equilibrio e ricadeva sulla segatura della pista, che non sempre attenuava il colpo

della caduta. Micaèle vide, così, il piccolo cane cadere mezzo morto al suolo, poi Billy Green, asciugato il sudore che gli colava dal collo, spingerlo con un piede, per farlo rialzare.

— Ecco un «numero», perorava Harris Collin, – che non fallisce mai il suo effetto, in una sala, specialmente se vi sono delle signore, e se il cane che lo esegue, non lo fa per un eventuale pezzo di carne, ma perchè il suo maestro gli ha inculcato il timor di Dio. Per contro, se tirate dalla vostra tasca, al momento opportuno, un pezzetto di zucchero, per offrirlo a sgranocchiare al vostro allievo, darete un'eccellente impressione al pubblico. Questo si convincerà che il soggetto si diverte ad eseguire il «numero»; che è accarezzato e vezzeggiato dal suo padrone, dalla sera alla mattina, e che l'ama, questo padrone, da morire. Sono questi i trucchi necessari per dissimulare le crudeltà del mestiere. Se il pubblico immaginasse ciò, i nostri giuochi sarebbero proibiti, e noi saremmo rovinati e ridotti, per il resto dei nostri giorni, alla zuppa popolare.

Quando Harris Collin la incominciava, non la finiva più: nessuno sarebbe stato capace di trattenerlo nei suoi sfoghi, e nelle sue confidenze sui sotterfugi del mestiere.

— Come si possa raggirarlo, questo buon pubblico, – proseguì, – non è immaginabile. Miss Lottie possedeva un branco di gatti ammaestrati. e li amava come non se ne può avere una idea... Così, quando i gatti eseguivano il loro numero, se uno di essi lavorava male, lo andava a

prendere nel mucchio, fra gli altri, se lo stringeva tra le braccia e lo copriva di baci. Il pubblico restava stupito, e, meravigliosamente commosso, applaudiva sino a rompersi le mani, l'amore di Miss Lottie per le sue bestie. In realtà, sapete voi ciò che essa faceva, e come abbracciava il gatto? Gli mordeva il naso.

Eleonora Pavalo apprese il trucco da Miss Lottie stessa, e lo applicò, con uguale successo, ai suoi cani «joujou». Chiunque, quando lo sa prendere, può torcere il naso ad un cane, in piena rappresentazione, senza che nessuno se ne accorga. Solo il timore conta, con gli animali.

Voi avete ben conosciuto il capitano Roberts, e i suoi grandi danesi. Ne aveva una dozzina, e non si può immaginare bruti più grossolani e più cattivi. Io li ho avuti in pensione, a Cedarwild, in due diverse riprese. Impossibile avvicinarsi senza un frustino in mano.

Una volta, misero a mal partito un giovane messicano che avevo allora al mio servizio: un giovane solido e gagliardo, che essi atterrarono e poco mancò non divorassero, tanto che i chirurghi dovettero dargli subito più di quaranta punti di sutura; e per tutta la sua vita egli zoppicò dalla gamba destra.

Questi cani erano veramente fenomenali. Appena il capitano Roberts appariva con essi, la sala crepitava di «bravo».

Questi enormi molossi lo circondavano, docili come un branco di montoni, e sembravano pieni di affetto per

lui; gli obbedivano ad un segno del dito e dell'occhio. Era meraviglioso!

In realtà, egli regnava su di essi col terrore; l'ho visto qui, a Cedarwild, sbracciarsi a picchiare nel mucchio.

Oltre il frustino, egli non impiegava che il seme d'anice, di cui i suoi cani erano molto ghiotti. Tuffava dei piccoli pezzi di carne nell'olio di seme di anice e se li metteva in tasca; ne distribuiva loro, poi, nella pista, a mo' di ricompensa, ma, senza il frustino, l'anice non sarebbe servito a nulla.

In verità, questo capitano Roberts era un cattivo soggetto, ed esagerava davvero. Ecco che cosa mi raccontò di lui uno dei suoi vecchi aiutanti, che ebbi, in seguito, al mio servizio. La cosa avvenne a Los Angeles. Il capitano Roberts si era ficcato nella testa d'insegnare a un cane a mettere un dollaro d'argento in equilibrio sul collo d'una bottiglia di *champagne*. Immaginate un po' gli amabili procedimenti coi quali si può ottenere un simile risultato: ruppe tanti bastoni sulle spalle dei suoi allievi, che ne uccise una mezza dozzina. Si procurava i pazienti dall'accalappiacani, a due dollari e mezzo l'uno; e appena uno di questi soccombeva, un altro prendeva il suo posto; non riuscì che col settimo cane. È proprio così! E questo settimo cane, che riuscì a mettere in equilibrio un dollaro d'argento sul collo di una bottiglia di *champagne*, crepò otto giorni dopo; talmente era stato battuto, da morire, per lesioni interne.

Ricordo anche un inglese che venne qui, da mio padre, quand'ero ancora ragazzo. Egli aveva un branco

di *poney*, di scimmie e di cani. Se una scimmia, essendo in scena, rifiutava di restar tranquilla, e si lasciava andare a qualche sconvenienza, egli si chinava su di essa come per parlarle, e le mordeva un'orecchia.

Possedeva pure un grande scimpanzé che, senza mai saltare il suo turno, eseguiva, sul dorso d'uno dei *poney*, quattro salti pericolosi successivi, nel tempo che occorre per contare sino a quattro. Due volte la settimana, per tenerlo in esercizio, l'inglese somministrava allo scimpanzé una bastonatura formidabile, di tale violenza, che lo scimpanzé si ammalò. Allora egli mutò sistema: somministrò soltanto una mezza bastonatura, ma che si rinnovava regolarmente, prima di ogni rappresentazione. Il risultato era perfetto; benchè, con molte altre scimmie, questo sistema non riesca che a maggiormente irritarle.

Harris Collin era un maestro, soprattutto; e così, fornì un giorno, a un domatore nell'imbarazzo, le preziose norme che seguono.

Il domatore, momentaneamente senza contratto, aveva messo i suoi tre leoni in pensione a Cedarwild. Il numero che esibiva consisteva, per lui, nel penetrare nella gabbia, accompagnato dalla sua fragile moglie, che si metteva a fare smorfie e sorrisi al pubblico, mentre le belve ruggivano e urlavano furiosamente attorno ad essa, come per divorarla; e tutta la sala ne fremeva. Armato d'un semplice frustino, egli li manteneva a distanza, sino a quando essa usciva dalla gabbia.

— La noia, — dichiarò l'uomo a Collin, — è che i leoni hanno perduto tutto il loro ardore, e restano completamente indifferenti allorchè Isadora entra nella gabbia. È un eccellente numero, che mi sfugge, ed intanto io e mia moglie dobbiamo pur guadagnarci il pane.

— Sì, sì, capisco, — rispose Collin, — sono delle vecchie bestie, furbe per tre quarti; le conosco da molto tempo: il vecchio Sark è sordo come una campana. Gli sono state sparate tante cartucce nelle orecchie, che egli ha perduto l'udito. Selim non ha più denti: li ha perduti, per colpa d'un certo Portoghese, che lo presentava al circo Barnum e Bailey.

— Ignoravo questi particolari, — disse l'uomo dei leoni: — l'ho sempre conosciuto sdentato.

— Ecco come sono andate le cose: Selim era una bestia delle più pericolose, ed il Portoghese gli dava delle lezioni, armato d'una solida sbarra di ferro. Una volta, improvvisamente, il leone si slanciò, la zampa levata, ruggendo, per abbattere il suo domatore, che perse la testa, e ficcò la sbarra di ferro nella gola della bestia minacciosa. I denti si rinchiusero e, dal colpo, saltarono in aria come tanti pezzi di domino; l'animale ne restò privo per tutta la vita, e il Portoghese venne licenziato.

— Comunque sia, non so più che farne di questi tre leoni. Se non trovo il modo di scuoterli un po', dovrò scartarli ed acquistarne altri, che bisognerà ammaestrare nuovamente, e non si sa mai con quale risultato.

Collin parve riflettere un istante.

— Vi sarebbe una buona ricetta, — diss'egli, che vi permetterebbe di valervi ancora dei vostri vecchi leoni; e vostra moglie sarebbe più al sicuro con essi, che con dei giovani...

— E questa ricetta?

— Ve la cederò per... mettiamo: trecento dollari.

— È un prezzo troppo elevato per me. Io sono un povero diavolo che col lavoro si guadagna la vita.

— Io pure. Voi mi domandate un consiglio? Dovete pagarmelo, è naturale; e la ricetta è, d'altronde, molto semplice, tanto che voi stesso sarete stupito, apprendendola, che non vi si sia presentata alla mente.

— E se questa fallisse?

— Allora voi non pagherete; ma essa è infallibile.

L'uomo dai leoni si grattò la testa, parve esitare un poco, infine dichiarò:

— È convenuto: ditemi di che si tratta.

— Ebbene, elettrizzate la gabbia...

— Spiegatevi, e precisate.

Harris Collin sorrise.

— Collocate un certo numero di batterie elettriche sotto il tavolato della gabbia, dalla parte dove si trovano i leoni; con grossi chiodi che porteranno la corrente sin sotto le zampe delle belve. Al momento voluto, premete un bottone, e vorrei essere impiccato se, quando essi sentiranno il punzecchiamento del fluido ardente non salteranno sino al soffitto, come dannati, con un concerto di urli capaci di coprire l'orchestra. Se il

procedimento non avrà effetto, non solo voi non mi darete i trecento dollari, ma sarò io a darvi questa somma! Per quanto vecchi essi siano, voi li vedrete danzare; ne sono sicuro, come se fossero su una padella arroventata; e tutte le volte che ricadranno al suolo, si scotteranno nuovamente le zampe... Tutto ciò, beninteso, senza che il pubblico se ne debba accorgere! Ah! un altro consiglio. Operate, dappprincipio, colla corrente debole, che poi aumenterete progressivamente. Me ne direte qualche cosa; la ricetta val bene trecento dollari, non vi pare?

— Ne convengo; ma voi guadagnate presto il danaro!

CAPITOLO XXIII.

Harris Collin continuava a disperarsi di non poter ottenere nulla da Micaèle, che, da parte sua, diventava di giorno in giorno più imbronciato e più triste, e alla più piccola occasione si sforzava di mordere quanti gli si avvicinavano. Collin aveva, quale pensionante, un certo Raoul Castlemon, comunemente chiamato Ralph, o, meglio: «L'uomo dai leopardi». Era un giovanotto dai capelli color della stoppa, e faceva lavorare due leopardi abbinati a due cani, i quali avevano il compito principale di penetrare con lui nella gabbia, e di attirare su di loro, all'occorrenza, la collera dei terribili felini.

— Avreste voi, — domandò un pomeriggio, a Collin, — un cane disponibile da cedermi, che fosse abbastanza coraggioso per affrontare i miei leopardi? Dei miei due *airelades*¹⁸ ne ho perduto uno, stamane, e non mi sento sicuro se non ho con me, quando entro nella gabbia, due cani. Alfonso, il grosso maschio, ne ha ridotto uno a mal partito, essendo stato preso da un accesso di furore tale che, senza il cane, sarebbe stata finita per me. L'ha sbudellato come fa un toro con un cavallo da *picador*, e ho dovuto io stesso dare alla povera bestia l'ultimo

18 Razza di cani *terriers*, dal pelo ruvido, originari del Nord dell'Inghilterra; detti così da Airelade, nel Yorshire.

colpo. Alfonso ha di queste furie: questo è già il secondo cane che mi uccide.

Harris Collin riflettè un istante, poi indicò col dito Micaèle.

— Non ho *airelades*, – disse, – ma questo *terrier* irlandese. Le due razze sono un tantino affini; il temperamento è lo stesso.

— Siete sicuro di lui? – domandò Ralph.

— Rispondo del suo coraggio: un leone stesso non lo farebbe tremare. Provatelo, se fa per voi: ve lo cederò a buon prezzo, perchè non so come utilizzarlo. Se ci lascerà la pelle, sarà una stella sconosciuta che sparirà...

Il giovinotto dai capelli color di stoppa portò via Micaèle, che venne così a fare la conoscenza di Jack, l'*airelade* superstite, in società del quale fu, il giorno dopo, lanciato nella gabbia dei leopardi. Questa era, come al solito, circondata da aiutanti armati di sbarre di ferro e di lunghe forche d'acciaio, di rivoltelle alla cintura, e sempre pronti ad intervenire per soccorrere il domatore, se ve ne fosse stato bisogno.

Nel grosso gatto macchiettato, Micaèle aveva immediatamente riconosciuto il nemico ereditario: il collo gli si eresse, tutto il pelo gli si rizzò, e divenne simile ad un cuscinetto da spilli, mentre tutti i suoi nervi si tendevano.

I leopardi, da parte loro, vedendo l'intruso, si misero a sputacchiare e a batter l'aria con la loro lunga coda, strisciando con il ventre al suolo, pronti a scattare. Ma Ralph, che aveva seguito da vicino Micaèle e il secondo

cane, cominciò a far schioccare la frusta ed a parlare ai felini con una voce imperiosa, mentre, dall'esterno, gli aiutanti levavano, minacciando, le loro forche e le loro sbarre di ferro. I leopardi, intimoriti, non osarono avanzare, e restarono immobili, continuando a sputacchiare bava e a lanciare le loro code a destra e a sinistra, con rabbia.

Micaèle era troppo coraggioso per rivolgersi a Ralph, ed andare dietro a lui a cercar aiuto e protezione; era anche, però, troppo prudente per lanciarsi inconsideratamente all'attacco di creature irriducibili, come i grossi gatti pezzati. Si limitò ad andare e venire attraverso la gabbia, arditamente e sempre arruffato, facendo fronte al pericolo, senza provocarlo, e venendo finalmente a mettersi vicino a Jack, suo camerata, che annusò con amicizia.

— È un buon cane, – mormorò Ralph, non senza qualche emozione; – posso contare su di lui...

Allora egli si avanzò verso il gruppo dei leopardi e ordinò loro di alzarsi e di separarsi l'uno dall'altro. Jack e Micaèle s'avanzarono come lui. Le bestie obbedirono; solo Alfonso ricalcitò. Soffiò verso Micaèle, che rispose con un sordo brontolio, scoprendo le zanne. Contemporaneamente, uno degli aiutanti spinse violentemente il suo bastone di ferro fra le sbarre nella direzione di Alfonso, che distolse dal *terrier* gli occhi gialli, per riportarli sulla sbarra. La stessa scena si rinnovò, in modo press'a poco uguale, il giorno seguente. I leopardi si rassegnarono a tollerare la

presenza di Micaèle, come subivano quella di Jack. Micaèle si era rapidamente reso conto che uomini e cani erano solidali davanti ai grossi gatti, e dovevano perciò comportarsi come alleati.

Nel resto del tempo, il *terrier* divideva il recinto col suo nuovo camerata. Come tutti gli animali a Cedarwild, essi erano ben curati, ben nutriti, e coscienziosamente lavati e spazzolati. L'umore di Micaèle si addolciva con la presenza di Jack, ed egli ridiventava più socievole. A volte incontrava ancora la piccola bertuccia, che gli testimoniava sempre la più viva affezione.

Un bel giorno, essa riuscì anche a fuggire e a raggiungere Micaèle nel momento preciso in cui egli usciva dalla gabbia dei leopardi. Con un grido acuto di gioia, essa fu sopra di lui, gli s'attaccò al collo e cominciò a schiamazzare, con gesti isterici, e a raccontare, a modo suo, la storia di tutte le disgrazie subite da quando non lo aveva più veduto.

L'uomo dai leopardi guardò divertito i due animali, fino a quando il guardiano di Sarah, mandato a raggiungerla, arrivò per impadronirsi di lei. Egli allentò la stretta della piccola bertuccia, che si sgolava con gridi disperati, come se la stessero sgozzando, ma, prima che egli potesse dominarla, essa gli ficcava nei polsi e nelle mani i denti di acciaio.

Tutti si misero a ridere, da creparne, mentre i gridi acuti di Sarah eccitavano i leopardi a sbuffare ed a saltare contro le sbarre della gabbia. Quando venne

infine portata via, essa si mise a gemere dolcemente, come un fanciullo che ha il cuore grosso.

Ralph non doveva però acquistare Micaèle. Un mattino, infatti, tutta Cedarwild fu messa in allarme da un baccano spaventevole di ruggiti, di gridi di uomini, di colpi di rivoltella tirati a salve. I leoni si misero, da parte loro, a ruggire e ad agitarsi nella gabbia; gl'innumerevoli cani ad abbaiare freneticamente, e tutte le prove in corso nel baraccone vennero sospese, non essendo gli animali scombuscolati in grado di continuare i loro esperimenti.

— Scommetto, disse Harris Collin, — che Alfonso ne ha fatta una delle sue! È capace di aver regolato il suo conto con quel povero Ralph!...

E corse verso il quartiere dei leopardi.

Trovò il domatore in cattivo arnese, con due aiutanti occupati a tirarlo fuori dalla gabbia con un rampone. Quando fu fuori, lo lasciarono cadere rapidamente al suolo affrettandosi a rinchiudere la porta, che avevano soltanto socchiusa. Nella gabbia, la battaglia continuava terribile ancora tra Alfonso, Micaèle e Jack. Le tre bestie erano strettamente allacciate fra loro, formando una massa indistinta, mentre, di fuori, i garzoni armati di sbarre di ferro si dimenavano invano per separarli. Due altri leopardi che ringhiavano leccandosi le ferite, erano tenuti separati dal combattimento, in un angolo della gabbia.

Le cose erano a questo punto, allorchè Sarah, che nel tumulto si era nuovamente liberata dal suo guardiano,

fece la sua apparizione, trascinando dietro di sè la catenella. La piccola bertuccia verde, appassionata come le sue grandi sorelle, si slanciò verso la gabbia, e, d'un baleno riuscì, appiattendo il corpo, ad infilarsi attraverso le sbarre. Micaèle, in quel momento, veniva proiettato rudemente lontano dal leopardo, e da una sbarra di ferro, ed era ruzzolato al suolo, grondante sangue e con una spalla spezzata. Sarah si precipitò verso di lui, lo circondò con le sue braccia, lo cullò e lo strinse contro il suo piccolo petto, piatto e vellutato. E siccome Micaèle si rimetteva alla meglio sulle zampe, mostrando di voler ritornare alla battaglia, ella lo rimproverò con la sua voce insieme acuta e dolce, e lo trattenne con tutte le forze, mentre con gli occhi brillanti di collera inviava all'indirizzo di Alfonso atroci insulti.

Alfonso era, ora, alle prese con una sbarra di ferro che gli punzecchiava le costole, e che egli tentava invano di mordere e di afferrare con le sue grinfie. Lanciatosi improvvisamente contro le sbarre della gabbia, che tremò tutta, allungò una zampa e lacerò l'avambraccio dell'uomo che teneva la sbarra di ferro. L'uomo lasciò cadere la sbarra, e Alfonso ne approfittò per ritornare verso Jack, avversario lamentevole, che giaceva per terra come un pacchetto inerte e palpitante. Micaèle, desiderando dare aiuto al suo camerata, si liberò dalle braccia di Sarah e, tutto tremolante, si avanzò verso un ultimo combattimento. Vedendo ciò, Harris Collin prese un revolver dalla cintola e prese di mira il leopardo.

— Non lo uccidete! – gridò Ralph, sollevandosi con pena dal suolo, mentre un braccio gli pendeva inerte, al fianco, e gli occhi erano grondanti del sangue che colava abbondantemente da una ferita al cranio.

— Non lo uccidete! – ripeté Ralph. – Quella bestia è tutta la mia fortuna: essa vale cento bertuccie e altrettanti *terriers*. Lasciatemi rientrare nella gabbia e datemi delle cartucce a salve: saranno sufficienti per metter fine al combattimento...

Così parlando, Ralph si asciugava, col braccio intatto, il sangue che lo accecava.

Ma, durante questo colloquio, Micaèle e l'enorme gatto erano già faccia a faccia. Per vero miracolo il *terrier* poteva sostenersi; la sua sorte era chiara. Fu allora che Sarah compì l'atto sublime. Essa saltò al muso della bestia mostruosa, si attaccò a essa con tutta la sua forza e le morsicò l'orecchio.

Alfonso ne rimase, un istante, stupito. Quell'istante bastò a Collin per socchiudere la porta della gabbia, e tirar fuori Micaèle, per una zampa posteriore.

Quasi subito il leopardo si era raddrizzato, e, richiudendo le zampe davanti, aveva annientato la piccola bertuccia verde, che non aveva lasciata la presa.

CAPITOLO XXIV.

Micaèle fu consegnato nelle mani d'un chirurgo meno brutale e meno primitivo di Harry del Mar; altrimenti sarebbe morto. Il chirurgo di Cedarwild era pratico ed audace, tanto più audace in quanto si trattava di un semplice cane. Micaèle, ricucite che ebbe tutte le ferite, ben curato, ben fasciato e ingessato per tutto il tempo che fu necessario, non morì. Un destino più brillante lo attendeva!

Soltanto, la sua spalla doveva farlo sempre soffrire, specialmente quando il tempo era umido, e lasciargli una leggera azzoppatura. Tutto venne fatto accuratamente, ma senza affetto, al solo fine di salvarne il valore commerciale.

Allorchè egli fu sfasciato e quasi ristabilito, la perplessità di Harris Collin ricominciò, riguardo al cane. Finalmente risolse di sbarazzarsi di lui, le sue capacità restando sempre un enigma; e siccome un ammaestratore di animali di seconda categoria, chiamato Wilton Davis, che lavorava in compagnia di sua moglie, era venuto a domandargli se avesse un cane da cedergli a credito, per le parti secondarie, Collin gli offrì Micaèle.

— Prendetelo in prova, – disse egli. – Se potrete utilizzarlo, ve lo lascerò per venti dollari.

— E se mi crepa nelle mani? Ha una così brutta cera!

— Ebbene, io non mi guasterò certo il sonno per piangere su di lui. Non è buono a nulla.

Micaèle ripartì dunque da Cedarwild, come vi era arrivato, in una cassa da cani, che fu messa in treno. Egli aveva novantanove probabilità su cento di non rivedere mai più Harris Collin, perchè Wilton Davis aveva la reputazione di essere il più grande uccisore di cani che vi fosse mai stato. Se aveva interesse a risparmiare i primi soggetti, a causa del prezzo pagato, s'infischiava però della vita degli altri, che gli costavano poco; e Micaèle, in fin dei conti, non gli era costato niente.

Il viaggio non fu lungo. Micaèle, per quanto malandato, non andò che fino a Brooklyn, dove Wilton Davis lavorava, per il momento, in un grande baraccone. Il *terrier* trovò dietro a questo, in un piccolo recinto, un pietoso mucchio di cani che l'aspettavano. Ve ne erano una ventina circa, tutti uno più miserabile dell'altro. Più d'uno di essi aveva, alla testa, delle piaghe causate dai colpi datigli da Davis; e queste piaghe, non essendo state curate, nell'ora della rappresentazione, venivano ricoperte con polvere di amido. A volte, uno dei cani si metteva ad urlare lamentosamente, e tutti gli altri allora facevano come lui, come se, fra tutta quella miseria, quei lamenti fossero la sola consolazione rimasta loro. Solo Micaèle non univa la sua voce a

questo coro funebre. Egli aveva imparato, nella sua dignità, a soffrire in silenzio; domandava soltanto che lo si lasciasse tranquillo.

Dopo aver deposto là Micaèle, Wilton Davis si assentò per quarantotto ore con sua moglie, per far visita ai genitori di lei, che abitavano a New-Jersey. Partendo, egli raccomandò a uno dei suoi impiegati, di curare bene tutte le bestie, che dovevano regolarmente ricevere da bere e da mangiare. L'uomo in questione, durante la prima giornata, litigò in un bar con un altro consumatore; vi fu una battaglia in piena regola che terminò, per l'impiegato di Davis, con una frattura del cranio e col trasporto all'ospedale. Cosichè, la sera, Micaèle e i suoi disgraziati compagni non ebbero il solito cibo. Micaèle, tutta la notte seguente, soffrì, senza lamentarsi, la fame e la sete; meno filosofi, gli altri cani non finivano mai di piagnucolare e di lamentarsi.

Lo stesso fu il secondo giorno. Le lunghe ore di digiuno si susseguirono le une alle altre, e la notte ritornò ancora senza portare nessun conforto agli sfortunati cagnoli. Micaèle, cui la lingua si inaridiva, ebbe un accesso di febbre. Sognò che era ridiventato piccolo cucciolo, e che giocava con suo fratello Jerry, sotto la spaziosa veranda del bungalow del signor Haggins. Egli correva liberamente attraverso la jungla, o scendeva in riva al mare per osservare i coccodrilli, poi ancora navigava sull'Eugenia, in compagnia del capitano Kellar. Al capitano Kellar succedeva, nel suo cervello, la visione dello *steward*, che, così

deliziosamente, gli solleticava le orecchie, poi quella di Kwaque e quella di Cocky.

Le bestemmie rimbombanti di Davis, che rientrava finalmente, lo svegliarono.

— Ma sono quasi tutti crepati! – gridava egli. – Ecco la mia buona fortuna!

— Te l'avevo detto che quell'uomo era un ubriacone, – aggiunse la signora Davis. – Se mi avessi ascoltato...

— Non è questo il momento di recriminare. All'opera, cara amica!

Wilton Davis, toltasi prestamente la giacca, andò a riempire, aiutato da sua moglie, al rubinetto più vicino, diversi secchi, che vuotò, in seguito, in un gran bacino di ferro galvanizzato che si trovava a livello del suolo. Al rumore dell'acqua che scorreva, i cani si misero a guaire, e l'ammaestratore, aperto loro il recinto, li spinse rudemente fuori, tirando per la pelle del collo quelli incapaci di trascinarsi. Tutti, bentosto, fecero cerchio intorno al bacino, vacillando per la debolezza e scodinzolando di gioia alla vista dell'acqua, i più forti somministrando ai più deboli, colpi di spalla e di zanne. Davis, da parte sua, faceva la guardia e regolava l'abbeverata, a calci, aiutato dalla signora Davis armata di un frustino.

— Puzzano come delle puzzole, – osservò la signora Davis, quando i cani ebbero ingurgitata tutta l'acqua che poteva contenere il loro stomaco.

E, ciò dicendo, si turava il naso col suo fazzoletto profumato.

— Ora li laviamo, – replicò Davis.

Tutti furono capovolti nello stesso bacino dove avevano bevuto, ed egli, armato d'una spazzola da canile e d'un grosso pezzo di sapone giallo, li spazzolò e stropicciò uno per volta, ficcando loro anche la testa dentro l'acqua e dicendo in tono canzonatorio:

— Bevi ancora sacramentato d'un cane, bevi tutto fino a saziarti...

Quelli che tentavano di resistere, ricevevano, col rovescio della spazzola, dei colpi sulla testa, bene assestati. A mano a mano che i cani uscivano dal bacino, Davis li afferrava e li frizionava energicamente, con dei canovacci, per paura che prendessero una polmonite.

Quando venne la volta di Micaèle, questi si lasciò, senza resistenza alcuna, insaponare e spazzolare. Sapeva che questo era l'uso, tanto a Cedarwild, come prima, per le cure dei suoi padroni precedenti. Infatti, egli era stato molte volte bagnato e spazzolato. Ma, allorchè Davis pretese di mettergli il muso nell'acqua sporca e saponacea, invitandolo a bere, egli rifiutò e ringhiò in segno di ammonimento.

L'ammaestratore alzò la spazzola per batterlo, poi, riconoscendo il cane, sghignazzò e si rivolse a sua moglie:

— Ma guarda un po' questo cane, amor mio! È il *terrier* che ho preso a Cedarwild, è il signor Buonoanulla. Andiamo, fila via! E basta per oggi... Ma, se un'altra volta farai il cattivo, vedrai quello che ti capiterà sull'occipite!

Terminata l'operazione, la signora Davis si mise a sbucciare delle patate, per uso della banda affamata; e quando l'ebbe sbucciate, le gettò in una grande pentola, che collocò su un fuoco di legna, acceso da suo marito.

Quando le patate furono cotte, la battaglia, come quella per l'acqua, ricominciò. Davis riprese a fare il poliziotto, e un grosso cane nero che aveva troppa premura, ricevette un calcio che lo mandò ad urlare a una rispettosa distanza dalla marmitta.

I cani vennero in seguito ricondotti nel loro recinto, le loro terrine furono riempite d'acqua e, nel pomeriggio, venne servito un secondo pasto di crusca bollita e biscotto. Solamente allora Micaèle, che aveva rifiutate le patate, non assaggiandole nemmeno, si decise a mangiare un poco e riprese un po' di forza.

Il giorno dopo, le prove per il prossimo spettacolo ricominciarono; e questo fu, per il *terrier* il principio di nuove calamità.

Una tenda nascondeva il fondo del teatro, davanti al quale diversi «numeri» dovevano succedersi. Il giorno della rappresentazione, tirata la tenda, i venti cani apparivano seduti ciascuno sopra una sedia, in semicerchio. Allora soltanto una parte di essi invadeva la scena e, abbaiando, cominciarono ad eseguire la loro parte. Micaèle, da semplice comparsa, non aveva altro da fare che restare sulla sua sedia.

Davis Wilton comandò dunque al *terrier* di andare al proprio posto, accompagnando l'ordine con un fischio. Micaèle si mise a ringhiare.

— Ho! Ho! Eh! – sogghignò Davis. – Buono-aniente, cerca delle botte! Tu farai bene, compagno, a metterti al corrente...

Seguì una bastonatura, sulla quale sarebbe stato preferibile non insistere. Micaèle tentò di resistere, e la bastonatura fu più formidabile. Ferito e sanguinante, prese posto sulla sua sedia e vi restò, tranquillo e malinconico, fino a quando durò la prova. Egli vide i primi soggetti avanzarsi sulla scena, camminare sulle zampe di dietro e su quelle davanti, saltare a piè zoppo, fingere di zoppicare, ballare ed eseguire una serie di salti pericolosi. Davis si arrabbiava facilmente e aveva la mano pesante, cosicchè la prova non finì senza guaiti e lamenti dolorosi.

La stessa cosa fu l'indomani e il giorno dopo. Micaèle, rassegnato, saliva egli stesso sulla sua sedia e vi restava silenzioso, come si conveniva.

— Tu vedi. – diceva Davis alla sua cara metà, – ciò che si ottiene con una buona bastonatura...

L'amabile coppia sembrava estasiata, e non prevedeva lo scandalo che Micaèle si preparava a suscitare.

Il giorno di comparire in pubblico era giunto, e il baraccone era stipato di spettatori. Al suono dell'orchestra, Dick e Daisy Bell incominciarono a rallegrarli, coi loro canti e colle loro danze. Dietro la tenda della scena, i cani, di cui nessuno supponeva la presenza, erano seduti sulle loro sedie, sorvegliati da Davis Wilton e da sua moglie.

Tutto andò bene sino al momento in cui Dick e Daisy Bell, accompagnati dall'orchestra, intonarono il coro popolare: «Roll me down to Rio».

Allora Micaèle, riconoscendo quest'aria amata, che tante volte egli aveva cantato in compagnia dello *steward* e di Kwaque, non potè resistere: dimenticò le sue pene e i suoi dolori, aprì le mascelle e lasciò sgorgare dalla sua gola un lungo urlo.

Dall'altra parte della tenda, delle risate si levarono dal pubblico, e degenerarono bentosto in una vera esaltazione d'allegria, che coprì le voci di Dick e di Daisy Bell.

Micaèle, invece di cessare, continuava bellamente a sgolarsi. Davis Wilton lo picchiò con un solido randello che lo fece tacere mezzo tramortito.

La signora Davis era fuori di sè.

— Rompigli la testa! — gridava a suo marito, — levalo di mezzo!

Un duello in regola s'impegnò fra Micaèle, che si era rapidamente rialzato, e l'ammaestratore, mentre Dick e Daisy Bell dovevano rinunciare a svolgere il loro numero e il pubblico reclamava, strepitando, per sapere ciò che succedeva dietro la tenda.

Ciò diede un po' di respiro a Micaèle. Un aiutante lo portò via afferrandolo per la pelle del collo, e la tenda si alzò sul cerchio dei cani. Il pubblico applaudì; solo la sedia del *terrier* era vuota. Delle voci di donne e di fanciulli gridarono:

— Il cane che manca!

E tutti ripeterono:

— Dov'è il cane?

Ognuno capiva bene, infatti, che era il cane assente che aveva interrotto la canzone di Dick e di Daisy Bell.

Vi fu un disordine inesprimibile, durante il quale Davis Wilton, che era d'un umore feroce, fece eseguire, bene o male, agli altri cani, il loro numero, poichè il baccano era generale.

Il sipario si abbassò infine, e il pubblico sgombrò la sala fischiando e commentando. Fra le quinte, Daisy Bell piangeva di collera, e il suo compagno, non meno furioso, stringeva i pugni senza parlare.

Allorchè tutto il pubblico fu uscito, Dick si precipitò verso Wilton, esclamando:

— Ecco un ammaestratore ridicolo! A noi due, ora... Voglio regolarla io la faccenda!

Davis Wilton s'impadronì d'una grossa sbarra di ferro, replicando:

— A meno che non sia io a regolarla... Sono forse io responsabile di ciò che è successo? È un cane nuovo, ed io non potevo prevedere che egli avrebbe avuta l'idea di sgolarsi così; non vi avrei mai pensato... Sarà lui, ora, che pagherà i piatti rotti. Cominciamo da lui! Dopo, sarò da te.

L'ammaestratore alzò la sbarra di ferro per colpire Micaèle che, tutto tremante, ma sempre ringhiando, era andato a rifugiarsi fra le gambe d'un servo di scena.

— Andiamo! – muggì Davis Wilton. – Esci di là, sporcaccione, esci, chè ti sgozzi!

Ma il giovanotto, che non aveva cattivo cuore, intervenne:

— Lasciate il cane tranquillo; egli è venuto da me a domandare protezione. — Questo cane è mio, credo, e non tuo.

— Io vi proibisco di toccargli un solo pelo. Voi mi disgustate, alla fine, con le vostre brutalità verso gli animali... Che cosa deve sapere questa bestia? Se voi lo toccate soltanto, vi picchio, in modo da mandarvi per quindici giorni all'ospedale.

L'uomo che parlava era forte e muscoloso, e non sembrava volesse scherzare. La signora Wilton intervenne

— Guardati, amor mio, — diss'ella a suo marito, — tu corri rischio di prenderti un brutto colpo, a causa di questo cane.

— E che cosa vuoi che me ne faccia, se non lo ammazzo?

— Lo rimetterò subito nella cassa e lo rispedirò ad Harris Collin, — disse il giovanotto. — Io stesso m'incaricherò dell'imballaggio e lo porterò alla ferrovia; pagherò anche il porto, se lo desiderate.

— Allora va bene, — brontolò Davis Wilton, andandosene, mentre l'uomo accarezzava dolcemente, con la mano, la testa indolorita di Micaèle. — Ma vi è della gente d'una sentimentalità veramente stupida...

Una cartolina postale di Davis Wilton, così concepita: «Egli canta troppo per andar bene per me», annunciò brevemente ad Harris Collin il ritorno del *terrier*. Queste

poche parole contenevano, senza che Davis nè Collin se ne rendessero conto, la chiave del mistero famoso.

Allorchè Micaèle, tutto dolorante, riapparve a Cedarwild, Collin osservò solamente a Johnny:

— Cos'è che mi racconta Davis, che questo cane canta troppo? Nello stato di marmellata in cui egli me lo rimanda, non sono punto stupito che l'animale abbia cantato. Fallo portare alla infermeria e fallo medicare. Ci sarà bene il diavolo, se non potrò trovare, un giorno o l'altro, un amatore...

Micaèle impiegò due settimane a rimettersi, ma s'avvicinava il momento in cui il caso doveva rivelare ad Harris Collin le segrete capacità dell'animale. Un'orchestra di scimmie era intenta a far le prove, in quel tempo, nel baraccone. Le scimmie erano installate su di un palco, e, legate sulle sedie, perchè non potessero fuggire. Degli uomini, nascosti dietro il palco, le tiravano con dei fili di ferro e le pungevano con bastoni appuntiti. Allora le scimmie impugnavano i loro strumenti, e vi soffiavano o vi battevano con vera frenesia, producendo un baccano indiadolato.

Una di esse, un vecchio macaco irascibile, era il capo dell'orchestra. Egli era legato sopra un grande sgabello che una corda invisibile faceva oscillare da destra a sinistra; il che finiva col far arrabbiare il macaco, che agitava disperatamente le sue grandi braccia, digrignando i denti. Per il pubblico, la sua irritazione e le sue gesticolazioni provenivano dal suo cattivo umore

nell'udire le discordanze alle quali si abbandonavano i suoi musicanti.

L'effetto comico che ne risultava era straordinario.

— Un'orchestra di scimmie, — diceva Collin, — è sempre sicura del successo: essa muove le risa, e chi ride non rimpiange mai il denaro speso. Gli uomini si divertono colle scimmie, perchè esse rassomigliano loro, sebbene siano inferiori. Se voi camminate con me per la strada e cadete, io mi metto a ridere. Perchè? Perchè io sono rimasto in piedi e mi sento, perciò, superiore a voi. Lo stesso è se il vostro cappello vola. Io, che sono rimasto coperto, scoppio dal ridere, mentre voi correte a riprenderlo in mezzo alla strada. Con più ragione, ciò avviene con le scimmie. La loro discordante musica permette di credere a ciascuno di essere un melomane emerito.

Il numero era integrato da una piccola orchestra umana, destinata a dare il *la* alla *troupe* delle scimmie.

— Andiamo, — disse Collin, — proviamo il numero al completo; voi, laggiù, tirate sui fili di ferro, e pungete le scimmie, voi, qui, intonate sul violino un'aria conosciuta: «Home, sveet home», per esempio...

Micaèle, che usciva per la prima volta dalla infermeria, si trovava per l'appunto nel baraccone. Al primo accordo, sussultò. Poi, inevitabilmente, così inevitabilmente come ringhiò vedendo levarsi su di lui uno staffile, e come quando, udendo «Roll me down to Rio» aveva fatto sospendere il loro numero a Dick e a Daisy Bell, egli lanciò il suo urlo.

Nessuno, da principio, prestò attenzione. Gli uomini tiravano i fili e pungevano le scimmie, sulla loro predella, mentre il capo dell'orchestra delle scimmie si dimenava sullo sgabello che girava e il violinista era curvato sul suo archetto. Solo Harris Collin osservava Micaèle con curiosità e tendeva verso di lui l'orecchio attento. Micaèle non urlava: egli cantava.

Allorchè il numero fu terminato, e quando le disgraziate scimmie, sfinite, cessarono di essere tormentate dai fili di ferro e dai bastoni appuntiti, domandandosi ansiose se qualche nuova tortura non si stesse ancora preparando per loro, Collin si grattò la testa, poi andò verso il violinista.

— Non avete osservato, — domandò egli, — che il cane segue l'aria che voi suonate? O sono io che ho le traveggole?

L'uomo dal violino assentì, con un cenno del capo.

— Volete ricominciare, per favore? — disse Collin. — Andiamo. E voi tutti ascoltate...

Micaèle rinnovò la sua commedia, trepitando sulle zampe, aprendo smisuratamente le mascelle e cantando armoniosamente.

Harris Collin si avvicinò a lui e intonò a sua volta le parole della popolare canzone. Tutti e due cantarono lungamente, all'unisono. La prova era decisiva.

— Harry del Mar, — esclamò Collin, — non mi aveva ingannato. Questo cane è, evidentemente, un vero fenomeno. È Caruso in persona. Io ho conosciuto Kingman, e il suo coro di cani; ma le bestie non

facevano che urlare attorno a lui; mentre qui siamo in presenza di un solista, d'un cantante autentico. Non mi stupisco che egli non volesse ricevere le mie lezioni: era cosciente del proprio valore.

Quando penso che sono stato sul punto di lasciarlo per un tozzo di pane, a quel villano di Wilton Davis! Fortunatamente, mi è stato rimandato... Johnny, prendine cura e mettilo nel cotone. Questo pomeriggio lo porterai a casa mia: rinnoverò l'esperienza, con la collaborazione di una delle mie figlie, che è un'eccellente musicista. Questo cane è una vera miniera di oro!

La prova del pomeriggio, che si ripeté poi lungamente nei giorni seguenti, dimostrò che fra le nuove arie provate, Micaèle, oltre a «Home sweet home», sapeva cantare «God save the King», «Sweet Bye and Bye»; «Lead, Kindly Light»; «Roll me down to Rio».

Egli tacque «Shenandoah», perchè Collin e sua figlia ignoravano il primo versetto di questa vecchia canzone, che non è conosciuta che dai marinai. Fu ugualmente impossibile insegnargli alcunchè, oltre cinque arie alle quali era abituato.

— Questo è sufficiente! — dichiarò Collin, concludendo: — Con questo bagaglio, potrà tenere il cartellone in qualsiasi luogo, al primo posto.

CAPITOLO XXV.

Micaèle fu finalmente venduto da Harris Collins a un certo Jacob Henderson, per la somma di duemila dollari.

— È un regalo che vi faccio, — dichiarò Collins. — Duemila dollari! Prima di sei mesi, quando la sua reputazione sarà bene stabilita, voi ne potrete trarre cinquemila, e, se non indovino, sono uno sciocco. E non dimenticate di assicurarlo per cinquantamila almeno! Non prendere questa precauzione sarebbe follia! Ah! perchè non sono ancora giovane? Sarei stato il suo esibitore...

Henderson differiva totalmente da tutti i padroni, buoni o cattivi, che Micaèle aveva avuti fino ad allora. Era un tipo bizzarro, che non beveva, non fumava, non bestemmiava. Egli non andava in chiesa, nè era affiliato all'Y. M. C. A. Era, per principio, vegetariano, ma senza alcun fanatismo. Non isdegnava il cinematografo, soprattutto quando sfilavano, sullo schermo, delle scene di viaggi; ma la sua principale passione era Swedenborg¹⁹.

¹⁹ Celebre scienziato e teosofa svedese, nato a Stoccolma nel 1688, morto a Londra nel 1772. Coltivò le scienze naturali, principalmente la mineralogia, e fu nominato membro dell'Accademia Reale d'Upsala, prima di dedicarsi

Nessuno lo aveva mai visto andare in collera: sembrava avere la pazienza di Giobbe. Egli era chiuso e volitivo, senza gridi e senza vane parole; e, sebbene nessuno fosse capace di intimidirlo, sembrava, a prima vista, goffo e timido. Gli abiti che portava erano di colore neutro, come il colore dei suoi occhi e della sua zazzera. Osservava continuamente il mondo, ripiegato su se stesso. Così esercitava il suo mestiere di ammaestratore di animali, senza cattiveria e senza amore. Solo Swedenborg era la sua anima e il suo pensiero.

Micaèle non lo amava nè lo detestava: lo subiva. Insieme, percorsero tutti gli Stati Uniti, senza che mai una disputa scoppiasse fra di loro; neppure una volta Henderson parlò rudemente al cane; neppure una volta il cane gli ringhiò contro: gli avvenimenti della vita li avevano riuniti, e, a fianco a fianco, i due vivevano, e basta. L'uomo era il padrone e il cane gli apparteneva, e gli obbediva. Henderson era preciso, metodico in tutti i suoi atti. Una volta al giorno, salvo quando si era in treno, faceva fare a Micaèle un bagno completo, poi lo asciugava accuratamente; e mai si mostrava bisbetico o sgarbato durante questa operazione, che non procurava a Micaèle nè piacere nè noia.

all'illuminismo. Dalle sue pretese visioni celesti, egli ricavò una sorta di filosofia religiosa, che ebbe numerosi adepti, specialmente in Svezia, in Polonia, in Russia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Le sue opere, scritte in latino, sono state tradotte in quasi tutte le lingue.

Il lavoro domandato a Micaèle non aveva nulla di eccezionale; era piuttosto monotono. Dopo aver girato per più o meno lungo tempo da una città all'altra, o da una borgata all'altra, doveva apparire sulle scene durante sei sere consecutive e due pomeriggi.

Quando il sipario si alzava, egli compariva solo in mezzo alla scena, solo, come si deve ad una stella di prima grandezza. Henderson, invisibile per il pubblico, si teneva nascosto fra le quinte, sorvegliandolo. Invariabilmente, l'orchestra attaccava i cinque pezzi che formavano il repertorio di Micaèle, e Micaèle li modulava in modo da rapire. Sempre l'orchestra bissava l'«Home sweet home», in cui il *terrier* eccelleva particolarmente. Dopo di che, gli spettatori, battendo le mani e i piedi, testimoniavano la soddisfazione di aver udito e veduto il cane-Caruso.

Jacob Henderson faceva la sua entrata sulla scena e salutava con un sorriso stereotipato, ringraziando; poi posava la mano sulla testa e sulla spalla di Micaèle, in segno di buon cameratismo, da maestro ad allievo, e tutti e due, dopo aver salutato nuovamente, uscivano in compagnia, mentre si abbassava il sipario.

Dunque, Micaèle, ben nutrito, ben lavato, con un lavoro moderato, non era affatto disgraziato, ma solo prigioniero, prigioniero a vita. Durante i viaggi, egli veniva rinchiuso in una cassa a gabbia, spaziosa e comoda, ma di dove non usciva sovente, per più giorni e più notti. Dove si fermavano, Henderson lo faceva coricare qualche volta nella sua camera, e durante il

giorno lo lasciava libero, in un piccolo recinto mobile, con altri cani.

Avveniva spesso che durante i pomeriggi, se il tempo era buono, Henderson lo conduceva a passeggio con lui, ma con un collare attorno al collo e una catena che lo obbligavano a restare al fianco del suo padrone. Se si arrivava a qualche giardino pubblico, Henderson attaccava la catena sotto il banco sul quale sedeva, per divorare Swedenborg.

Altri cani, liberi quelli, si avvicinavano sovente a lui, e lo invitavano a recarsi a giocare con essi, ma Henderson, in questo caso, abbandonava momentaneamente Swedenborg e scacciava i cani stranieri.

La vita passava così, tutta grigia, per Micaèle diventato marionetta. Egli mangiava, beveva, cantava, poi dormiva sinchè voleva, sino a saziarsi.

Se Henderson avesse fatto il minimo tentativo di accostamento al cuore del cane, questi non avrebbe respinto quest'avanzata, poichè non odiava affatto Henderson; ma l'ammaestratore non si curava che dell'al di là.

Micaèle non soffriva realmente, se non durante il gran freddo dell'inverno. Allora egli gelava, letteralmente, nei vagoni ove lo caricavano. La spalla, ferita dal leopardo, lo faceva molto soffrire. Una notte, in cui due cani morirono assiderati al suo fianco, solo il suo duro temperamento lo salvò.

Tutti gli animali che figuravano coi loro padroni nella medesima carovana di Henderson, erano tutt'altro che felici come Micaèle. Tale era la sorte dei gatti e dei topi ammaestrati da Dackworth. Una corda tesa sulla quale si arrampicavano i topi fra due gatti, era l'apparecchio di uno dei giuochi più importanti di questo numero.

— Dei gatti ammaestrati! – mormorava fra le quinte, a una delle sue compagne, la piccola Pearl, la ciclista, attendendo il suo turno, per apparire in pubblico. – Di' piuttosto, mia cara, dei gatti bastonati, dei gatti istupiditi! Io ne so qualche cosa. Quanto ai topi, essi sono accuratamente cloroformizzati prima di ogni rappresentazione, ed hanno, per di più, la pancia vuota. È un miracolo se possono muoversi. Come penserebbero a fuggire? Dackworth ne adopera, per questo numero, una cinquantina ogni settimana. Quell'uomo è un vero bruto.

— Mio Dolce Gesù! È mai possibile? – esclamava Miss Merle Merryweather, la suonatrice di armonica, che, sul palco, vestita col gonnellino, e abilmente truccata, passava per una giovinetta sedicenne, mentre nella vita privata ne aveva quarantotto ben suonati, e possedeva una numerosa progenie. – Sì, come il pubblico può divertirsi a simili spettacoli?

— Il pubblico? Egli s'illudeva, l'imbecille, si estasiava.

— Guardate, amico mio, – diceva un giorno un grosso banchiere a un giovane diacono suo vicino, – guardate un po' le cose stupefacenti che si ottiene dagli

animali. Si giunge anche ad insegnar loro la fraternità. Il gatto e il topo sono, dacchè il mondo è mondo, nemici nati; ebbene, guardate come collaborano assieme a questo sorprendente numero: non c'è odio fra essi, nessun segno di ostilità; l'uomo ha insegnato loro ad amarsi.

— Col progresso che è in tutto, e con la dolcezza universale dei costumi, – rispondeva il diacono, – si può affermare senza timore che verrà giorno, fra cento anni, o fra mille, in cui il leone e l'agnello, avendo cessato di esser nemici, si addormenteranno a fianco a fianco. La bontà, sì, la bontà... è tutto.

I commenti erano gli stessi, negli altri gruppi di spettatori. Una piccola istitutrice di campagna, tutta infervorata di Elie Wheeler-Wilcox²⁰ e di Lord Byron, la quale, col suo temperamento poetico aveva fatto un giorno una conquista, nel paese degli Esquimesi, d'un rude e solido uomo d'affari seduto ora vicino a lei, si estasiava non meno beatamente dello squisito affiatamento che regnava sulla corda tesa, fra quei gatti bastonati e quei topi agonizzanti.

— Certamente, certamente – approvava suo marito. – Io mi procurerò da domani, per il piacere e per l'istruzione dei nostri bambini, una piccola colonia di cani, di gatti e di conigli, che metteremo tutti insieme, ed ai quali noi insegneremo ad amarsi.

20 Una scrittrice americana.

Una lotta di *boxe*, fra i due gatti, terminava il numero di Dackworth.

I due gatti, muniti di piccoli guanti da *boxeurs*, erano collocati l'uno di faccia all'altro, su una grande tavola. Il pubblico si scalmanava nel vederli precipitarsi l'uno su l'altro e battersi al modo dei bipedi umani. Chi sapeva che, prima di esser lanciate così su quella tavola, erano state bastonate all'eccesso e completamente intontite dalle sofferenze, quelle povere bestie?

Esse sfogavano, senza sapere quello che facevano, la loro rabbia l'una sull'altra. Sovente, durante il combattimento, i piccoli guanti cadevano dalle loro zampe, e i gatti, con dei miagolii da forsennati, si straziavano fra loro con le grinfie, si mordevano coi denti, facendo volare dei ciuffi di pelo. Mentre crepitavano gli applausi, il sipario si abbassava sulla battaglia. Poi si rialzava per lasciar vedere Dackworth, che veniva a far la riverenza, con uno dei gatti sposati, sotto ciascun braccio.

I gatti non tardavano a morire delle loro ferite, che si infettavano, qualche giorno dopo, e finivano per formare una sola piaga. L'ammaestratore non si dava nemmeno la pena di curarli.

— Ce ne son tanti di questi gatti, sulle grondaie, — diceva tra le quinte la piccola Pearl, a Miss Merle Merryweather, — Essi non costano quasi nulla. È scandaloso trattare così degli animali, siano pure senza alcuna valore. Per nulla al mondo io acconsentirei a toccare il mio bicchiere con quello di quell'uomo.

Egli aveva anche un grosso scimpanzè che non poteva tollerare di essere vestito. Come un cavallo che recalcitra allorchè lo si vuol attaccare e mettergli il morso, e poi resta tranquillo ad operazione terminata, quello scimpanzè, quando gli si era fatto indossare l'abito, ridiveniva un bravo ragazzo, ed eseguiva il proprio «numero» sino alla fine.

Ma infilargli una giacca e i calzoni era faccenda seria. Il suo padrone e i due aiutanti non erano di troppo, quantunque per il timore dei suoi morsi, gli avessero fatto saltare i due incisivi. Bisognava alzarlo per il collo, a rischio di strangolarlo, a un anello infilato nel soffitto del teatro; allora soltanto lo si poteva vestire.

Micaèle assisteva da vicino e da lontano a tutte queste miserie. Sebbene non ne fosse colpito direttamente, pure, tutte quelle sofferenze, senza volerlo, gli oscuravano e rattristavano la vita. Tutto attorno a lui era mistero, come il Nulla nel quale era stato sommerso il suo passato.

CAPITOLO XXVI.

Durante due anni, Micaèle percorse senza tregua gli Stati Uniti, col suo padrone, in carovane diverse. Egli aveva acquistato una grande rinomanza, e Henderson aveva accumulato un grosso patrimonio. Dappertutto se lo contendevano, ma Henderson rifiutò persino le offerte, molto allettanti, che gli venivano fatte, di passar l'Atlantico per recarsi a presentare il cane in Europa.

Poi, essendosi Henderson ammalato di tifo a Chicago, Micaèle venne separato da lui, e fu messo in pensione, durante tre mesi, all'albergo per animali di Mulcachy.

Questo Mulcachy era uno dei più brillanti allievi diplomati di Harris Collin, ed aveva, come il suo maestro a Cedarwild, stabilita a Chicago una scuola di preparazione ch'egli dirigeva secondo gli stessi principii d'igiene e di fredda crudeltà scientifica. Micaèle venne però installato comodamente in un canile grigliato, dove non riceveva che dell'eccellente nutrimento, ma da prigioniero; prigioniero solitario e meditabondo. Però egli non sarebbe stato disgraziato, senza quell'aria di sofferenza che sentiva eternamente regnare intorno a lui, senza i gridi di dolore, che, in certi momenti, scotevano l'aria.

Mulcachy era, infatti, molto più terribile di Harris Collin, e, più di lui, giudicava la sofferenza come il solo modo di un addestramento efficace. Si compiaceva di ripetere che non si educa un cane nè un leone con una piuma, ma con un solido scudiscio armato di ferro.

— Se voi lasciate che gli animali mangino nella vostra mano, — diceva egli ai suoi aiutanti e allievi, — un bel giorno vi mangeranno la mano. Parlare di dolcezza va bene negli articoli dei giornali, ma una cartuccia a salve sparata sul muso d'una belva, nel momento in cui questa si getta su di voi, è più pratica, nell'uso corrente.

Mulcachy si era creata la solida reputazione di superare i casi più difficili e di riuscire, con una bestia, dove gli altri avevano fallito. Se egli rinunciava, non c'era più che da rinchiudere l'animale in una gabbia per tutto il resto della sua vita, e mostrarlo puramente e semplicemente al pubblico. Così erano educati gli orsi, i leoni, le tigri, così gli elefanti, che venivano sollevati dal suolo, coll'aiuto di uncini e di catene di ferro, al fine di insegnar loro ad alzarsi sulle zampe di dietro e a suonare con la proboscide la grancassa. Allorchè si elevavano i barriti degli enormi pachidermi, misti ai ruggiti di furore e di dolore delle belve, si sarebbe detto che si aprisse una delle gole dell'inferno.

Nello stesso tempo di Micaèle, ma per altro scopo, era entrata nella scuola di Mulcachy una splendida tigre reale del Bengala, cresciuta liberamente nella giungla, padrona e signora di tutte le altre creature viventi, compresi i suoi fratelli, che erano abituati a tremare

davanti a lei. Poi la disgrazia si era abbattuta sulla sua fronte superba. Una trappola l'aveva imprigionata; dalla trappola essa era passata in una stretta gabbia, caricata sul dorso di un elefante, poi su una nave, poi su di un treno, che finalmente l'aveva portata a Chicago.

Essa pareva così temibile ancora, che molti compratori presentatisi per acquistarla, avevano rinunciato. Solo Mulcachy non ne aveva avuto paura: il suo temperamento combattivo non era stato scosso dalla vista del formidabile gatto dalla pelle striata, ch'egli si riprometteva di domare.

La tigre, battezzata *Ben Bolt*, passò dalla stretta gabbia di trasporto che, per otto settimane, le aveva paralizzati i muscoli, in una gabbia più spaziosa, di ferro e cemento armato, dove essa poté a suo agio stirarsi le membra e recuperare le forze. Poichè Mulcachy si era sposato, era tutto preso dalla sua luna di miele. Ben Bolt, mostratasi sin da principio intrattabile e feroce, aveva, durante quel riposo, covato ed accresciuto il suo odio verso i bipedi che, troppo deboli per affrontarla, l'avevano catturata per mezzo di astuzia e furberia. Ma venne il giorno in cui Mulcachy si decise ad affrontar la bestia prigioniera che, non meno dell'uomo, aspirava alla lotta e alla battaglia. L'Inferno si scatenò contro Ben Bolt, in forma di numerosi aiutanti armati della loro intelligenza superiore, di sbarre di ferro, di forche d'acciaio e di nodi scorsoi. Questi furono, attraverso le sbarre, destralmente lanciati sul pavimento della gabbia. La tigre, sorpresa, cominciò a guardare incollerita quella

misteriosa corda annodata, a ruggire contro di essa, e a scagliarla in aria con le sue grosse zampe. Ma gli uomini erano più pazienti di lei: invariabilmente, essi rimettevano al posto solito i nodi scorsi. E giunse il momento in cui Ben Bolt si sedette, stanca, posando una delle zampe proprio nel centro di uno dei nodi. Un momento dopo, una lunga forca sollevava il nodo a mezza zampa, e, d'un colpo secco, la corda si stringeva.

Ben Bolt ne sentì il morso nella carne e nell'orgoglio. Si mise a saltare, folle di rabbia, mentre i suoi nemici mantenevano o rilasciavano alternativamente il canapo, il cui sfregamento bruciava loro le mani.

A mezzo di questi salti disordinati, la tigre sentì ad un tratto che una seconda zampa le era stata presa in una stretta uguale, e allora il suo furore giunse al parossismo. Ma esso era tanto incoerente e irriflessivo, quanto abili e pazienti erano gli animali-uomini.

Una terza, poi una quarta zampa furono fatte prigioniere, e, poichè un esercito di aiutanti tirava simultaneamente, in fila, sulle quattro corde, Ben Bolt venne rovesciata al suolo, totalmente impotente. La tigre non poteva far altro che ruggire e scoprire le sue zanne spaventose, con la bocca piena di bava.

Allora, una meschina creatura, che la belva avrebbe altre volte annientata con un colpo della sua zampa, Mulcachy in persona, osò entrare nella gabbia e sfrontatamente avvicinarsi. Invano Ben Bolt tentò di rialzarsi e di precipitarsi su quel bipede insolente: i

quattro nodi scorsoi, ad ogni suo sforzo, la rigettavano a terra, più violentemente.

E Mulcachy osò inginocchiarsi presso la belva, per passarle attorno al collo un quinto nodo scorsoio, che non tardò a soffocarla quasi; sinchè altri aiutanti lo tirarono.

L'uomo allora si chinò sulla tigre, che fremeva tutta, non di paura, ma di collera impotente, posò la sua mano sulla testa del potente decaduto, gli tirò le orecchie, gli accarezzò il muso a qualche centimetro appena dalle zanne micidiali, e, finalmente, gli avvolse attorno al collo un solido collare di cuoio placcato di metallo, dal quale pendeva una grossa corda terminante con una fibbia.

Ciò fatto, Mulcachy si ritirò; gli aiutanti allentarono le corde sui nodi scorsoi, e Ben Bolt, districando violentemente le sue zampe, si ritrovò libera, dopo l'onta subita. Solo, il collare restava fissato attorno al collo della tigre, con la corda esasperante che si trascinava al suolo. Invano la belva tentò di strappare o asportare il collare, invano si arrabattò contro con le grinfie. Inciampando nella corda, l'animale cadde più volte e ruzzolò al suolo, poi abbandonò la lotta. Esausto di nervi e di forze, accettando ormai la vergogna di quell'oggetto inanimato contro il quale egli si sentiva impotente, e che gli restava aderente, come il simbolo della sua disfatta, si allungò in mezzo alla gabbia, frustando l'aria colla sua grande coda febbrile.

Vi furono, in seguito, alcuni giorni di respiro, dopo i quali, tutto ad un tratto, Ben Bolt, stupito (se questa parola può essere propria, quando si tratta del processo mentale d'una tigre), vide la porta della gabbia aprirsi automaticamente.

La tigre guardò quell'apertura, con una supposizione ingenua. Nessuno, nè alcun pericolo appariva nell'inquadratura della porta; essa però, che diffidava, per le imboscate incomprensibili che potevano far sorgere, a sua insaputa, gli animali-uomini, giudicò più prudente restare al suo posto.

Ma bentosto, da quella porta che si apriva su un corridoio interno corrente lungo le gabbie, pervennero rumori di urli e di ruggiti, ai quali si mescolavano scoppiettii di frusta e gridi di uomini. Era Mulcachy, che, con suoi aiutanti, incitava apposta, a gran colpi di frusta e di forca, le altre belve del serraglio.

Davanti all'appello dei suoi fratelli selvaggi e all'udire quei rumori, di battaglia, Ben Bolt si drizzò attenta, poi subito, trascinando dietro di sè la sua corda, s'infilò nel corridoio, saltando e ruggendo.

Il corridoio era scuro e stretto, ma alla sua estremità brillava un vivo chiarore verso il quale la tigre si diresse. Si trovò così in un'altra gabbia, molto più vasta di quella che aveva lasciata, la cui porta si richiuse subito dietro di lei.

Questa gabbia era stranamente allestita: molte carrucole erano sospese al soffitto e sette grandi sedie di ferro occupavano, sotto le carrucole, il centro del

pavimento. Ben Bolt, vedendo le sedie, si mise, senza sapere il perchè, a ruggire verso quelle, poi cominciò a misurare con soddisfazione quella prigione meno stretta di quella che aveva conosciuta, da quando era prigioniera.

Dopo un quarto d'ora circa, un arpione di ferro si allungò entro due sbarre e raccattò prestamente dal suolo l'anello col quale terminava la corda attaccata al collare della tigre. Appena questa fu tirata fuori, una dozzina di aiutanti la afferrarono, e Ben Bolt andava, nella loro direzione, ad abbattersi contro le sbarre, allorchè udì del rumore dietro le sue spalle. Era Mulcachy che entrava nella gabbia.

L'animale parve, un istante, stupefatto di vedere davanti a sè quell'uomo fragile, che non fuggiva, nè si nascondeva, ma che, senza dimostrarsi spaventato, lo attendeva in piedi.

Poi volle slanciarsi contro di lui, ma la corda attaccata al suo collare lo trattenne, e non potè raggiungere il suo avversario. Mulcachy era armato di una frusta lunga, e teneva, nell'altra mano, una forca di ferro ben uncinata. Alla cintura, carico di cartucce a salve, gli pendeva il revolver.

Ben Bolt, dopo avere indietreggiato, appiattì il ventre al suolo, pronta a slanciarsi di nuovo, simile a un gatto che fissa un topolino. Mulcachy, da parte sua, fece un passo avanti con la forca ritta nella mano, e disse dolcemente:

— Ora, compagno, è tuo interesse essere saggio; se no, te ne pentirai ben presto...

Il re della jungla, in risposta, emise un ruggito soffocato e terribile, tese le sue grinfie come artigli di avvoltoio, irrigidì la coda come una sbarra di ferro, abbassò le orecchie, balzò in aria. Nemmeno questa volta l'uomo si scompose, nè fuggì, nè Ben Bolt riuscì ad afferrarlo; la corda ne arrestò lo slancio, in pieno volo, e, con una fantastica capriola, la belva ricadde da parte, sul suolo, pesantemente, tutta contusa.

Il domatore le fu immediatamente sopra.

— Voi tutti, – gridò, guardate bene come le farò uscire dal corpo la cattiveria; e attenzione...

Col manico della frusta battè con tutta la forza delle braccia sul muso della tigre, alternando i colpi con altri colpi di forcone nelle anche e sulla testa dell'animale. Ben Bolt si sforzava di resistere, ma sempre la corda e i dieci uomini la rigettavano indietro.

I colpi di manico di frusta e i colpi di forcone piovevano sulla bestia, fitti come grandine, e senza interruzione.

La ferocia dell'uomo uguagliava quella della belva, ed era più pericolosa, perchè più ragionata. Dopo qualche minuto, la tigre, come tutte le belve in quella condizione, perse il coraggio; cessò ogni resistenza, e, bentosto, presa dal panico davanti al piccolo bipede che la dominava, non pensò più che a fuggire ad a nascondersi.

Mulcachy, intanto, batteva e pungeva sempre.

— Io credo, — disse egli, — che tu voglia ancora discutere, compagno! Prendi! Raccatta questo! Ecco qui la maniera mia di discutere...! Prendi! Raccogli quest'altro! E questo ancora! E poi questo! — Si fermò infine, tutto ansante, quasi spossato, come la grande tigre.

— Ecco un bel principio! Non trovate voi che essa incomincia a temermi con molta grazia? Riposiamoci un po', volete? Il tempo di riprender fiato, ma non di più, poichè conviene spingere a fondo il nostro vantaggio.

Il domatore andò verso una delle sedie di ferro e si assicurò che fosse solidamente fissata al suolo, poichè Ben Bolt, nata e cresciuta nella jungla, doveva imparare per forza a sedersi su quella sedia, in una puerile e grottesca imitazione degli animali-uomini.

Mulcachy, avanzando di qualche passo, sferzò la tigre sul muso, rinnovando il gesto una ventina di volte. Invano la bestia si sforzava di volgere la testa: implacabilmente, la frusta andava a cercare il povero naso ferito, poichè il domatore era esperto assai nel maneggio del frustino, che fischiava e colpiva senza tregua, al posto voluto, qualunque esso fosse.

Allorchè la sofferenza divenne insopportabile, Ben Bolt ebbe una nuova rivolta, e tentò di bel nuovo di slanciarsi sul suo carnefice. La corda e i dieci soliti arditi che vi si tenevano attaccati, facevano ritornare la bestia indietro. come un cane alla cuccia, in una paura completa e abietta dell'uomo che si accaniva per farla soffrire.

In quel momento, Mulcachy battè, d'un colpo secco col manico della sua frusta, la sedia di ferro, al fine di attirare su di questa l'attenzione di Ben Bolt, e, nello stesso tempo, uno degli aiutanti, punse col suo forcone i fianchi della tigre, per farla avanzare. L'animale rifiutò di obbedire e si coricò per terra, ma il frustino lo costrinse a rialzarsi, il forcone ricominciò a pungerlo, e, centimetro per centimetro, Ben Bolt andò verso la sedia. Era paziente e ostinato nella sua resistenza; ma la pazienza e l'ostinazione dei bipedi umani era superiore. Questo giuoco durò quasi un'ora. È così che si sfiniscono le tigri e, come esse, tutte le bestie sapienti, prima che diventino un giocattolo inerte, per il divertimento del pubblico.

Mulcachy ordinò ad uno dei suoi aiutanti di entrare con lui nella gabbia, e l'uomo, con l'aiuto del suo forcone, fece passare su una delle pulegge la corda di Ben Bolt, della quale poi ributtò fuori l'estremità. Gli altri uomini tirarono su questa corda, e l'animale, che ruggiva, e si dibatteva e sbuffava, protestando contro questo nuovo oltraggio, fu sollevato come un volgare sacco di farina. Venne il momento in cui le sue zampe non toccarono più il suolo e la tigre si trovò esattamente nella posizione d'un uomo impiccato, e, invano si contorse e si attorcigliò, facendo, scricchiolare i suoi muscoli possenti.

L'aiutante, tirando l'animale per la coda, lo portò, così, sopra la sedia di ferro, mentre Mulcachy, che aveva preso il forcone, spingeva, da parte sua, senza

alcun riguardo, il corpo vacillante. Poi, al momento propizio, la corda, allentata, scivolò sulla puleggia e Ben Bolt si trovò seduta. Ne approfittò per riprendere lo slancio e ritornare al suolo, ma un colpo di manico di frusta, ben applicato sul muso, e una cartuccia a salve sparatagli in piena faccia, fecero ritornar la bestia al posto, mentre la voce dell'ammaestratore comandava:

— Alzate!

La corda si tese sulla puleggia e la tigre venne nuovamente sospesa, poi trascinata per la coda al di sopra della sedia, dove fu scossa brutalmente per lasciarla cadere un secondo dopo.

— Alzate! – gridò nuovamente Mulcachy.

Una terza volta la manovra si rinnovò. Il re della jungla era stremato di forze: semistrangolato; e la lingua nera ed enfiata gli pendeva fuori dalla gola; la testa massiccia cadeva; ed egli piagnucolava lamentosamente, come un fanciullo.

La selvaggia lezione si rinnovò il giorno dopo e nei seguenti. Tutto non era ancora stato fracassato a Ben Bolt, ma venne il momento, dopo una quindicina di giorni, in cui, quando Mulcachy battè la sedia di ferro col manico del suo frustino, Ben Bolt, graffiando furiosamente il suolo come un gatto smarrito nella via, scivolò tremando verso la sedia, con grande terrore; e vi sedette spontaneamente.

La sua «educazione», come dice il buon pubblico, era terminata.

Talvolta, però, la crudele pazienza di Mulcachy non serviva a nulla. Tale fu il caso di Elia, un orso enorme dell'Alaska, un mostro, in apparenza bonario e faceto, che faceva volentieri quello che gli si domandava, se gli piaceva e quando gli piaceva, ma si rifiutava fermamente di fare tutto quanto gli era imposto, se il suo pensiero fosse altrove. Pretesa inammissibile in un «numero» di animali che debbono agire davanti al pubblico con la regolarità di un orologio.

Allorchè incominciò seriamente la sua educazione, egli fu, secondo l'usanza, immobilizzato nella gabbia, col sistema delle corde e dei nodi scorsoi, come era avvenuto per Ben Bolt; poi le sue zampe furono portate fuori delle sbarre e affidate al *manicure*: cioè tutte le sue grosse grinfie furono tagliate e rase sino alla carne. Ciò fatto, Mulcachy entrò nella gabbia e fece penetrare rapidamente un bisturi ben affilato nel naso di Elia. Nel foro praticato in piena carne, egli infilò un solido anello munito d'una corda. È questo il procedimento solito con gli orsi, che divengono, per tutto il resto della loro vita, degli schiavi sottomessi. Ma, appena sbarazzato dei nodi scorsoi e reso libero nella sua gabbia, Elia, drizzandosi in piedi e ruggendo, afferrò l'anello con le sue zampe potenti; quell'anello che era per lui, nella carne viva, come un ferro rovente. Tentò invano, in tutti i modi, di sbarazzarsene, come avrebbe fatto d'uno sciame di api che si fosse abbattuto su di lui intento a saccheggiare un alveare. Siccome non vi potè riuscire, strappò con un brusco movimento carne ed anello,

fendendo dall'alto in basso la narice e mandando, per il dolore, urli spaventosi.

Mulcachy lanciò verso l'orso le sue maledizioni; poi, a un ordine dato, i nodi scorsi ricominciarono a funzionare. Elia venne nuovamente immobilizzato; Mulcachy rientrò nella gabbia, e, col suo bisturi, perforò l'altra narice, dove l'anello venne rimesso a posto. Per la seconda volta, allorchè l'orso fu libero, strappò ferro e carne.

— Noi sapremo ben ridurti alla ragione... – bofonchiò il domatore.

E, non più nelle narici, divenute brandelli di carne sanguinolenta, ma attraverso le cartilagini del naso di Elia, Mulcachy fece il suo buco e infilò l'anello. Ahimè! al contrario di Ben Bolt, il mostro dell'Alaska non era punto ragionevole. Con un colpo di zampa, appena potè, si strappò metà del naso.

Esasperato, Mulcachy si ostinò e perforò l'orecchio destro dell'orso. E fu lo stesso, ancora. Perforò l'orecchio sinistro; e il risultato fu identico.

Non restava che abbandonare la partita. Elia, condannato fino al termine dei suoi giorni, alla semplice esibizione nella sua gabbia, non doveva giammai conoscere i benefici di una educazione completa.

E allorchè Mulcachy parlava di lui, era solito dire:

— Certi animali, mancano di logica! Dove diavolo voleva, quell'orso, che gl'infilassi l'anello?

CAPITOLO XXVII.

Quello che racconteremo, avvenne sulla scena del «Teatro Orfeo», a Oakland, in California, mentre Harley Kennan stava abbassandosi per prendere il suo cappello sotto la poltrona sulla quale sedeva.

— Non siamo all'intermezzo... – gli osservò la moglie, Villa Kennan, che era vicina a lui. – Vi è un «numero ancora»²¹.

— Un numero di cani... Guarda il programma.

Harley Kennan solleva, infatti, alzarsi dalla sedia e ritirarsi, tutte le volte che al teatro o in una sala di musica, degli animali ammaestrati erano presentati al pubblico.

— Lo so, – rispose Villa; – ma il caso qui è assai particolare: si tratta di un cane cantante, del cane «Caruso». La cosa pare interessante e innocente.

— Innocente? Ne sei sicura? – Si tratterà di qualche altra povera bestia torturata per farla urlare...

— Se lo spettacolo sarà penoso, sarò la prima a ritirarmi con te, ma vorrei paragonarlo col nostro Jerry; e desidererei assistere un istante a questo numero. Chi

21 Harley Kennan e sua moglie, Villa Kennan, che ritroviamo qui, ci sono stati già presentati in «Jerry delle Isole» da Jack London.

dei due cani canta meglio? Sono curiosa di saperlo. Il cane, dice il programma, è anch'esso un *terrier* irlandese.

Harley Kennan si lasciò convincere. Il sipario si alzò davanti a lui e alla moglie, e un *terrier* irlandese, dal pelo ruvido, fece effettivamente la sua entrata. Si avanzò solo, d'un'andatura calma, e, camminando verso la ribalta, venne a porsi di fronte al capo dell'orchestra. Poi, sbadigliando, sedette sulle gambe posteriori.

L'orchestra intonò le prime note di «Sweet Bye and Bye». Terminato il preludio, il cane aprì la sua gola e cominciò a cantare. Non emetteva punto una serie di urli, ma una voce melodiosa e cadenzata. Il cane emetteva delle vere note, con un tono giusto.

— Egli supera mille volte Jerry, – mormorò Harley Kennan, avvicinando la bocca all'orecchio di sua moglie.

Villa prese il braccio di suo marito.

— Non hai già veduto questo cane? — bisbigliò ella.

— Dove?

— Cerca nella tua memoria, ricordati del passato, ricordati delle isole Salomone e dell'Ariel²²... Ti ricordi di Tulagi, di dove abbiamo condotto Jerry con noi?... Egli aveva un fratello, un cacciatore di negri, come lui...

— Micaèle?

²² È il nome dell'yacht sul quale navigavano Harley Kennan e sua moglie.

— Proprio lui. Aveva le stesse orecchie, lo stesso pelo ruvido; e il cane che abbiamo davanti è il fratello di Jerry! Ma per quello che riguarda il canto, Jerry non gli arriva nemmeno alla caviglia.

Harley Kennan si grattò la testa con aria di dubbio.

— È troppo inverosimile per esser vero...

— Eppure, è la verità nessun dubbio è possibile, a questo riguardo.

Micaèle, in quel momento, cominciava ad intonare il «God save the King».

— Ed ecco, – riprese Villa Kennan, trionfante, – una prova di più di quante ne occorran. Questo canto è inglese e non americano; ora, le Isole Salomone sono inglesi; dunque, un inglese ha posseduto per primo questo cane e gli ha insegnato questo canto.

— Il ragionamento, – disse sorridendo Harley Kennan, – non mi pare convincente. L'orecchio del cane però mi stupisce. L'animale ha una forma particolare e poco ordinaria. È, lo riconosco, identico assolutamente a Jerry, con la stessa capacità di cantare, assai rara. Le due bestie hanno molti punti comuni. Ma le isole Salomone sono ben lontane!

Durante questo colloquio, Micaèle seguiva a svolgere tutto il suo repertorio. Quando ebbe terminato e bissato «Home sweet home», Jacob Henderson, in mezzo agli applausi frenetici, apparve fra le quinte e venne a salutare il pubblico, insieme col cane.

Villa attirò a sé suo marito.

— Sai che cosa penso? – gli disse.

— No, spiegati.

— Ebbene, penso che siamo ricchi, molto ricchi; e possedere quel cane mi farebbe molto piacere. Allora...

— Allora tu pensi che i nostri mezzi mi permetterebbero di offrirtelo...

— Evidentemente... E sarebbe molto gentile da parte tua.

— Se quel cane è Micaèle, riconosco che la tua idea mi tenta. Andiamo ad assicurarcene.

Allorchè Jacob Henderson vide entrare nel suo stretto stanzino Harley e Villa Kennan, condotti dal Direttore, si alzò per riceverli, pensando fra sè:

— Altri agenti della Società protettrice degli animali...

Micaèle riposava, mezzo assopito, su una sedia, e mentre Harley spiegava a Henderson lo scopo della sua visita, Villa andò verso di lui, tentò di parlargli e di passargli la mano sulla testa. Il *terrier*, fastidioso come era diventato, e disgustato contro il genere umano, schiuse appena gli occhi per guardare la giovane donna, e quasi subito si rioricò, voltandole il dorso.

Villa Kennan, lasciandolo momentaneamente tranquillo, si avvicinò a suo marito e a Henderson, prendendo parte alla loro conversazione. Apprese, così, che un ammaestratore di animali sapienti, chiamato Harry del Mar, aveva raccolto il cane in qualche parte della costa del Pacifico, a San Francisco, verosimilmente, poi l'aveva portato con sè a New-York, dove egli era morto accidentalmente, senza aver potuto

dare ragguagli precisi sull'animale. Egli stesso, Jacob Henderson, aveva acquistato il cane, al prezzo di duemila dollari, da un certo Harris Collin, e, agendo così, aveva fatto il miglior affare della sua vita. Altro non poteva dire.

— Micaèle, – pronunciò, con voce dolce e carezzevole, Villa Kennan, voltandosi verso il cane.

Micaèle socchiuse le palpebre, i muscoli delle quali si tesero fino alle orecchie, e in tutto il suo piccolo corpo cominciò a fremere.

— Micaèle, – ripeté Villa Kennan.

Il *terrier*, questa volta, aprì del tutto gli occhi, drizzò le orecchie, e guardò la giovane donna. Era la prima volta, da quando Dag Daughtry l'aveva rubato sulla spiaggia di Tulagi, che egli sentiva pronunciare il proprio nome.

Attraverso il tempo e lo spazio, quella parola lontana, emergente dal passato, ritornava sino a lui, e nello stesso tempo risuscitava una folla d'ombre svanite: il capitano Kellar, il *brick Eugenie*, il signor Haggin, e soprattutto l'immagine di suo fratello Jerry.

Egli saltò dalla sedia e corse verso Villa Kennan, sentì la mano della donna su di lui e la fiutò, poi parve preso da un accesso di follia, e, balzando, fece più volte il giro della camera, sbuffando dalle narici, frugando in tutti gli angoli, con piccoli gemiti.

Jacob Henderson lo lasciava fare, stupefatto.

— È strano, – disse egli; – mai si è comportato così. Che voglia diventare arrabbiato?

Harley Kennan e sua moglie non comprendevano neppur loro queste manifestazioni.

Solo Micaèle sapeva bene ciò che voleva. Dietro colei, la cui voce gli aveva rievocato il passato, egli cercava il passato stesso, e non più la fittizia immaginazione, ma la realtà di esso. Certamente, il signor Haggin e Jerry dovevano trovarsi in qualche parte, non molto lontano, dietro la porta, forse; così, andando verso quella, egli si mise a grattarla, con piccoli gridi.

— Che cosa cerca, di fuori? — disse Harley Kennan, aprendo.

Micaèle, guardando la porta che si apriva, si aspettava di vedere l'Oceano Pacifico ingolfarsi nella camera, con tutti i suoi flutti, le sue golette, i suoi vascelli, le sue isole, i suoi recessi, e tutti gli uomini e tutti gli animali, che egli aveva conosciuti e che non aveva punto dimenticati. Ma non vi fu niente! Di fuori c'era il presente, immutabile. Micaèle se ne ritornò tutto triste verso la giovane donna che lo chiamava, e verso la carezza. Quella carezza, almeno, era reale. Egli andò pure verso l'uomo che accompagnava la donna e lo fiutò lungamente, ricercando fra le vesti gli antichi effluvi della spiaggia arenosa di Tulagi e del ponte dell'*Ariel*.

Villa Kennan, attirando a sè Micaèle, gli prese la testa fra le mani, e per le orecchie lo sballonzolò da destra a sinistra, poi lo alzò fra le sue braccia, fino al petto, e cominciò a cullarlo cantarellando.

— State attenta, signora, – avvertì Jacob Henderson: – la bestia non è molto affabile, e potrebbe essere imprudente prendersi con lei simili libertà.

— Il cane me lo permette, vedete... – rispose ridendo Villa Kennan. – Ascolta, Harley, è proprio lui: non ne dubito più, ora; ma voglio fare una prova decisiva. Ricordi che Micaèle era, proprio come Jerry, un arrabbiato cacciatore di negri? Ebbene, parlagli un po' il dialetto «bèche de mer», facendo finta di essere in collera contro qualche negro. Vedremo che succederà.

— Proviamo! – disse Harley Kennan; – benchè io abbia dimenticato quel linguaggio. Hum! Hum! mia parola, briccone, che fare tu qui? Io battere molto sulla faccia a te!

Micaèle, svincolandosi dalle braccia della giovane donna che lo accarezzava, si era subito raddrizzato. Saltò a terra girando su se stesso, con un cupo brontolio, le zampe irrigidite, cercando dove fosse il negro che aveva eccitato il dio bianco.

— Cerca! – gridò Harley Kennan, mostrandogli col dito la porta. – cerca: egli non è lontano, e scaccialo!

Micaèle si precipitò alla porta, con tanta forza, che quella, essendo mal chiusa, cedè sotto il suo slancio. Ma una volta di più, il cane non trovò che il corridoio del teatro, e rimase tutto deluso nel vedersi sfuggire sempre davanti il passato ingannatore.

— Ora, – disse Harley Kennan a Jacob Henderson, – noi possiamo parlare di affari...

CAPITOLO XXVIII.

Allorchè il treno si fermò a Glen Ellen²³, nella Valle della Luna, fu Harley Kennan, in persona che, in piedi davanti alla porta scorrevole del bagagliaio, ricevette Micaèle, e lo pose a terra. Per la prima volta, Micaèle non aveva viaggiato da prigioniero in una gabbia, ma munito d'un semplice collare con catenella.

Un'automobile, dove già si trovava Villa Kennan, attendeva. Egli vi prese posto fra lei e il marito. Mentre l'automobile filava lungo le due miglia di strada che serpeggiano lungo il fianco della Montagna di Sonoma, Micaèle guardava succedersi, davanti ai suoi occhi, il panorama delle foreste, intersecato dalla radura che egli percorreva. Da tre anni, dacchè era venuto, prigioniero, in America, non aveva conosciuto che delle gabbie chiuse, dei panieri stretti, dei vagoni, dei corridoi da circo e da salone di musica, dove era stato incatenato. Del mondo esteriore egli non aveva intravisto nulla, tranne qualche parco o qualche giardino pubblico, dove Jacob Henderson lo portava a passeggiare leggendo Swedenborg. Dimodochè, alberi, campi e montagne non

23 Glen Ellen è, nella Valle della Luna, in California, il nome della bella proprietà di Jack London, dov'egli è morto, e dove abita oggi la signora London.

avevano per lui lo stesso significato di una volta, ma erano, ai suoi occhi, una decorazione, inaccessibile, inaccessibile a lui, come l'azzurro del cielo e le nuvole fiocose che vi si muovevano.

— Tu non mi sembri particolarmente entusiasta del «Ranch», eh!, Micaèle, – osservò Harley.

Il *terrier* sollevò gli occhi, udendo pronunciare il suo antico nome, appiattì le orecchie, e andò a toccare col naso la spalla del suo nuovo padrone.

— Egli sembra di natura meno espansivo di Jerry, – aggiunse Villa.

— Chissà quante pene e quante miserie ha dovuto sopportare! Ma quando avrà ritrovato suo fratello, suo fratello lo rallegrerà e s'incaricherà di fare il matto per due.

— Sì, ma si riconosceranno, dopo tanto tempo dacchè sono stati separati?

— Essi si sono ben riconosciuti, rivedendosi una prima volta a Tulagi... Si erano lasciati cuccioli e si ritrovavano adulti. Ricordi, cara amica, come si rotolavano sulla sabbia, abbaiano gioiosamente? Micaèle era allora molto più chiassoso. Era lui il più indiatolato.

Villa Kennan emise un sospiro malinconico.

— Lo hanno trasformato, però, – disse.

L'automobile veniva a fermarsi davanti al ripiano della casa; e, mentre Harley Kennan ne scese per primo, un abbaio del cane che accoglieva festosamente i viaggiatori, giunse alle orecchie di Micaèle. Nello stesso

tempo, Jerry vedeva suo fratello, e il suo saluto festoso si trasformava in un brontolio di gelosia, tanto che si slanciò verso di lui. I due *terriers* s'incontrarono nell'automobile stessa, e fecero una breve battaglia, durante la quale ruzzolarono insieme; ma la voce imperiosa di Harley Kennan risuonò e, istantaneamente, i due cani, docili, si separarono. Saltarono a terra e si limitarono a ringhiare l'uno verso l'altro, poi rimasero comicamente all'erta, le zampe irrigidite, il pelo dritto, osservandosi attentamente e fiutando l'aria.

— Essi si riconoscono... — mormorò la giovane donna; — si riconoscono: non c'è alcun dubbio! Osserviamoli.

Micaèle, un po' sbalordito, sembrava accettare il fatto indubitabile che suo fratello Jerry era risorto dal Nulla. Questa sorprendente cosa era avvenuta molto rapidamente, e lo stupiva, più d'ogni altra cosa. Ma, dunque, il suo beneamato *steward* doveva, da un momento all'altro, riapparire anche lui!

Respingendo Jerry, che si era avvicinato a poco a poco, egli ricominciò a guardare torno torno, cercando con gli occhi Dag Daughtry; ma Jerry, al fine di incitarlo a correre in sua compagnia, si mise ad abbaiargli sotto il naso e a svignarsela di gran corsa. Poi si riaccostò a suo fratello, che toccò con la zampa, per rendere più espressiva la sua mimica.

Micaèle aveva, da lungo tempo, dimenticato i vecchi giuochi di suo fratello, ma non poté resistere a un invito così pressante e partì subito, di corsa, a sua volta.

Descrisse, senza abbaiare, uno o due cerchi, poi si fermò di colpo, volgendo verso Villa e verso Harley Kennan uno sguardo interrogativo che sembrava domandare una approvazione.

— *All right*, Micaèle! – disse Harley, – *all right!*

E tese la mano con aria indifferente, verso Villa che discendeva dall'automobile.

Di colpo, Micaèle non ebbe più esitazione, e partì con Jerry, in una partita folle, e per lungo tempo i due *terriers* corsero a spalla a spalla, per i viali di Glen Ellen, facendo fremere i loro mozziconi di coda e dandosi, ogni tanto, delle spallate.

Si era allora al termine della bella primavera verdeggiante di California, che cominciava a fondersi in un'estate calda. Il superbo spettacolo dei fiori sboccianti volgeva alla fine, e, sui fianchi bruciati delle colline, i rosseggianti papaveri spegnevano i loro lampi purpurei. I petali screziati dei tulipani si sfogliavano al soffio del vento, simili a falene macchiettate svolazzanti in aria prima di ritornare a posarsi sul suolo.

In compagnia di Jerry, sempre gioioso, Micaèle, sempre triste anche nella sua allegria, percorse tutti gli angoli e i recessi della Valle della Luna, dominata dalle alte colline, da cui si scivolava in vasti crepacci.

Era sempre Jerry che correva avanti; Jerry, che lanciava i suoi abbaiaementi di caccia appresso alle quaglie ed alle pernici, o manifestava strepitosamente la sua indignazione davanti al leggero scoiattolo appollaiato sulla vetta degli alberi, che lo sfidava a

quaranta piedi dal suolo. Egli imparò a conoscere tutte le abitudini e tutte le cose del «Ranch», dal cortile e dalle pozze per le oche, fino alla sommità più elevata delle montagne di Sonoma, dove, sui picchi rocciosi, i serpenti a sonagli venivano, l'estate, a scaldarsi al sole. Conobbe i caprioli che venivano a piluccare i grappoli della vigna, le prugne e i pomi, e poi si battevano fra loro nella stagione degli amori urtandosi, bruscamente, a vicenda, con le loro corna. Si iniziò agli usi dei diversi uccelli, delle volpi, dei topi, delle donnole e dei gatti selvatici; antichi gatti domestici ritornati in libertà; a quelli, pure, dei cani da fermo, mezzo selvaggi, che si accoppiano con le *coyotes*²⁴.

Micaèle era felice di quella sua nuova vita, delle corse attraverso i boschi, i campi e le praterie; ma la sua natura primitiva, d'un tempo, se ne era andata, e nulla più lo entusiasmava, per quanto bello fosse. Le lunghe sofferenze patite presso Harris Collin e l'ambiente di tortura che per lungo tempo lo aveva avvilito, lo avevano reso, per sempre, triste e grave. In mancanza d'altro, la ferita che gli avevano fatta alla spalla le grinfie del leopardo e di cui risentiva dolore sovente, ad un tratto, gli avrebbe impedito di dimenticare completamente quel tempo maledetto.

Allorchè Jerry attaccava una delle sue partite favorite col suo amico Chef-Nortnand, il grande stallone di razza

24 Le coyotes o lupi, di prateria, sono dei piccoli carnivori che assomigliano un po' al lupo e un po' alle volpi.

comune, Micaèle si sedeva sulle zampe posteriori, senza prender parte a quella comica battaglia simulata tra cavallo e cane. Egli guardava, agitando la coda, l'enorme cavallo inseguito da Jerry con le orecchie abbassate, la bocca aperta come per morderlo, in interminabili giri lungo la barriera del recinto.

Micaèle non ritrovava la sua foga se non per la caccia ai cani stranieri, i quali pretendevano di penetrare nel vasto dominio di Glen Ellen; la quale cosa era severamente proibita dal padrone, perchè non mordessero gli animali domestici e il bestiame, e non venissero a portare o propagare delle malattie contagiose. Il *terrier* aveva rapidamente compreso il divieto di cui erano oggetto quegli intrusi, e rinnovava con essi i suoi antichi piaceri della caccia ai negri: li attaccava senza avvertimenti nè abbaiamento; e li mordeva, lacerava e faceva rotolare al suolo, fino a quando essi prendevano vergognosamente la fuga.

Se dei fanciulli venivano a giocare con lui, sotto la protezione di Harley Kennan, li tollerava senz'altro. Appena però essi diventavano troppo familiari, li avvertiva di smettere, rizzando il pelo del collo e ringhiando sordamente, poi, senza far loro del male, si liberava dalle loro mani e si allontanava.

Anche in presenza di Villa e Harley Kennan, egli non provava, per qualsiasi buona parola che ne ricevesse, una passione delirante come quella che aveva altra volta provato per il suo caro *steward*. Era un amore ragionevole e moderato, sincero, tuttavia. Talvolta

sentiva una gioia infinita inondargli il cuore: nelle sere in cui, davanti al camino, (poichè l'autunno dalle nebbie porporine era successo, a Glen Ellen, alla torrida estate svanita), come un sogno, egli andava a posare la sua testa sulle ginocchia di Villa, che gli attorcigliava dolcemente l'orecchio, alla vecchia maniera di Dag Daughtry.

Allorchè egli accompagnava, con Jerry, nelle loro lunghe passeggiate a cavallo, Villa e Harley Kennan, che cavalcavano a fianco a fianco, lasciava che Jerry corresse appresso ai conigli e alle lepri. Lui, annusava con aria inquieta e a testa bassa tutti i cespugli che incontrava, aveva l'aria, come osservava Harley, di qualcuno che cercasse il portamonete perduto.

— Proprio così! – rispondeva Villa. – Ma che può mai andare a cercare?

Micaèle, ininterrottamente, cercava lo *steward* dai sei litri, che non avrebbe ritrovato mai.

Il Nulla lo teneva, e non voleva lasciarlo. Tuttavia, se Micaèle avesse potuto imbarcarsi su qualche steamer e navigare per dieci giorni sul Pacifico, sino alle isole Marchesi, avrebbe scoperto il suo antico maestro, e con lui Kwaque e il vecchio marinaio, che vivevano felici, come possono vivere tre lebbrosi, sulle rive della baia paradisiaca, di Taiò-Hae²⁵.

25 La baia di Taio-Hae, che forma un porto naturale magnifico, si trova a Nonka-Hiva, la principale delle isole Marchesi.

Nell'interno e attorno al loro *bungalow*, dal tetto di stoppie, sotto le alte fronde dei palmizi, egli avrebbe trovato, oltre a loro, altri animali favoriti: dei gatti, con la loro miagolante famiglia, e porci, asini, cavallini, una coppia di *uccelli d'amore*²⁶, una o due astute scimmie, ma neppure un cane, nè un cacatoa.

Dag Daughtry aveva perentoriamente dichiarato i cani: *tabù*. Dopo la scomparsa di Killeny-Boy, egli aveva affermato di non voler vivere con nessun cane. Kwaque non aveva dichiarato nulla; ma, al ricordo di Cocky, s'era detto che non avrebbe posseduto mai un altro cacatoa; e sempre aveva rifiutato di acquistare qualcuno di questi bianchi uccelli, quando i marinai delle golette mercantili venivano a terra ad offrirgliene in vendita.

FINE.

26 Piccoli pappagalli, così chiamati, per l'amore reciproco fra maschi e femmine. Ogni sposo, se l'altro muore, deperisce rapidamente, e presto muore anch'esso.